

SCELTA DI RIME,
DI DIVERSI ECCELLENTI POETI,
di nuovo raccolte,
e date in luce.

PARTE SECONDA.

AL MOLTO MAG.
ET GENEROSO
SIGNOR GIOVANNI
Durazzo, Sig. mio oss.

È ben convenevole (Molto Magnifico Signor mio) ch'essendo l'huomo nato non per se solo, ma per servizio de gli altri huomini, ch'ei s'ingegni di giovare a ciascuno, e dispensando talmente il tempo, in tutte le attioni sue rendersi tale, che d'haverlo inutilmente speso giamai non s'habbia a dolere. Il cui lodevole istituto desideroso ancor'io di seguire, men vò ingegnando alla giornata di rendermi grato (per quanto a me è possibile) ad ogn'uno, et con honesti, et lodevoli trattenimenti acquistarmi la gratia, e benevolenza degli huomini, e di quelli maggiormente i quali si prendono diletto delle cose di Poesia. La onde havendo al presente raccolto dal florido prato de' più eccellenti Poeti dell'età nostra questi più scelti fiori, con intentione di mandarli in luce, al fine che coloro i quali di tal professione si compiacciono, possano allettati dell'odore haverne quella sodifattione ch'io desidero, et ch'essi meritano. Et volendo anch'io parimente secondo la commune usanza, honorarli di degno Protettore (per assicurarli dalla voracità del tempo) gli hò dedicati à V. S. la quale per nobiltà, virtù e bontà d'animo è di molto maggior cosa meritevole, sperando che sotto l'auspicio del suo nome debbano essere egualmente da tutti favoriti, et havuti in pregio, mercede le rare doti del generoso animo suo le quali in V. S. maggiormente rilucono per lo splendore a quelle accresciuto dalla chiarissima fama dell'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. suo Padre il quale nella sua Patria (cosa che a pochi avenir suole) havendo conseguito tutti quegli honori che ad ottimo Cittadino si convengono; pervenne finalmente, caminando per la strada della virtù, e dell'honore, accompagnato dagli infiniti meriti suoi, a l'ultimo, e supremo grado della dignità Ducale, nella quale fù per divina provvidenza, et per l'amorevolezza de' suoi Cittadini assonto (si può dire) nel maggior bisogno, et in quel tempo che questa Repub. a guisa di Nave combattuta nel procelloso Mare delle civili discordie, fù vicina a sommergersi, s'egli come ben avveduto Nocchiero, con la sua modestia, et pazienza non avesse, accomodando la vela del suo buon giuditio, contrastato a l'impeto furioso di quel vento, che poscia fuori d'ogni credenza humana, (mercè del suo ben retto governo) la ridusse in Porto. Alla quale dignità cedendo egli secondo gli ordini delle leggi fù di poi nel numero de' perpetui Procuratori con molta sua gloria ricevuto. Et quivi quasi satio de gli honori mondani, sdegnando queste terrene e transitorie grandezze, a quelle perpetue, e celesti trappassò, lasciando nella memoria delle genti universal desiderio della sua bontà, tutte cose per le quali deve, et meritamente la nobilissima vostra famiglia gloriarsi. Degnisi dunque V. S. di gradire questo picciol dono, per segno della mia affettione, il quale tanto più volentieri gli offerisco, quanto hò maggior desiderio, che la mia servitù sia da quella tenuta in qualche consideratione, ne li doverà (cred'io) esser discaro, poi che dilettrandosi di questa piacevole facoltà, troverà soggetti, onde n'haverà ricreazione all'animo, per una vaga varietà di dilettevoli concetti il quale contiene in se. E qui facendo fine a V. S. baciando humilmente le mani, priego ogni contentezza.

Di Genova, il primo di Ottobre. 1579.

Di V. S. Affett. Ser.

Cristofforo Zabata.

A' LETTORI.

Havendo il signor Torquato Tasso (gratiosi lettori) tra le molte sue leggiadre poesie, trattato in ottava rima l'acquisto che fecero i Christiani della Città santa di Gerusalemme al tempo di Papa Urbano secondo il quale publicò la crociata contra il popolo nimico di Cristo, per opra del non men pio che valoroso Capitano Gottifredo Boglioni che s'adoperò molto in così giusta et honorata impresa. Et havendola con molta sua contentezza ridotta a perfetto fine è poscia stato (per quanto si dice) per sinistro accidente, e con suo gran dolore, di così honorata fatica privato. Ond'io affine che egli non possa essere difraudato, della sua gloria, ho voluto (e questo sia con gratia sua) porre nel fine della presente operetta, un Canto della sudetta historia, (venutomi per buona sorte alle mani) accioche possino coloro c'hanno desiderio di vederla, appagarsi per hora di questo picciol saggio, co'l quale benissimo potranno far giudicio dell'eccellenza dell'Autore. Ho similmente nel presente volume frammesso alcune poche rime gia da me altre volte poste in luce, mosso non tanto dall'altrui persuasioni, quanto da meriti loro, le quali a poco a poco si toglievano dalla memoria degli huomini, nella quale sono dignissime di viver sempre, si che per questa cagione, spero piu tosto esserne lodato che ripreso, se sarete come vi tengo amorevoli. Le quali tutte cose priego che accettiate con buon animo che ciò facendo, mi darete occasione ond'io possa affaticarmi nell'avenire per farvi cosa grata, che tale hora desidero parimente che questa mia picciola fatica vi sia.

Vivete felici.

C. Z.

AL MEDESIMO. S. GIOVANNI.

De' piu illustri, eccellenti, e rari ingegni
Che scritto à tempi nostri habbiano in versi
Raccolto hò questi fior vari, e diversi
Che di piu star sepolti erano indegni.

Et perche sian via piu graditi, e degni
Tenuti da ciascun, poscia gli hò aspersi
Di tale odor ch' equal gli Arabi, e Persi
Non hebber mai ne' lor felici Regni.

E questo è il generoso nome vostro
Del quale ornati, (mal grado di morte)
Viveranno ne' secoli à venire.

A voi dunque Signor cui diede in sorte
Si belle doti il Ciel, piaccia gradire
Questi, c'hor vi consacro animo, e inchiostro.

DI M. FRANCESCO COPETTA.

E mi nuoce, e mi giova, e m'arde, e agghiaccia,
E mi punge, e mi sana, e mi stringe, e mi scioglie,
Mi promette, mi manca, e dona, e toglie,
E mi fugge, e mi segue, e chiama, e scaccia.

M'assolve, e dannà, e lusinga, e minaccia,
M'odia, m'ama, mi getta, e mi raccoglie,
Mi biasma, e loda, e mi sviluppa, e invoglie
Mi rifiuta, mi tien, mi slega, e allaccia.

Mi stratia, mi diffende, e stima, e sprezza,
M'onora, oltragia, e m'apre e scaldà il core
M'alza, abbassa, m'ingiuria, et accarezza

Mi rapisce abandona, e dentro, e fuore
A dramma a dramma, or mi rintegra, or spezza
Quel empio dio che'l mondo chiama Amore.

Se ben del mio bel Sole il raggio ardente
M'asconde invida altrui severa voglia,
E del lor sommo ben questi occhi spoglia
Non fia che'l cuor la bella fiamma allente.
Anzi come s'ogn'hor fosse presente
L'alta cagion che sol di se m'invoglia
Nodrito di pensier mesto, e di doglia,
Crescerà l'ardor mio puro, e innocente.
Così Cervo ferito a mezzo il petto
Se ben giace lontan da chi l'offese
Non però scema la sua acerba pena.
Benedetta colei che si m'accese
E benedetto il fuoco, onde diletto
Prende il mio cuor mentr'egli a morte il mena.

L'Oro e gli amici, e men la vita amai
O s'altra cosa è più cara fra noi
Che'l dolce honesto conversar con voi
Ne ciò godei liberamente mai.
Altri che disprezzò quel ch'io bramai
N'ebbe a sua voglia, e me'n avidi io poi
Che chi sa ben coprir i desir suoi
Compra la merce a miglior preggio assai,
Ma se'n tanti anni, che ciò spero, e chieggiò
Ch'a voi fiorito è il volto a me le tempie
E d'amicitia frutto ancor non veggio.
Hor più tempo aspettar non sò ne deggio

Il ciel ringratio ch'i miei prieghi adempio
Ch'in simil frenesia piu non vaneggio.

Se da la mano ond'io fui preso, e vinto
Fossi scolpito nel cuor vostro anch'io
Come voi sete dentro al petto mio
Non manderia me stesso a voi dipinto.
Hor se vi annota il vero, almeno il finto
Che sempre tace in atto humile, e pio
Mi ritolga tall'hor dal cieco oblio
La dove m'ha vostra durezza spinto.
Et contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e'l chiuso foco
Qualch'ombra di pietade in voi si desti.
Ma se ciò non mi fia da voi concesso
Convien che manchi il vivo a poco a poco
E l'immagine sola a voi ne resti.

DI M. CORNELIO MAGNANI
AL MAG. S. LORENZO CONTI.

Non è camin sì faticoso, e duro,
Ne strada si riposta, et si selvaggia,
Ne si profonda valle, o monte alpestro,
Ch'un dolce ragionar d'anima saggia
Tutto non faccia agevole, et sicuro,
Da qual lato si prema, o manco, ò destro.
Io per angusto calle, erto, et silvestro
Mi posi à seguir voi, signor cortese,
Tutto con l'alma, per udirvi, intento
Così mi vivo ancor lieto, et contento
Et benedico i giorni, et l'hore spese,
Che di miglior imprese
Udendo, et ragionando i' non potea
Nella mente formar piu bella Iddea.
Consenta il ciel, che s'avvicini il giorno,
Che l'uno, et l'altro a le sue volglie aspetta,
Et nasca si felice alba per tempo,
Che se cosa gia mai qua giu diletta,
Quest'una fia, ch'in piu dolce soggiorno
Beati ci terrà di tempo, in tempo
O lieta vita, o fortunato tempo
Quando fia mai, che a si lodevol opra,
Drizzi l'arte, e l'ingegno, il pensier nostro?
Ne miglior penna, ne piu colto inchiostro
Mov'hor la man, che nostra mente adopra,
Come fia all'hor, che sopra

Santi concetti, alteri, et pellegrini,
 Destarà i canti angelici, et divini?
 Con voi fuss'io, quando la bella Aurora
 Discoprira si chiara, et pura luce
 A l'acceso desio, che v'arde il petto,
 Potess'io pur con questa santa Duce
 Poggiar fin la, dove la mente ogn'hora
 Con voi s'alzasse al suo verace obietto
 Sù per l'aurato, et luminoso tetto
 Del gran tempio di Dio salendo andrei,
 Sotto lasciando il pie Giove, et Saturno
 A l'apparir del bel lume diurno
 Fin che mai ritornasse à gl'occhi miei,
 Con voi sempre starei
 Fisso nel raggio di Giustitia eterno
 La notte intiera, il di, la state, e'l verno.
 Altre gemme, altre Perle, altri tesori,
 Altri dilette, altro splendore, et fama
 Sono la su, dove ogni ben si cria
 In piu soavi, et piu felici ardori
 Gode l'alma saper come Dio s'ama,
 Et tutto il ben di qui caduco oblia
 Voi, se gia mai per l'honorata via,
 Che vi scorge il desio d'eterna pace,
 Poggiar quindi potrete a tanto bene,
 Tutti i vostri martir, tutte le pene
 Consumarete in quella ardente face
 E'n si viva fornace
 Qual nova Salamandra, havrete ardire
 Viver sempre bruciando, et non morire.
 Sò, ch'al vero mio dir l'orecchia sorda
 Non havrete, signor, che sempre intesa
 A così bei pensier tenete l'alma,
 So che fia tutta in voi la mente accesa,
 Lasciando adietro ogn'altra voglia ingorda
 Di riportar la desiata palma.
 O quanto bella, gloriosa, ed alma
 Sara qua giu, s'à tanto pregio arrive,
 Vostra virtù, che fia tosto immortale.
 Di questa vita nostra incerta, et frale
 Tutte le cosa son del ver ben prive
 Per che sempre si vive
 In dubbio stato, e piu timor, che speme
 Il cuor di noia, et di travaglio preme.
 Si che per meglio fora uscir del bosco
 Et lasciar l'ombra di si spesse frondi
 Che fa scuro il camin di nostra vita,
 Visto havete signor, gli antri profondi,
 Et fra riposte valli il camin fosco,
 Et gli erti monti, ove si chiede aita,
 Falso sperar l'humana gente invita

Dentro il verde fallace, che lusinga
L'alme tra rami, et rami alla dolce ora:
Oime, che tosto in van si lagna, et plora
Nostra ragion, che breve gioia stringa,
Ch'udir finta siringa
Troppo è grave periglio, et di sua sorte
Lamentar non si dè, chi corre a morte.
Voi dunque signor mio, dritto sentiero
Prendete fuor di questa ombrosa selva,
Ch'all'intricato bosco rassomiglia,
Dove a lungo poggiar di selva, in selva,
Nostra alma piena di dolce pensiero
Ci fe breve il camin di molte miglia,
Se vostra mente à tanto ben s'appiglia,
Ch'in mia presenza a se stessa propose,
Et sprezzi il mondo, et le sue fraudi aperte
Se ben le vie son faticose, ed erte,
Di quindi uscir fra l'ombre tenebrose,
Se ben dure et petrose
Così vi fian del ciel le gratie amiche
Che dolci vi saran l'aspre fatiche.
Canzon vedrai ne la Città di Giano
Un, che fra piu di mille eletti spirti
Va cercando via di gire al cielo,
Digli, amico gentile, i' ti rivelo
Felice sorte, et maggior cose dirti
Potrei: tu l'aspre sirti
Fuggi tosto del mare, ove si prova
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova.

D'INCERTO.

Occhi perche piangete?
Benche tra noi commune sia l'affanno,
Pensate che da voi sol nasce il danno,
A l'aspro mio martir non ci consente
Ne pianeta, ne sorte
Ma sol voi occhi desiosi, e vaghi
Che sperando gioire
Gite dove il desire
Cieco, vi fa parer dolce la morte
E poi spargendo lacrimosi lai,
E tristi, e torbide onde
Scorgete quanto amaro il dolce asconde,
Dunque che giova il lagrimari si forte,
Se è vostra colpa ò non mirate mai,
O mirando soffrite, i dolci guai.

S'io vedo la mia cruda pastorella

O se di me s'avede
Ratto fuggo io, fugg'ella
E semplicita crede
Poi che fuggir mi vede
Che non la giunga, et io speranza prendo
Giungerla, che si giunge Amor fuggendo.

Corremmo Apollo, et io
Al dolce albergo ambi in un tempo istesso
Per contemplar da presso
Il suo bel Sole, e mio
Ma misero son io, et ei felice
Ch'agl'ingordi sui rai di toccar lice
La chioma, il viso, e'l seno
Mentr'io vengo d'invidia, e desir meno.

Vola, vola pensiero
Al pensier di colei
Che non degna pensar a i pensier miei,
Dilli, che da che amar la cominciai
Piu di me non pensai,
E pregal, che la facci si pietosa
Ch'ell'ancor sia di me sempre pensosa.

Amor mentre io non oso
Raccontar il gran duol che'l cor mi strugge
E mi fa star pensoso
Scrivi tu di tua man negl'occhi miei
Quello ch'io dir vorrei
Che la nimica mia volgendo gli occhi
Legga il mio male, e'l cor pietà li tocchi.

DEL S. MAFFEO VENIERO.

Col cor pien di pietade, et di spavento,
Miro, et piango, o del mar Donna e Reina,
La tua immensa ruina,
E'l mio grave cordoglio,
Le tue pompe, e i piacer volti in tormento,
E'l ciel contra di te colmo d'orgoglio,
Quant'à ragion mi doglio
Di scoprir ne l'amato, almo tuo seno,
Piaghe aperte, et voraci,
E in te stessa nutrir foco, et veleno,
Come ti cangi, et sfaci,
Hor le tue belle membra, e'l crine adorno,
D'oro, di perle, et d'ostro
Forman di vaga Ninfa horrido mostro:
Mostro, che geme, et piange, empio destino

Con mille insidie de la morte intorno,
 Et col volto bagnato, oscuro et chino.
 O di dolce et gioconda amara, et mesta
 Ov'è la vita tua serene et lieta?
 Deh' come rio pianeta
 T'aventa fiamme et strali,
 Come fulmina 'l ciel, come tempesta
 Tacitamente folgori mortali,
 O come sbatta l'ali,
 Il tuo sacro Leon, come si strugge,
 Et si flagella il dorso,
 Forse pianger vorria, ma freme et rugge,
 Deh come ha l'unghia, e'l morso
 Volti in se stesso di mirar sdegnando,
 Tante pallide insegne,
 Angosciosi trofei di morti indegne,
 Come scorre à ciascun di vena in vena
 Un gelido tremor merce chiamando
 Dell'altrui morte, e de la propria pena.
 Quant'afflige 'l terror, quanto trappassa
 Con fredde punte un'anima smarrita,
 Quanto toglie à la vita,
 Che suda, gl'anni e'l sangue,
 Et la mente impedisce, e'l petto abbassa;
 E'l voler, e'l poter discorda et langue.
 Qual Tigre irata, od angue
 Non havrà col timor clemenza insieme
 Di scoprir tante squadre
 D'oscure genti giunte a l'hore estreme?
 Ch'a la dogliosa madre,
 Cada co'l figlio il cor, ne al cor, ne al figlio
 Rapporti alcun con conforto,
 Et habbia prima'l cor che'l figlio morto,
 Et aspetti incontrar freddi et dolenti,
 D'aride labra, et di cangiato ciglio
 Con l'alma trista à torcersi fra i denti.
 Voci d'orrore, et gemiti di doglia
 Escon dal centro de i tremanti petti,
 Et son spesso interdetti
 Dal silentio di morte,
 Ne v'è consiglio, che'l periglio toglia,
 Ma prescrive l'altrui la propria sorte,
 Legge l'hore sue corte
 Nel volto il vivo al morto, e'l morto tinge:
 Del suo pallore il vivo,
 Et se stesso in altrui forma et dipinge,
 Giace d'aiuto privo
 Il piu giusto, il piu pio ferito et stanco,
 Et se soccorso chiede
 Trova smarriti gl'huomini et la fede:
 Cade ciascuno, i più gagliardi et forti,

Et gia la terra gonfia il ventre e'l fianco,
 Inutilmente gravida de morti.
 Squarcian care d'amor donne et donzelle
 Con le candide man le trecchie bionde,
 Et l'interne et profonde
 Lor piaghe, amaro pianto
 Scopre di perle rilucenti et belle,
 Il crin, il viso insanguinato, e'l manto.
 Misere, afflitte quanto
 Il mal da tutti i lati ampia et rinforza,
 Ne può contra'l suo foco
 Innocenza, e virtu, bellezze, ò forza
 Fugge di loco in loco
 Timido spettator funebre oggetto,
 Ma trova gente morta
 Ovunque il piede infuriato il porta.
 Deh perche amata patria in te discerno
 Cangiar la maesta di quell'aspetto,
 Che fin qui mai turbò tempesta ò verno?
 Pria la fame ti strinse, e'l foco t'arse,
 Et à guerra crudel la strada aperse,
 L'acqua al fin ti coperse,
 Ne di mortal horrore
 L'alta presenza tua vidi mutarse
 Dal'intrepido suo primo colore
 Ma ben giusto dolore
 O donzella del mar figliola et sposa
 A lagrimar t'induce
 Hor fatta di si bella egra, et leprosa
 O Patria, ò Porto, ò luce
 Amata e cara tanto, ah chi t'offende
 Chi turba la tua pace
 Ma chi le membra tua distrugge et sface?
 Deh come ha'l cielo ogni tuo ben conteso,
 Et pur il ciel ne l'aria ti sospende,
 Che non può l'acqua sostener tal peso.
 Quella Città, ch'intemerata resse
 A l'Oriente, à Cesare et à Piero,
 Al francioso, a l'Ibero,
 Che per estranei mari
 L'ali del valor suo stese et oppresse
 Et drizzò le sue insegni e i sacri altari,
 O fati invidi, avari
 Hoggi cade in miseria, in tanti affanni
 Da un eccelsa ventura,
 Di cui lieta gode o molti et molt'anni
 Sacra et suprema cura,
 Se l'infinita tua pieta fu mossa
 Mai da caldi sospiri
 Togli a tant'alme tue, tanti martiri,
 Pon fin signore a cosi dura guerra,

Ove di sangue human, di carne et d'ossa
Ha sete, et fame il Ciel, l'aria et la terra
Canzon vedrai dopo cotante offese,
Quasi nova fenice
Questa Dea rinovar vita felice,
Vedrai giungerle ogn'hor gemme et tesoro,
Et farsi intorno al liquido paese
L'onde d'argento, e'l lito arena d'oro.

LUIGI TANSILLO.

In dir che sete bella
Scemo la vostra lode:
Madonna, e mi riprende ogn'un che m'ode,
Non c'è nome conforme a quel che sete
Non so che cosa havete
Piu de l'human, piu del divino ancora,
I capei de l'Aurora
Gli occhi del Sol, la fronte de la Luna,
E se bellezza alcuna
Imaginar si può che non si vede
La veggio sol in voi ch'ogn'altra eccede.
Ne piu bella di voi esser potria
Beltà, s'havesse corpo, ò leggiadria.

Caro amoroso Neo
Che si illustri un bel volto
Co'l nero tuo fra'l suo candore accolto,
Se per te stesso sei
Tu pur macchia, ò difetto
Con quale arte perfetto
Poi rendi il colmo de le gratie in lei?
Forse macchie si belle
Sono del ciel le stelle,
Ma se tale ha costei
In sua beltà temendo
Quai poi saranno i fregi, ond'ella splende?

DEL S. R.

O ciechi, ò sordi, ò de la gloria antica
A maggior vostri amica, invidi figli,
A che stolti consigli v'appigliate?
Se l'impresе honorate, e la fatica
De vostri Avi v'intrica in fieri artigli
Di mostro, che somigli charitate,
Deh vi muova à pietate di voi stessi

La rovina, e gl'espressi danni e scorno
 C'havreste ovunque alterna notte, e giorno.
 Sono gli impeti primi, e i primi ardori
 Tutti di falsi errori ingombri, e pieni:
 Ma vi priego v'affreni hormai ragione,
 Spenta l'empia cagione, che i migliori
 (Quasi novelli fiori) giorni ameni
 Convien che se ne meni ria stagione
 Se lasciate lo sprone al fiero mostro
 Che da l'Aureo chiostro oime ne porta
 Sotterra il ben, che sol salute apporta
 E se d'alcuni l'ostinata voglia
 Tanto col male invoglia il ben, che crudi
 Di pietà privi, e ignudi questo danno
 Voglino con affanno, e vostra doglia
 A che far che la spoglia in poco chiudi
 Sventura à quei, che i studi d'unir fanno
 Senz'odio, e senz'inganno un secol d'oro,
 Ahi che mi struggo, e muoro sol pensando
 Al bel, che voi, da voi mandate in bando.
 Ma se sdegno ò furore, ò fier destino
 Vi guida nel camino incominciato,
 O pure in altro stato vi conduce,
 Senza splendor di luce, à capo chino
 Poi che il candor vicino non è ingrato
 Del ben, che per me dato qui riluce,
 Divenga egli buon Duce in Aureo scritto,
 Che la ragione e il dritto non consente,
 Che patisca per altri l'innocente.
 Che se son destramente i bianchi agnelli
 Guidati non ribelli alla pastura,
 Mentre da monte pura son condutti,
 Quinci non è che tutti siano quelli,
 Si mal'atti, et imbelli, che ventura
 Da la propria natura non ributti,
 Ma vediamo ridutti à tal sovente
 Costor, ch'arditamente vanno à volo,
 Ove sta fermo l'alto immobil polo.
 Ma non più, ch'io non voglio esser inteso
 Da cui gia il laccio è teso, e voi sapete
 Ch'io so che m'intendete, e pur s'io taccio
 Crediate che lo faccio, per che offeso
 Non sia da grave peso il Griffio in rete
 Ma la mente volgete à quel sol braccio,
 Che vi puo trar d'impaccio, alma unitate
 In Aurea libertate, perche il tutto
 Penda di questa dal conforme frutto,
 Canzon dirai, ch'el gran padre Bifronte
 Con mesta fronte, et inarcate ciglia
 Disse cosi, mentre piangea la figlia.

Privi de la tua santa, e chiara luce
Signor, noi siamo in questa oscura parte,
Onde il bel pensier nato à pena parte,
Et ove raggio di splendor non luce,
Mentre la fosca, e tenebrosa luce
Del nostro cor la tua pietà non parte
Dal tetro, che l'oscura à parte à parte,
Tal che siamo pur ciechi, e senza luce,
E quinci avvien che longi dal bel porto
Di quiete, e fra noi divisi, albergo
Diamo à quel furor empio, che n'impetra
Pero venendo à te, signor, io porto
Le lagrime, che dentro à l'alma albergo,
Tu per noi lume, et unione impetra.

Piovin da l'alto ciel sdegni repenti
Sopra la spoglia tua caduca, e frale,
Accioche la miglior parte immortale
Riconosca l'errore e se ne penti.
Empio, che sai (se però al ver consenti)
Che da la casa tua nacque il gran male,
Che ci die la percossa aspra, e mortale
Nel regno, ove perirno tante genti.
Che solo fabricasti la catena,
C'ebbe principio in occidente, e poi
Dal Borea ritornò nel proprio loco,
E c'ora sei cagion di cio, che mena
A l'ultimo estermínio tutti noi,
Pensando che Dio dormi, e ch'io si roco.

Aer tranquillo, Ciel puro, e sereno
Soave spiaggia, colli almi, e beati,
Sacra valle, chiar fiume, campi ornati,
Che date forma al bel paese ameno.
E voi, che in si felice, e dolce seno
Lieti fiori adornate i verdi prati,
E tra tanti, et tanti altri aventurati
Fate manto honorato al bel terreno,
Mantengavi felici il gran Motore,
Ne di nostre discordie ria tempesta
Vi sopra gionga, o gelo, ò nebbia nera,
Anzi conservi à chi n'è possessore
Mente purgata, e sempiterna festa,
Et à voi tutti eterna primavera.

Circondatevi ò Muse ambe le tempie
Di bei Giacinti, e candidi ligustri,
E tutto l'aer s'empie

Di celeste contento, e'l mondo lustri,
 Et horamai risplenda
 Di chiara luce, che da voi dipenda,
 Et in atto gentile
 Cantiamo insieme accolti
 De la figlia di Giano il bel Monile
 Sola con gl'occhi a la gran madre volti
 D'ira colmi, di pianto, e di dolore
 Sede co' capei sciolti
 In solitario loco, e pien d'horrore
 Per la perdita amara
 De la ghirlanda pretiosa, e rara,
 Che d'herbe pellegrine,
 E fiorite contesta
 Le cingea prima il biondo, e longo crine.
 Quando quasi da sonno horribil desta
 Dunque disse mai piu vedrolla? ed io
 Perdita si molesta
 Potrò per tempo alcun porr'in oblio?
 O pur sarò mai sempre
 Sepolta in pianto, e in angosciose tempre
 Tal che di dolor vinto
 Non sol rese ciascuno,
 Ma havrebbe à lagrimar un marmo spinte,
 Et ecco il gran Bifronte, ch'opportuno
 Sopra gionse à la figlia, e poi che scarse,
 E senza frutto alcuno
 Da scacciar il dolor, parole sparse
 Sonvienli in mente all'ora
 Del Monile, ch'ogn'altro discolora,
 E disse, cosa tale
 Darotti, ch'in bellezza
 A la ghirlanda tua non fia ineguale.
 E scoperse il Monil, che di vaghezza
 Ricco, è di Gemme, e di sottil lavoro,
 Di quel, che più s'apprezza,
 Pareggiava in beltade ogni tesoro,
 E de la figlia il petto
 Circondando con quel, mutò l'aspetto,
 Tal che cedendo il pianto
 A la allegrezza, diede
 Cagione à lieto riso, e à dolce canto.
 Quinci con gravita degna di fede
 Celebrò quello, che per noi mortali
 Il bel dono possiede
 Da Gemme tanto pretiose, e tali,
 E la rara virtute
 Postavi à nostra universal salute
 Onde, si come suole
 Volto à la cara figlia,
 Aperse il tutto à lei con tal parole.

Questo Adamante bello à meraviglia
Estinguerà talmente in te la sete
Del ferro, à cui s'appiglia
La guerra, ch'haverai, sempre quiete,
E poi questo Zaffiro,
E quei Smeraldi posti in un gran giro
Ti manterran purgata
Da macchie, e la ragione
In te di chiara luce sempre ornata
Quei rubini congiunti in unione
Difenderanti dal veneno iniquo,
Che spesso altri ripone,
Mentre va per sentier torto, et obliquo,
E i palidi topatij
Di motti, e di tumulti ogni hora satij
Leveranno i romori,
Onde di pace vera
I frutti goderai dentro, e di fuori
A pena tacque il vecchio, ch'una schiera,
Et un choro di vergini celesti
Cantò da l'alta sfera
I modi di costei leggiadri, e honesti,
E in dilettevol suono
Le virtu rare di sì ricco dono,
Et una al ciel piu intenta
Con viso allegro, e grato
Disse sola così lieta, e contenta
O celeste Monile, ò don beato,
O degno di tal donna, e per tal diva
D'almo valore armato,
O vergine divina hora mai priva
Da timor de nemici,
E da giorni inquieti, et felici,
Vivete ambo in eterno,
Ne lasciate giamai
Questo santo felice, e bel governo,
Canzon s'averra mai
Che ti possi adornar di don sì raro,
All' hora ben potri
Volare al Cielo colle stelle a paro.

Se vero è quel, che tant'altro rimbomba
Di me, la cetra tua con sì bel stile
Ove poggiò, Cortese mio gentile,
Mai sì sublime e candida colomba?
E se gl'è finto, qual sonora tromba
Dira l'ardente fiamma, che il focile
De l'amor tuo con sì chiaro monile
Scocca da calda, e penetrante fromba?
Ma quinci, e quindi volgiendo il pensiero,

Onde mai sempre havrò forza, et ingegno
Di darti al merto guiderdone intiero:
Perche m'accerta d'esser figlio degno
De la mia patria il tuo parlar sincero,
E il finto del tuo amor, ne me ne sdegno.

Se intorno à questi scogli, e à questo mare
Fian mai tranquille l'onde, e queto il vento,
Se sopra questi colli, e questi monti
Porrà mai la sua sede intera pace,
Vedremo il crudo mostro, e l'empia fera
Perdendo qui la vita, andar à morte.
E per la costui morte haver la vita
Speme, ch'ondeggia in mare in mezo à scogli
Mentre è fra terrea fera, e marin mostro,
E il premio, c'hora al vento, et hora à l'onde
Gionto non hà qui pace, ò ferma sede,
Ma corre hora per monti, hora per colli.
Purche fermar fra i colli, ò ver fra i monti
Possi lo spirto, e vita, e de la morte
Fuggir l'avversa sede e trovar pace,
E non sian questi scogli, non sia il mare
Non sian le mobil onde, e il mobil vento,
Che conservino il mostro, horribil fera.
La mostruosa fera, e il fiero mostro
Scacciar all'hor da i monti, e da li colli
Potrasi come il vento, e come l'onde
Da maggior forza, e à morte andar la vita
Empia vedrasi in mare, ò sopra i scogli
Fermarsi ben la pace in salda sede.
Ma ben che la sua sede habbia qui pace,
E vivo ò morto il mostro, e cruda fera
Non turbi i nostri scogli, e il nostro mare
Chi dara virtu ai colli, et à li monti
Di haver la speme in vita senza morte,
Mentre si muovon l'onde, e spira il vento?
Dunque, chi crede il vento, e le salse onde
Fermar con stabil pace in una sede,
E unir per sempre morte insieme, e vita
Speri l'infernal fera, e sperì il mostro
Scacciar dai secchi monti, e verdi colli,
Che soprastanno al mare à i liti à i scogli,
Ma chi far molli i scogli, e dolce il mare,
Fermar le marin'onde, urtar col vento
Non crede in bassi colli, ò in alti monti,
Non sperì in questa sede fermar pace,
Tal che l'horrendo mostro, e l'empia fera
Non possi star in vita, e sprezzar morte.
Senza morte han la vita in mar fra i scogli
Gl'ingrati fera e mostro, e il vento, e l'onde

Le fan pace, e dan sede in monti e in colli.

Di stupor pieno e d'alta meraviglia
Attonito, e smarrito che poss'io
Che contemplar d'ogn'un l'ingiusto oblio
Stringer le labra et inarcar le ciglia
Poscia che senza o pallida o vermiglia
Faccia, non oso aprire il pensier mio
A cui creder non volsi, onde morio
Ver me l'ardor ch'agiuta, et che consiglia.
Ma se sfogar non posso l'ira acerba
Co'l pensare, e tacer che ne la mente
Viva l'ingratitude mi serba
Almen la spiegherò trà me sovente
In bianchi fogli, che pur disacerba
La doglia un rimembrarla dolcemente.

L'instabil mondo mancator di fede
Sia pur verso di noi, mia fida carta
Ogni salda promessa pur si parta
Donde sempre obligata ella si vede
E quanto gli altri piu ciascuno eccede
In nome, et in effetto, piu diparta
Dal dimostrarsi grato, e in tutto sparta
Sia la memoria de l'altrui mercede
Che non fia mai che la virtù non sia
Premio à la giusta, et honorata impresa
Di cui fu solo il nostro ultimo fine
Ne fia giamai che ingiuria, o scortesia
O l'ingiusta et acerba nostra offesa
Ad altro che à virtù ci spinga, ò inchine.

D'INCERTO.

Ben che sia indarno cio ch'io parlo e scrivo
Giano al mal che in te veggio
Se non attendi al mio fedel consiglio
Le cose tue n'andran di male in peggio
E di soccorso privo
Vedrai serva la Madre, ucciso il figlio,
Et in rapace artiglio
Tua libertate lacerata, e avinta
E i tuoi tesori sacchegiati e sparsi
E profanati et arsi
I Templi, i tetti, è la tua gloria estinta
E la tua spada scinta
D'altrui esser raccolta

E forse anco vibrata a gran tua offesa,
 E nel tuo sangue involta
 Farti morir senza pietà è difesa.
 Sei fatto con due faccie à fin che scorte
 Nelle cose passate le future
 Schifi ogni male, e al'altrui spese impari
 Scorgi in altri l'antiche acre sciagure
 E Genova tua forte
 Vedrai colma d'incendio e pianti amari
 Et i divini Altari
 Tinti di sangue e'l tuo nemico carico
 Solcar l'onde del Mar con le tue spoglie
 Per tue discorde voglie,
 Il pregio haver del suo superbo incarco
 Il Trace tende l'arco
 E fissa i guardi suoi
 In te, per aventarti il fiero strale
 Hora c'hai tempo, puoi
 Schifar con pace il colpo aspro e mortale.
 Scorgi la dira Dea che 'l pomo d'oro
 Trasse à l'altre nozze
 Di Peleo e di Theti, e in lei rimira
 L'opre nefande rie, crudeli e sozze,
 Che diero ogni martoro
 Al superbo Illione, e poi sospira
 Vedrai s'ella s'adira
 Teco sciogliendo il suo vipereo crine
 Da sanguinosa benda, e le man pronte
 Al ferro al fuoco al'onte
 Darti tanto velen piaghe e ruine
 Che non havran mai fine,
 L'Eumenide sorelle
 Si preste al'ira al'impietà al furore
 E alla pace ribelle,
 Di trarti il sangue, e di stracciarti il core.
 Vedi d'Europa la più bella parte
 Arsa avinta e ferita
 Per discordia civile, e ascolta il pianto
 Di Francia, c'hà si consolata vita
 Ne i travagli di Marte
 Ove risuona minaccevol canto
 De la Guerra, che tanto
 Vaga d'ardente, e sanguinosa luce
 Che del arse città d'oppressi Imperi
 Gode, e adorna gli alteri
 Fregi, e del danno altrui sempre riluce,
 Si che s'ella t'adduce
 Arso ferito è preso
 Al sacrificio del terribil Dio
 Di crudel brama acceso
 Dirai (ma in van) che è sano il parer mio.

Non odi il figlio di Giunon che nacque
 In Traccia senza padre
 Che grida al'armi et il furor molesta
 Ch'appresti il carro, e'l capitan le squadre
 Et i Navigli al'acque
 E al petto la corazza e l'elmo in testa
 Gli allaccia l'ira presta
 E'l furor l'hasta in man la spada al fianco
 Lo scudo al braccio gli rimette e cinge,
 E nel cimier le stringe
 Il fulmine di Giove e s'affretta anco
 Di non lasciarti un quanco
 Haver degna vittoria
 Si che creder tu dei ch'in mar' e in terra
 Sia di piu illustre gloria
 Il servo in pace, che il Signore in guerra.
 Chiudi le porte del tuo sacro tetto,
 Ne lassar che tuoi figli
 Bagnin le spade nel fraterno sange
 Per adherir à perfidi consigli
 D'Erini che nel petto
 Civil fan che ragion rimane essangue
 Onde è che Astrea ne langue
 E Nettuno suo amico irato freme
 E l'Appenino à te vicin si agghiaccia
 Temendo che la traccia
 Del discorde voler fuor d'ogni speme
 Giunga alle parti estreme
 D'Europa, et indi muova
 Il Barbaro furore à proprio danno
 Che con vittoria nuova
 Italia ponga in sempiterno affanno.
 Prendi i consigli et i paterni affetti
 Da i prudenti oratori
 Del Tebro, e del Dannubio, e del Ibero
 Che consiglian che i tuoi sublimi honori
 Non ponno esser perfetti
 Ne la tua liberta viva e'l tuo impero
 Esser amico vero
 Di Gregorio, di Cesar, di Filippo
 Se non per pace che l'oliva, e i lauri
 E le spiche, e i Tesauri
 Ti porge dalla copia, e fai del lippo
 Se qua la Menalippo
 Il tuo nemico crudo
 Ti rode il capo, ecco la pace amica
 Copresi con lo scudo
 Di Minerva che al ben sempre s'implica
 Canzon vattene sola
 E di à Giano a l'orecchio io t'amonisco
 Che tu cerchi la pace e in te non sia

Tanta discordia ria
Che darti puo, ne più parola ardisco
Dirti, che impalidisco
A dar tormento e scorno
Si lo tu danno, e di sonor mi spiace
Ch'aspetto e bramo il giorno
Che'l Po rissuoni, i Genovesi han pace.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno a l'hore sue dolenti,
Empie l'aria di canto, e le vicine
Rive, fa risonar di nuovi accenti,
Tal il mio pianto poi che le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti
E i nati di dolor versi ch'io canto
Son de la morte mia l'essequie e'l pianto.

Se pur ardisse il corpo con l'interno
Dolor c'hà in se piangendo accompagnarci
Gli converria per pianger in eterno
Com'Arethusa, in fonte liquefarsi,
Ma perche'l poco humor s'io ben discerno
Non può dal grande ardor non asciugarsi
Fia più leggier che muti il duol'atroce
Com'Echo il corpo in sasso, e l'alma in voce.

Ove si vede, ove s'intende o legge
A l'immensa mia doglia, doglia pare?
Qual usanza, qual huom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudizio in dui contrari elegge
Che dee lassar, lassar che dee pigliare?
Ben ch'in Donna non è gran meraviglia
Ch'a la parte peggiora sempre s'appiglia.

E se ben per adietro ogni pensiero
Posi in quella bellezza, in quel valore,
che finti fur, fin che vedere il vero
non mi lassò l'aspra passion d'amore.
Hor l'error veggio, et emendarlo spero
Ch'i son del cieco laberinto fuore
Et che me stesso a disamar insegno
Col cor privo d'Amor, carico di sdegno.

Ne crediate però che l'dolor mio
Il pianto sia, perche lasciato m'habbia.
Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch'io
Fui servo altrui ne l'amorosa gabbia.

Gia fù grande l'ardor, grade il desio
Hor è maggior lo sdegno, e piu la rabbia.
Gia ne cantai, et hor perder mi duole
(In soggetto si vil) queste parole.

Ma quel di ch'io m'affliggo, e mi tormento
E, che mi da la fede, e vuol ch'io creda
Giurando ella che m'ami, e in un momento
La veggio darsi ad uno strano in preda,
Quanto possa la fede, e'l giuramento
In Donna, quindi ogn'un lo stimi, e veda,
Che farà in acquistar perle, oro, et ostro
Se cosi l'usa in farsi serva a un mostro?

Quant'odiase natura il nostro sesso
In molti effetti, e molti mostrar volse
Ma più che'n tutti gl'altri il fece espresso
Quand'i vitij dal Ciel banditi accolse
E ne fe corpo a suo simile, e messo
Che gl'ebbe'l toscano in sen ch'al'aspe tolse
L'attuffò dentr'a Stige, e poi ch'armollo
Di foco, a danni nostri consagrollo.

Quindi vennero gl'odij, e le contese
L'ire, e l'insidie a disturbar la terra,
E la malnata gelosia ch'accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra,
Quindi il serpente rio quel laccio tese
Che l'aperta del Ciel porta ci serra,
Quindi la povertade, e tutti i mali
Ch'empion ogn'hor l'inferno de' mortali:

Volgi l'histoire in sin da i migliori tempi
Quando era più novello, e fresco il mondo
Piene le carte troverai d'esempi
Nefandi, e rei, di questo sesso immondo,
Non di lussuria pur, ma di quant'empi
Peccati son giu nel tartareo fondo,
Perciò che'l Demon rio lo guida, e regge
Non rispetto d'honor, non Dio, non legge.

Che non fan queste scelerate, quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s'è lecito, o nefando
Fan ciò ch'accenna la lussuria, e l'ira:
La Reina di CRETA un Toro amando
(V'è furiosa voglia à che la tira)
Mugge nel cavo legno, e fa far l'opra
Ov'il mostro real Dedalo cuopra.

Poi che'l padre tradio, scannò'l germano

Per un che pur alhor veduto havea
E pe i campi lo sparse a brano a brano
Per più sicura andarsene Medea,
Arse Creusa, e se'l disegno vano
L'antiveduta spada non facea
Teseo periva: al fin da rabbia oppressa
Uccise prima i figli e poi se stessa.

Vedi'l domator d'Asia come cade
Morto per man de l'empia Clitemnestra,
E cinquanta sorelle, c'han le spade
Tutte sanguigne in man fuor ch'Hipermnestra
Ne trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta de le nozze loro.

Un'altra il buon giudicio, e'l patrio regno
Toglie, e la libertade, al Re Siface,
E fa che manda à remi, e vele un legno
Fin in SICILIA a disturbar la pace,
Vedi po' andar quasi al medesimo segno
Un'altro Re, che la medesima face
Quasi à simil ruina ardente spinse
Ma'l gran valor altrui, quel foco estinse.

Con altissima astutia hebbe dal padre
L'incesta Mirra, il desiato fine,
Scilla la prima a le nemiche squadre
Diè svelto al Padre, con la vita il crine
Chi fè a Babel le mura alte, e leggiadre
Sprezzò l'humane leggi, e le divine,
E seguendo'l furor bestiale, e fiero
Si congiunse col figlio, e col destriero.

Vedi Annibal che in tutte l'alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invito
Ma aperse l'Alpi altere, ove contese
Con la natura, e fegli altro despitto,
Una femina in PUGLIA poi lo prese
E fel di vincitor prigione, et vitto,
E si può dir che fosse Capua a lui
Quel che fu CANNE a gli aversari sui.

V'è com'il senso a quello che in due parti
Divise il mondo, Cleopatra invola
Come il terzo de' suoi lascia tra Parti
Uccisi, mentre a rivederla vola
Oblia se stesso, l'alma patria, et l'arti
Ch'imparò già di Cesare a la scuola,
Ond'al fin vinto, in man d'una bagascia

L'honor, la vita, e'l grand'impero lascia.

Vedi Sanson robusto, che gl'Hebrei
Non pur diffende da l'hostil procella,
Ma un grosso stuol d'armati Filistei
Rompe col fulminar d'una mascella;
Vedi poi come i tradimenti rei
D'una vile, e sfacciata feminella,
Manan'un'huom si glorioso, e forte
Prigione, cieco, a volontaria morte.

Se Bibli usa scrivendo ogni argomento
Che'l casto frate a le sue voglie mova:
Se per un lavorio d'oro, e d'argento
L'ascoso Re l'avara moglie trova
Accioche muora a Tebe, e s'altre cento
E ne l'età più vecchia, e ne la nova,
Fan questi eccessi, et altri ch'i non dico
A che di più narrarne m'affatico?

Altri ammirar le Donne, che in ogni arte
Son eccellenti v'pongon studio, e cura
Si come ne i perigli altre di Marte
Altre in ricami d'oro, altre in pittura,
Altre in musica, et altre hanno le carte
Scritte si ben, che'l nome eterno dura,
Cedo, ma mostrimi una che fra tante
Haver servato mai la fe si vante.

E come mentre al mal l'animo applica
Usa fortezza, diligenza, e senno,
Cosi ne l'honestade util fatica
Timida trema e di morir fa cenno,
E quanto sia del nostro sesso amica
Sanlo i SCITI, sal l'isola di LENNO
Ne gloria sopra quella gloria eccede
D'uccider l'huomo, e più sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo
Atto stiman che sia d'animo vile
Ma hor prender quest'hor quello, e sempre un stuolo
D'amanti haver, e del sesso virile
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo
E stiman di lor degno atto gentile,
E qualunque di lor ne tratta peggio
E tenuta più bella, e di più peggio.

E che n'è in dubbio, e ch'il contrario sente
E chi a bocca, e chi in scritto, in ciel le pone:
Dite pur che non è di sana mente
E c'ha i sensi offuscati da passione,

Et che se n'avedrà quando sien spente
Le fiamme ond'arde, et poi ch'a la ragione
Havrà reso il suo seggio la pazzia
Concorrerà ne la sentenza mia.

Che s'io potessi le parole e'l viso
Farvi e i costumi, e le maniere espresse
Di quel, che in luogo mio per suo Narciso
La saggia Donna, che fu mia s'ellesse
Non sò se più la meraviglia, o'l riso
O la pietà ne' vostri cor potesse,
Anzi sò che n'havrest'ira, e cordoglio
Che di tanta util perdita mi doglio.

Me stesso ricovrai perdendo quella
Quell'eterna nemica d'honestate,
Tromba d'alte bugie, di frode ancella
Essempio del'infide, e de l'ingrate
Più di virtù nemica, e piu rubella
Di quante hoggi ne sono, e ne son state,
Vagabonda, superba, Arpia rapace
Lusinghiera, sfacciata, incesta audace.

E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo, mentre biasmo altrui,
Direi sua vita infame, e chi fu spesso
Cortese, e largo, ne i bisogni sui,
La vil turba d'amanti, che gli è presso,
La patria, l nome d'essa, e di colui
Che col favor di chi devea vietarlo
Fe'l grav'oltraggio a chi non devea farlo.

Non tanto al rio fanciul che cieco strinse
Ne'danni miei gli strali, e le facelle
E privo di giudizio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle,
E chi di si vil nodo il cor m'avinse
Quant'odio porto al ciel, quant'a le stelle
Quant'a la sorte mia, poi che le piacque
Farmi nascer sesso, ov'ella nacque.

DEL S. GIULIANO GOSELINI NE LA MORTE DEL SERENISS. DON GIOVANNI
D'AUSTRIA.

Hor ben vegg'io, che sotto oscure, e nere
Bende d'horrida notte, ad arte ascose
L'evento, e'l fin de le future cose,
Chi di luce formò l'ardenti sfere.

Ecco giovane invitto armate schiere
Move, e prepara ad opre alte, e famose:
E ratto fra l'armate, e bellicose
Schiere (ò fato) senz'armi è vinto, e pere.

Non vide mai tra suoi più scelti fiori
Hebe il più bel, che ne l'albore aprendo,
Empiè'l mondo d'odor celeste, e raro.

A cui serbi le palme, à cui gli Allori
Invido ciel, ch'à lui venian crescendo?
Prodigo il desti, hor ne'l ritogli avaro.

Rompi Musa il silentio, in nero manto
Gli occhi volgim e la lingua al caso strano,
Fa di lagrime amare un Oceano,
Fa d'aspro stile un angoscioso canto.

Morto è l'invitto Heroe, ch'al Nilo, al Xanto
Spiego, là dove aspira ogn'altro in vano,
L'alte insegne Christiane, il Capitano
De l'Austria honor, di Marte il primio vanto.

Era quasi ad Atlante un altro Alcide
Al frate stanco. Orchi sottentra, e'l dorso
Porge à portar di tanti scettri il pondo?

O in che florida etate, in che bel corso,
E tra quante vittorie, oime, l'ancide
Perfido fato. E qual ristoro hà'l mondo?

Ben segnava dal Cielo i vicin danni
Comata, ardente, e minacciosa luce:
Ma ch'il credea? Ahi glorioso Duce
Ecco'l tuo fin nel cominciar de gli anni.

Ecco l'human saver quanto s'inganni.
Stella si peregrina à caso luce?
Non luce in van, s'è l'apparir conduce
Dolente schiera d'immortali affanni.

Giovan real, s'è la matura etate
Giugnevi, ò quanti marmi, ò quanti inchiostri
Foran per tè più de gli antichi chiari.

D'inchiostri, e marmi in vece, alme ben nate
Versi'l dolor (e siccità ne mostri

Astro crudel?) per gli occhi immensi mari.

Letale ardor, hore mendaci, e ladre
Come t'han si repente à noi furato
Giovane augusto? e scinto, e disarmato,
Tante tue interrompendo opre leggiadre?

Deh perche almen tra le nimiche squadre
Te non assalse intempestivo il fato,
Di quello, ond'eri, alto valor armato
Degno frate al fratel, figlio al gran padre.

Che dove hor giaci invendicato estinto:
Del sangue lor la terra, e'l mar vicino,
Come l'altro d'Ambracia, havresti tinto.

Nel sol l'amiche andrian col viso chino
Hesperie, ch'anco il fier nemico vinto
Fora tropheo del tuo fatal destino.

Tolto il fior de' verdi anni, e la tua vita
L'età nostra rimase horrida, e'ncolta,
Fù lieta Primavera à l'Anno tolta,
Et ogni sua vaghezza scolorita.

Europa sol per te forte, et ardita
Ben devea girne ancor teco sepolta,
Se conosce il suo danno, e piu se stolta
Non vede in te, che la sua gloria è gita.

L'invitte squadre tue si dier per vinte,
Che come un'alma, un volto havesser sole,
Sol d'un pallor nel tuo languir fur tinte.

Hor più non van, come solean, à volo
Vittoria; e Fama, ch'ambe à morte hà spinte
Del tuo quinci sparir il mortal duole.

Tu pur, se'l ver la fama à noi racconta,
Del gran Giove eri figlio, e semideo:
Lasso, ond'avien, che morte in te poteo,
Morte, che sol gli egri mortali affronta?

Ma certo, come stella arde, e tramonta
Repente, la tua luce à noi cadeo,

E divenne del ciel novo tropheo,
Novella imago, e sovra l'altre conta.

Ch'è a le vittorie nato, alto, immortale,
Esser già non devei da morte appresso,
Ne vil ferro bagnar sangue celeste.

A chi ti brama estinto, eh mostra espresse
Co i folgori paterni, armi funeste,
Del germano, e de' tuoi quanto ti cale.

AL SIG. PRINCIPE DI PARMA.

Giovane ancora il mondo corse, e vinse
Quegli onde'l nome, onde'l semblante prendi,
Novo Alessandro à pareggiarlo intendi,
Ch'è te convien l'altezza ov'e s'accinse.

Poiche rio fato il real Duce estinse,
Di fornir l'opra sua vago contendi:
Che se la spenta il lui speme raccendi,
Chi di più salda fronde unqua si cinse?

Fa de le sparse membra un corpo unito
Guerrier accorto, al tuo grand'Avo augusto
Invido mira, al Tebrio, et à l'Hibero:

Quinci trarrai, Romano vero ardito,
Al Macedone equal, di gloria onusto,
Domito il Belga al traviato impero.

AL SIG. OTTAVIO GONZAGA.

Non è di pianger tempo, ancor che mai
Dà più giusto dolor pianto non venne,
Poi che con l'atre sue veloci penne
Morte oscurò del tuo gran Duce i rai:

Tempo è ben da pensar come devrai
Nel si turbato mar volger l'antenne,
Poi che'l nocchier, che del tuo legno tenne
Franco il timon, perduto, e si tosto, hai

Mà dura pur, che non t'hà Giove à sdegno,
E sei di Marte alunno, è'l Dio del mare
Serba al tuo navigar sicuro porto.

Ottavio. In tanto al tuo gran Rege, al regno
Soccorran l'armi tue famose, e chiare,

L'armi, onde'l Belga trema, e'l viso hà smorto.

DEL CONTE DI CAMERANO.

Speme ch'al mio desir porgeste il latte
Mentre tenero giacque in Culla, e in fasce
Or come avien che l'abbandoni e lasce.
Et vegga l'aure tue fuggir si ratte?

Tue lusinghe flagelli aspri son fatte
Di gelata paura il cor si pasce
De l'un fosco pensier l'altro rinasce;
Horrido verno ogni tuo germe abbatte.

Solei tu quando d'amoroso sdegno
Tal'hor ti ricopria fredda temenza
Trovar nel cuor qualche sicura parte.

Che sia di noi? anzi di me, s'io senza
Il tuo verde rimango arido legno
E tu a lo scampo tuo perduto hai l'arte?

In bel Giardino a l'aure pellegrine
Fatta al tenero fianco era colonna
Un verde Gelso, et ondeggiava il crine
Per l'ampia fronte di leggiadra Donna.

Quando fiamma amorosa che s'indonna
Ovunque splende, trasse in su le brine
Del bianco petto ù non copria la gonna
Animal non avezzo a le pruine.

Contra suo stil trovò la neve amica
Spirar tepida e dura, e ne fè saggio
Co'l morso, che v'impresse a gran fatica.

Poi per fuggir di bella man l'oltraggio
Piu giu si spinse ò provida Formica
Quanto t'invidio si dolce viaggio.

DI M. GIACOMO BONFADIO.

Quando ne la stagion cara, e gentile
Tal'hor mi levo a l'apparir del giorno
Miro da le finestre il vago Aprile

Mille fiori, et odor sparger d'intorno
Et mentre a gara in lor soave stile
I Rossignuoli fan dolce soggiorno
Et veggio queta rider la marina
Sento far del mio cor dolce rapina.

Et mi sovien del tempo quand'io soglio
Girmen nudo tra l'acque amate, e care
Cercando hor questa riva, hor quello scoglio
Pien di vaghezze dilettose, e rare
Con si dolce memoria più m'invoglio
Nel mio piacere, e solo scendo al mare
E nel scender sentendo una fresch'aura
Parmi veder ovunque io guardi Laura.

Hor se piacesse al gran Re de le stelle
Al'hor dico io che voi foste qui meco
Laura gentil, le piaggie fieri più belle
E le gratie, et amor si vedrian seco
Seguendo voi, che à questi l'arco, e a quelle
La leggiadria togliete, et io che cieco
Son senza voi beato diverrei
Di vostra luce empiendo gli occhi miei.

Io son qual mi vedete, et voi ancora
Sete sul bel fiorir di primavera
Solo con sola contemplando a l'hora
La desiata vostra beltà vera
Il bel desio di voi, che m'innamora
Lietto vi contarei quanto, e qual era
Sin da fanciul quando vi diedi il core
Et che prima per voi conobbi amore.

Lasso subito poi ben riconosco
Che con falso pensier meco vaneggio
E il chiaro giorno mi ritorna fosco
Et meco sospirando ovunque veggio
Per le solinghe piaggie, e per il bosco
Un'arbor dritto in qualche ombroso seggio
V'intaglio il caro vostro nome, e poi
Ivi m'assido a ripensar di voi.

E nel pensar io dico, a che ti sfaci
Misero amante, perche di consumi?
Forse che a Laura tua punto non piaci
E tutti i tuoi pensier son'ombre, e fumi
L'ardono il core altre amoroze faci
Et mirano altro oggetto i suoi bei lumi
Frena il desir, o misero infelice
Che tant'alto sperar a te non lice.

Questo amaro pensier mi fà sentire
Mille spine nel cor salde, e pungenti
Et non potendo il gran dolor soffrire
Lo sfogo in rotti, et angosciosi accenti
Le rondinelle meste al mio languire
Accordane esse ancora i lor lamenti
E con una dolcissima armonia
Fanno tenore a l'alta pena mia.

Poi l'immagine vostra rimirando
Che in un libretto chiusa meco porto
Quasi soavemente gli occhi alzando
Par che mi dica, ch'io mi doglio a torto,
Cosi la debil speme rinforzando
Alquanto m'adolcisco, et riconforto
O quante volte a l'hor vi baccio, e stringo
Quante felicità meco dipingo.

Conchiudo al fin che dal preso camino
Nulla sia mai, ch'altrove mi richiami
Potrò starvi lontano, o star vicino
Ma non ch'esser con voi sempre non brami
Amor, le stelle, i cieli, e'l mio destino
Voglion ch'ogn'hor vi riverisca, et ami
O sol principio, e fin del mio desire
Io nacqui vostro, e vostro vuò morire.

DEL MEDESIMO.

Da l'Isole famose di quel mondo
Ove ripone i suoi crin d'oro il Sole
E dove sempre in stato almo, e giocondo
Queta gennte menar sua vita suole
Guidate da destr'aure con secondo
Favor del ciel, qui siam venute sole
Per pieta de le lagrime che tante
Versa ad ogn'hor questo fedele amante.

Troppo crudeli voi, troppo spietate
In questa verde età, ch'a ciascun piace
L'altiero cor di dura asprezza armate
Contra a chi v'ama, e chi per voi si sface
A benche non dovrete essendo nate
Sol per dolcezza per diletto, e pace
Far guerra altrui, crude guerriere sete
Che con fieri pensier mille uccidete.

Dunque per sodisfar al gran diffetto
Ch'in voi sciocchezza, e crudeltade accoglie
Farem questa Città nostro ricetta

Fin che'l preso rigor da voi si spoglie
Vestendo l'alma, e l'indurato affetto
D'ardor gentil, e di più honeste voglie
Se ciò non fia, altre verranno, et altre
Che fien di voi nel corre il ben più scaltre.

A chi vi serve ogn'hor con salda fede
Con puro core, e con desir, ardente
Et chi per voi dove il bisogno chiede
Andrebbe a morte volontariamente
Non è disnor ne infamia usar mercede
Anzi il mostrar selvaggia acerba mente
Et la colpa che sia fra noi maggiore
E chi più rompe gli ordini d'amore.

Amore vuol che chi ama amato sia
Per salda antica legge di natura
Di quanto qui si pensa, e si desia
Questa è la prima, e la più nobil cura.
Qual donna ciò non segue, e ad altro in via
I suoi pensieri oltre che rende oscura
La fama sua sommersa in freddo gelo
Qua giu vive in dispreggio e in odio al cielo.

Perche credete voi, che la riviera
A cui Cedri, Limoni, Aranzi, e mirti
Dianzi facean perpetua primavera
Grato riposo a gli amorosi spirti
Hor vegga ignuda di sua forma vera
D'ogn'intorno i giardini horridi, et hirti
Secchi Venere i frutti, e i rami suoi
Per far oltraggio ingrata Donne a voi.

O benigna virtù giamai non porse
Huom prieghi in vano a lei mentre fù in vita
Anzi piena d'amor non pur soccorse
A chi de' suoi martir le chiesse aita
Ma spesse volte al dimandar precorse
Ond'ella fia qua giù sempre gradita
E la sù in cielo appresso a quella luce
Che'l desiato giorno al mondo adduce.

Simil hebber valor gia mille, e mille
Che qui fur ninfe, e'n ciel chiamiamo stelle
E pero a tanto grado, e ben sortille
Il primo mastro de le cose belle
Scorge lampi di riso, e di faville
Divino amor chi fiso mira in quelle
E si mostran più chiari, e viè maggiori;
quanto piu veggon qui furtivi amori.

Furtivo almo piacer per te dispiega
Le sue bellezze sempiterno, Dio
Per te il mondo, et amor fan dolce lega
Onde la vita, onde ogni bene uscio
A te s'inchina ogn'alma, a te si piega
Ogni altezza, ogni honor, ogni desio
Tu tanta gioia apporti, e si soave
Che forse il mondo altra maggior non have.

O beata colei che ben l'intende
Ne lascia a l'ignoranza farsi inganni
Ma buon consiglio accortamente prende
Ne piagne poi gl'irreparabil danni,
Udite, udite, più se stessa offende
Ch'è cruda altrui, via se ne fuggon gli anni
Et la bellezza è frale come vetro
Et passata più mai non torna a dietro.

DEL MEDESIMO.

Fra i color che più vaghi il ciel ne scopre
Il bianco è primo, e in qualita più raro
In cui le piu perfette eccellenti opre
A principio qua giu si dimostraro
Quanto natura del suo bello addopra
Questo lieto color ne mostra chiaro
S'altri con occhio san scorge, e discerne
L'alte bellezze de le rote eterne.

Di questo l'invisibil fattor pria
L'alta luce formò candida, e pura
Di cui dal cerchio cristallino invia
Raggi al pianeta che de l'hore ha cura
E in tanti corpi ne divide, e cria
Che di leggiadra altissima pittura
Adornò il corso de' celesti chiostri
Et meraviglia infonde a gli occhi nostri.

Sparsa di tal color la fronte e'l petto
Mal grado di Titon l'aurora sorge
Benche poi vergognosa ne l'aspetto
Ci scuote l'ombre de la terra, e porge
A l'hemisfero il desiato oggetto
Del divino splendore, onde s'accorge
L'amante che godea furtivo amore
Quanto sia ratto il trappassar de l'hore.

Ecco pur cinto del color istesso
Qual'hor è in alto con più pura luce

Si mostra il Sole, a cui solo è concesso;
Dar piu saggio del ben che'l ciel produce:
Però che porta ne gli effetti impresso
Il poter del celeste eterno Duce:
Et s'altramente appar mattino, e sera
L'aria contende a la sua forma vera.

Et a Cinthia sorella illustra il volto
Ond'ella fassi rilucente, e bianca
E rischiara ogni horror notturno, e folto
Rotando il vago Sole hor colma, hor manca:
E d'humido vital c'ha in se raccolto
Con vicenda a le cose abonda, e manca:
Et partir l'Anno al rinovarsi insegna;
E in cielo, e in terra, e ne l'inferno regna.

Et se da l'alte intelligenze pure
A gli oggetti più bassi il pensier scende:
Trova tra le più belle creature
Quella più bella, che più bianco prende:
Augelli, e fiere, e tante altre nature:
Quant'han del bianco piu, tanto piu splende:
In cor di purità più schietto raggio,
E dan di gratia altrui piu caro saggio.

Ogni elemento per se stesso, o denso
O raro ancor, ritiene in se bianchezza
Et benche'l foco d'altro lume accenso
E l'aria, e l'oro è di stimar avezza
La nostra vista è che s'inganna il senso
Per la mistura lor che turba, e spezza
I color pur de le chiarezza prime
E di contrari oppositi l'imprime.

Convien ch'ogni arbor, ogni pianta lustrì
Ch'apre i suoi fior di questo bel colore
Aranzi, Gelsomin, Cedri, e ligustrì
Spiran pur tutti puritade, e amore
Convien ch'ancor tra pretiose, e illustri
Pietre, che'l bianco n'habbia il primo honore
Che più saldo più splendido, e piu egregio
E il diamante, e vien di maggior pregio

Perle, cristalli, avorio, argento e marmi
E latte, e mele, e manna, e brina e neve
Che siano oggetti al veder vostro parmi
Onde gioia vital l'alma riceve
Ma venga in campo, e di facondia s'armi
E con stile, e con voce altra si leve
Qual lingua piu dottrina hoggi comparte
Mai non potrà lodarne una sol parte.

Dunque donna gentil se il vago seno
Se le guancie, se i crini, e'l fronte adorno
Havete più di questo aer sereno
E piu d'ogn'altra biancheggiate intorno,
Ragion è ben, che del terrestre meno
Faccia ne la belta vostra soggiorno
Che quel color ch'al ciel vi rende eguale
Macchiar non deve alcun pensier mortale.

Ragion è ancor, che l'alma entro a' concetti
Bianca si mostri come il viso fuori
Et ch'a le man si candide gli effetti
Corrispondan purgati, e senza errori
Et che da gli occhi ancor chiari, e perfetti
Nascan sempre desir d'eterni honori
E che da gli atti dal parlar da i risi
Escan dolcezze, e gratie, e paradisi.

Appo il vostro splendor tenebre, et ombra
Ben esser deve ogn'altro humano lume
Ma sò che questo inchiostro il bel v'adombra
E la penna che troppo alto presume,
Onde un dolce timor l'anima ingombra
D'un'amante sincer proprio costume
Che da le lodi vostre mi ritira
Ma con quell'anco una speranza spira.

Vive una speme nel mio cor che parla
E dice, se la tua donna eccellente
È fatta sì, che tu non puoi ritrarla
Fuor de la Idea, che imagina la mente,
Tu che sei mosso amando a seguitarla
E tieni il cor da lei tutto pendente
Del suo divin partecipe esser dei
E del vivo splendor ch'esce da lei.

Con questa inalzo, e tra le cose belle
Del vostro viso ogni bellezza trovo
Alba, Sol, Luna, Ciel, Pianeti, e Stelle
Et qual scorgere si può lume piu novo,
Cosi per entro a i raggi e le facelle
Del candor vostro a penetrar mi muovo
Et del chiaro color che ne sfavilla
Acquistan l'ombre mie qualche scintilla.

Donne leggiadre, e belle, che tenete
Chiuso il thesor, che largo il ciel vi diede
Poscia, che qui Bireni non vedete

Pieni di crudelta, voti di fede
Ne le fiamme d'amor benigne, e liete
Date a fedel servir grata mercede
Mercede, che non data al fin si perde
E seccando mai piu non si rinverde.

Pria, che facciate scelta d'uno amante
Giudicio a tanta elettion preceda
E se v'aggrada, ch'egli sia costante
E che di fede al piu fedel non ceda
Non date occsion, ch'altri si vante
Ne che al favor, hor questo, hor quel succeda
A lui sol de le gratie aprite il seno
E solo lui fate contento a pieno.

Sceglietivi di questi, che fu'l fiore
De gli anni han pieno il cor d'affetto ardente
E che nel breve trappassar de l'hore
Son ne la luce ancor de l'Oriente
A quella etade, a qual primiero ardore
Tutti i suoi privilegi Amor consente
Di questa età, di si polito viso
Sono gli angeli ancor del Paradiso.

Porta l'hispidia barba altri pensieri
Che dal regno d'Amor vanno in disparte
Le voglie lor per gli aspri erti sentieri
De gli honori, e de l'Or son volte, e sparte,
Giuran quegli d'amar, ma'l fin non speri
Donna trovar se non astutia, et arte
Che sodisfatto l'appetito loro
Subito torna al primo suo lavoro.

Il bel giovenil cor, quel dolce impresso
Che bee di vostre luci alme serene
Quasi novello vaso in cui sia messo
Pretioso liquor, sempre ritiene,
E sempre in questa cura entro se stesso
Sperando, e desiando si mantiene,
E chiama avventurosi i sospir suoi
E gratia il foco, ond'arde ogn'hor per voi.

Questi voi dunque amar, questi gradire
Legati in caro, et amoroso nodo
Viver con questi e'l vero ben seguire
Che sopra ogn'altro ascende, assai vi lode.
Gli altri scrittori, che vi fanno udire
E prose, e rime finte in altro modo
O falsi in lor favor cuoprono il vero
O non han lume di giudicio intero.

DI SILVIO PONTEVICO.

Ne l'Aurora hebbe mai lucide chiome
Ne Cinthia bianca, e gratiosa fronte
Ne il Sol serene, e risplendenti ciglia
Ne il Ciel miracolose, e possent'occhi
Ne Giunon colorite, e vive guancie
Ne Vener dolci, e rosseggianti labbia
Quant'ha la Donna mia, de le cui labbia
Pende il corso del Cielo, e le cui chiome
Fan per riflesso al Sol piu chiare guancie;
Anzi s'ella ver lui volge la fronte
Tant'ha splendor, tant'ha virtù ne gli occhi
Ch'ei per vinto abbassar convien le ciglia.
Gia mai piu liete imperiose ciglia
Non fur soggetto di penello, o labbia
Ben degni frontispici di quegli occhi
A cui fan tetto d'or si vaghe chiome
E cornice d'avorio un'alma fronte
Da far a Giove impallidir le guancie.
In più care, divine intatte guancie
Non si ponno affissar terrene ciglia,
Senza haver di stupor carica la fronte,
Ne piu vivace amorosette labbia
Dipinse amor, ne si leggiadre chiome
Unqua vider del ciel gl'infiniti occhi.
Ma gl'occhi (Dio) gl'occhi beati, gl'occhi
Son pur quei che lustrar fan ne le guancie
Le rose, e'l latte, e ch'a le bionde chiome
Bruniscon l'oro, e l'Hebbano a le ciglia,
E i rubin fiammegiar fan ne le labbia
E biancheggiar l'argento in quel bel fronte.
Rara, superba, et honorata fronte
Da cui torcer non posso il cor, ne gl'occhi
Fia mai ch'al men con riverenti labbia
V'accenda di pieta le fresche guancie.
O renda mansuete l'aspre ciglia
Ov'Amor siede à coltivare le chiome?
Le chiome sospirar si ponno, e'l fronte
Ma non le ciglia à pien lodar, ne gl'occhi
Per Laureate guancie, ò dotte labbia.

DEL MEDESIMO.

Quando mirai ne' miei primi anni il Sole
Ch'al apparir puo far con un sol raggio
Sparir ben folta nebbia, e in chiaro giorno

Cangiar la notte oscura, e suso in Cielo
 A la Luna dar lume, et alle stelle
 E al tramontar il mondo vestir d'ombra.
 Non mi s'offerse à gli occhi altro che l'ombra
 Del bello in cui si cela il vero Sole
 Che d'infelici ò fortunate stelle
 Moto non cura, et s'io ne vidi un raggio
 Tosto s'ascose, et il camin del Cielo
 Ch'io desiai, mi chiuse in un sol giorno.
 Così poi me ne andai di giorno in giorno.
 Co'l desir cieco e'l cor coperto d'ombra
 La terra amando, et sospirando il cielo
 Che per mirar qua giuso un'altro Sole
 Io restai privo del eterno raggio
 Che tutto è cinto di minute Stelle.
 Credo che'l corso de Pianeti, e Stelle
 A pianger mi condanni e notte, e giorno
 Che se non vien mandato dal ciel raggio
 Temo mai sempre caminar per l'ombra
 E se piu chiaro non mi s'apre il giorno
 Non veggio ove innalzar mi possi al cielo.
 Se pur che scala son di gire al Cielo
 Le mie due fide, e rilucenti Stelle
 E che per scorta un piu fidato Sole
 Non posso haver per farmi eterno giorno.
 Ma si mi serra d'ogni intorno l'ombra
 Che penetrar non povvi entro alcun raggio.
 Deh perche non veggio io l'interno raggio
 Dietro à cui spieghi l'ali infino al Cielo
 Rompendo col desir di gloria l'ombre
 Che mi fa Notte senza lumi o Stelle,
 Tal che del arder mio l'ultimo giorno
 Sia il primo di ch'io vegga un piu bel Sole
 Scoprimi o tu bel Sole il mio gran raggio
 Accioche un giorno lo mio spirto in Cielo
 Calchi le Stelle, e sia sotterra l'ombra.

DI BARTOLO SIRILLO.

Calvo quel di che la crudel Hebuda
 Al gran Rettor del Marin gregge espose
 Angelica gentil sul lito ignuda,
 Havrian cred'io le belle membra ascose
 Gli eccelsi Dei, versando ogn'hor dal Cielo
 Con larga man gigli amaranti, e rose.
 Se non che aggradia lor di acuto telo
 Piagati e accesi i cuor di fiamme ardenti
 Quel bel corpo mirar senza alcun velo.
 Uscir dal'onde i pesci e poi contenti

Morirle a lato, e star gl'augei quel giorno
 Fermi fur visti à contemplarla intenti
 L'aria godea che la cingeva intorno,
 E da i candidi pie tocco divenne
 Di vaghi fior l'arido lito adorno.
 Protheo chi di tal ben certo si tenne
 Per ricever sen gia tanta Regina
 Preparando nel mar pompa solenne.
 Hor cosi il Ciel che a sommo ben v'inchina,
 E meglio ornata havria, ch'ogni altra eccede
 Del vostro cor l'alma beltà divina.
 Posto v'havrebbe in riguardevol sede
 Sareste hor voi di real pianta nato
 Inclito germe, e d'alto imperio herede.
 Se non che ceto è a rimirar piu grato
 Scarco d'ogni mortal basso tesoro.
 Vostro valor sol di se stesso ornato.
 Tempo forse verra che d'ostro, e d'oro
 Manto vi cuopra a cui s'avvoglia e stenda
 Bel fregio intorno con gentil lavoro.
 Non gia che sua belta piu bel vi renda
 Che far no'l può, ma perche il volgo ancora
 Che cio sol mira à riverirvi accenda.
 Hor quale ell'è vostra virtu inamora
 I dolci colli dove il bel Permesso
 Con rivi di cristallo i campi infiora.
 Con sommo suo piacer quel fiume spesso
 V'ode versi cantar, v'osserva, e animira
 Infra le Muse a le chiar onde appresso.
 Vi porge una di lor l'eburnea lira,
 Con pietos'occhi un altra in dolci modi
 Fiso vi guarda alquanto, e poi sospira.
 E chi narra di voi l'eccelse lodi
 E chi di vaghi fior l'herbetta spoglia
 Per farne al vostro crin leggiadri nodi.
 Ma qual la brutta vecchia, o strana voglia
 Che vuole adorna far Marfisa altera
 Di quella giovenil pomposa spoglia.
 Che quanto piu ingemmata, e splendid'era
 E corpo richiedea vezzoso e snello,
 Parer piu la facea deforme e fiera
 Tale ò piu sozzo anchor rassembra quello
 Che crede (il folle) o pensier bassi, e vani
 Dell'altrui gloria andar pomposo e bello.
 E ben chi sia di zottichi, e villani
 Costumi lordo, o anchor di vitij pravi,
 Furo i miei dice, e Massimi, e Africani.
 Deh perche i valorosi padri e gl'Avi
 Vitioso rammenti, o se tu almeno
 Non vivi non, ma solta terra aggravi.
 E pur di quegli o Calvo il mondo è pieno

Ch'abbaglian, si le ricche ornate vesti.
 Cui grato è haver le brutte vecchie in seno.
 Godansi in pace, e senza invidia questi
 Questi loschi intelletti, i loro amari
 Amori tutti d'or cinti, e contesti.
 Godano insieme i crin canuti, e rari
 Prendin da rozze membra almo diletto
 Da la sdentata bocca i bacci cari.
 E frà cortine d'or, sott'aureo tetto
 Tengan l'intrere notti il rozo, e vile
 E storto corpo infra le braccia stretto
 Ch'io vo per me l'Angelico e gentile
 Volto mirar di sue bellezze adorno,
 E avvolto in pastorale habito humile.
 Stesse Angelica hor meco insieme il giorno
 O che soave stato il mio saria
 Pascer il gregge a questi Colli intorno
 Giaccia a canto di lei la notte, e sia
 Sia mio letto il terren duro, e gelato
 E una Capanna vil la stanza mia.
 Che giova il letto haver di gemme ornato
 Come quel meschinel dorme, e riposa
 C'ha una gabrina, un fiero mostro a lato?
 Deh com'è cara, o quanta è dolce cosa
 Col mio Calvo seder tra l'herbe, e i fiori
 Presso un bel rio, sotto una pianta ombrosa.
 E quivi hor delle Ninfe i dolci amori
 Narrar cantando, e far celebre il nome
 Di Phili sua, de la mia bella Clori.
 E, à star nosco invitarle, e dir si come
 Clori è honor delle Serve, e Fillide have
 D'avorio il fronte, e d'ambra, e d'or le chiome
 Et hora intenti urdire il parlar grave
 Del gran Platone, hor del divino Homero
 Quell'harmonia fruir tanto soave.
 Mentre quel mio vicin fastoso e altero
 Polito ornato e quale Avorio terso
 Per le vie folte spinge un bel Destriero.
 E hor fa ch'in aria s'alzi, hor che à traverso
 Trottando vada, e sparge di lontano
 Gl'acuti odori ond'egli è tutto asperso,
 E posto al fianco la sua destra mano
 E sempre alzando a le finestre il viso
 E hor qua, e hor la volgendo il capo insano
 Muove la turba à sdegno, e i saggi a riso.

D'INCERTO.

Chi tal'hor da mirar volge la mente

Cio che con mortal occhi si discerne
 Et verso le superne
 Parte di bei pensieri inalza l'ale,
 Non pur arriva a l'alte luci eterne
 Ma con cui le creò si sta sovente
 E'n cielo agevolmente
 Vola, ne lo ritien peso mortale.
 Come à lui piace adunque hor scende, hor sale
 Et in breve hora tutto'l mondo gira
 Et fugge in un momento e s'avicina,
 Tanta forza e vertu, nella divina
 Parte di noi l'eterno Padre inspira,
 Però il mio cor respira
 In questa dura, et empia dipartita
 Et via corta, e spedita
 Trovo, quando da voi credete spesso
 Ch'io sia lontan, d'esservi al'hor piu presso.
 Non basta adunque, mai, poggio, ne fiume
 A far ch'io resti mai punto diviso
 Da quel sereno viso,
 A qual, cosa mortal non puo agguagliarsi
 Perch'altrove il pensier non tengo fiso
 E con la mente il bel leggiadro lume
 Si per lungo costume
 Seguo ad ogni hor, che a me non puo celarsi
 Ne in carte bella imagine ritrarsi
 Mai per ingegno human puote, ò per arte
 Che quella che nel petto ci dipinse
 Quando con le sue mani amor m'avinse.
 Del caro nodo, e saldo, adegui in parte.
 Veggovi à parte à parte
 O Donna del mio cor, con l'intelletto
 Che se terrento oggetto
 Gl'occhi m'appanna, non però il sentiero
 D'ir dove piu desia chiude al pensiero.
 Però qual'hor di voi somma vaghezza
 L'involta a me, non gia m'apporta danno
 Come le cose fanno
 Che d'uopo son, s'altri non l'ha in balia
 Ma n'haggio pro, ch'ogni gravoso affanno
 Come sia lieve, e dolce l'alma apprezza
 Et egualmente sprezza
 Cio che s'odia dal mondo, e si desia
 Cangiata è in tutto homai da quel di pria
 Poich'ira di fortuna, e danni, e morte
 Mentre pensa di voi punto non teme
 Ne di tutto quel ben le cal, ch'insieme
 Altrui puo dar qua giu benigna sorte
 Quantunque apra le porte
 A pompa et Ostro, et ad imperi, e Regni
 Anzi le par ch'indegni

Sien, chi di lor piu le sovenga, poi
 Ch'ella ha riposto ogni pensier in voi.
 Così con voi dimora, e s'a me riede,
 La bella vostra imagin seco adduce,
 Et ella si traluce
 Ch'io la veggo e se parlo anco risponde,
 De li miei spirti, la sua vaga luce,
 Come presente suol, fa mille prede,
 E l'occhio interno vede
 Le cresse chiome, e sovr'Or terso bionde
 Et in darno s'allontana, e mi s'asconde
 Il bel volto leggiadro, e'l portamento
 Celeste, e gl'atti humilmente altieri
 E'l parlar dolce accorto, che i piu feri
 Cori, addolcir porria ben spesso sento
 Che noia have, e tormento
 Non disperer anco un giorno, esser felice
 Tanta dolcezza dice
 Il cor pensando a voi che lontananza
 Sprezza, s'eterna fia la rimembranza
 Anzi ritrovo (altrui parra menzogna)
 Stando lontano assai maggior conforto
 Perche il desio ch'io porto
 Tal sovente al pensier vi rappresenta
 Qual per condurmi in desiato porto
 Da tempestoso mar'esser bisogna,
 Ma come huom che si sogna
 Felice, e desto ogni miseria senta
 Poi che di vero ben render contenta
 L'alma non può, co'l falso la ristora,
 così poi che in presentia a me si vieta
 ogni merce, la sola ombra m'acqueta,
 Mentre lunge da voi faccio dimora
 Perche vi formo a l'ora
 Nel mio pensier quanto vorrei pietosa
 E in questo hò qualche posa
 Tanto, da poi che'l cor m'ha preso et arso
 Mè stato amor d'ogni altra gratia scarso.
 Non piu dolente, e sbigottito in vista
 Al'ora inanzi à voi vengo, e tremante
 Non l'altiero sembante
 Vostro m'attrista e'l nubiloso ciglio,
 Di me non vive piu felice amante
 Poi che stato gioioso il core acquista
 Pietà con amor mista
 Scorgendo in voi, nel mio felice essiglio
 Quindi mi vien non piu fido consiglio
 Ma dolce aita nel mio incerto stato,
 Hor il cor vostro con sospiri, i spetro
 Hor di miei falli facilmente impetro

Perdon, gia tante volte in van chiamato
Diletti d'ogni lato,
E piacer trovo ovunque i mi rivolgo,
Dal mio pensier raccolgo,
Questo frutto mirabile, e divino
Mal grado del mio avaro empio destino
È ben ch'e possa figurarsi forma
Come di buon, non men di stato rio
E mostrar al cor mio
Il mal che prova, e non quel ben che spera
Si lo sforza tal'hora il gran desio
Di vera gioia, che non segue altr'orma
E in quello si trasforma
Ne piu resta pensier come prim'era.
Che vi imagini ancor superba e fera
Non vuol ragione, ma benigna e humile
Per quel che drittamente esser dovrebbe
Pero ch'amor, e lealta non s'hebbe
Da Donna a schiffo mai, bella e gentile.
Hor sia mio eterno stile
Se'l vostro oprar m'offende che mi giovi
Il mio pensar che nuovi
Modi havrò da gioir lontan se l'alma
Non potra men de la terrestre salma?
Canzon, qui sono, et ho da me piu lunge
Il cor, che se dal petto altri lo svella
I più d'altrui che di me stesso hò cura
Come chi cade in alta fossa oscura
Mentre rimira il ciel di Stella, in Stella
Fanciul con la mamella
Si nutre, e ad huom convien piu forte cibo
Et io che sol delibo
Aer del mio digiuno, non mi aveggio
E vengo men, ne nutrimento chieggio.

DI NICOLO DEGLI ANGIOLI.

Tosto ch'io vi mirai Donna mi giunse
Per gli occhi al cor l'imagin' vostra vera,
La qual, si da me stesso di disgiunse
Che'n due partissi la mia vita intiera,
Lasciomi l'alma, e vosco si congiunse
Io restai terra, et quel che in me non era
Da voi mi venne, ond'hor se non son morto
E per che in me l'imagin vostra io porto.

Impressa io v'ho nel cor per man d'Amore
Ne maraviglia, è che l'mio cor sfaville
Poi che v'hò dentro un Sol di tanto ardore

Ch'arder puo'l ghiaccio ancor con le faville
Anzi col vostro angelico splendore
Fuor mando intorno, i lampi à mille, à mille
Come tal'hor si vede per costume
Che da vetro far suol rinchiuso lume.

Cosi meco portando il vostro viso
Di me stesso m'hà amor punto, et acceso,
Non perche avenga, a me come a Narciso
Che fu dal proprio stral de gli occhi offeso,
Ma caro, à me son'io perche diviso
Da me son tutto, e vostra forma hò preso
Cosi mercè d'amor, sono un di dui
E me stesso amo riguardando in uni.

Che come in puro, e lucido Cristallo
Giovenetta amorosa mirar suole,
se nel viso, ò nel crine hà macchia ò fallo
all'hor che al vago suo mostrar si vuole,
Cosi dentro'l mio cor senza intervallo
Riguardo ogn'hor voi mio lucente Sole,
E in mirar voi m'inganno cosi spesso
Ch'in vece vostra abbraccio ancor me stesso.

Me stesso abbraccio in vece vostra, come
Tal'hor fanciullo fà tenero, e vago
Se ne lo specchio mai gl'occhi et le chiome
Mirando va dalla sua propria imago,
Ch'abbraccia et bacia il vetro, e chiama il nome
Di tal che ei vede, e come non presago
De l'inganno che mostra il vetro impresso
Pensando altrui goder, gode se stesso.

Quindi m'aviene ancor come, a colui
Ch'al pensier piu ch'al proprio senso crede,
Mentre con l'occhio et con la mano in lui
Va ricercando quel che tocca, e vede,
Perch'io men' vo' sempre cercando vui
Che nel cor tengho com'in propria sede
Ne so trovarmi mai tanto il desio
Inganna il senso et l'intelletto mio.

Di non trovarmi poi cosi mi doglio
Ch'afflitto resto in ogni parte et egro,
Indi subito passa il mio cordoglio
Se vi miro, et mi sano, et mi rallegro,
Quindi, è misero me che mai non soglio
Mostrarvi in vista il mio dolor integro
Quindi, e che da me lunge m'ancidete
E da presso il mio mal mai non vedete.

In voi cangiato sono, Amor tu'l sai
Ned io pur son vostro core impresso,
Poiche vi cerco ne vi trovo mai
Anzi hò perduto in voi cercar, me stesso
Et poi che voi ne me, piu trovo homai
Ne voi veggio ne me, lunge, e d'appresso,
Amor son pur grandi i miracol tuoi
(Dir poss'io) non son piu ne me, ne voi.

Ma s'io piu non son io come nel petto
Sento la fiamma che in incende, e strugge
Et s'io piu non son voi come diletto
M'apporta quel che piu m'offende, e fugge?
Mirabil è d'Amor ciascuno effetto,
Mentre l'aura vital co'l sangue sugge
Io ardo, e non son io, et voi che sete
Vera parte di me, mai non ardete.

Dhe se quel che nel cor misero io sento
Nel vostro cor sentiste acerbo, e crudo
Ben havreste pietà del mio tormento
Provando come aggiaccio, et come sudo.
Ma perch'io non son voi, voi del lamento
Mio non curate, et di pietade ignudo
Tenendo il cor, et quella orecchia sorda
Gia mai del mio gran mal non vi ricorda.

Et io non Ciel, ò Sol non Luna, ò Stelle
Bramo veder, ne verdi boschi o piante,
Ne gemme in or' ne in queste parti o in quelle
Rivo fra l'erbe lucido et sonante,
Ne' quante cose mai leggiadre e belle
Con gl'homeri sostiene il forte Atlante
Ma ben voi sola in cui s'accoglie, e serra
Quanto hà di bello il ciel quanto hà la terra.

A me notte non par quando che'l Sole
In occidente cala, e sorge l'ombra,
Et le tante bellezze al mondo sole
Col fosco manto suo cela et adombra,
Ma ben quando apparir à me non suole
Del vostro viso il sol' ch'apre, e disgombrava
L'aria et le nebbie, et rende d'ogn'intorno
Piu che l'altro non fa la luce, e'l giorno.

Et ben che notte sia l'ardente raggio
Del vostro Sol come di di m'accende
Ne di Lauro, ò di pino ombra, ò di Faggio
Dal vivo suo calor mai mi diffende,
Ne val che'l verno alle campagne oltraggio
Faccia all'hor piu chel gielo suo n'offende

Ch'ardo come di state et con l'eterno
Pianto dimostro del mio core il verno.

Et per pena maggior sento l'ardore
Del vivo lampo, che m'incende et sface,
Ne veder posso mai l'alto splendore
Che s'altro cerco a me punto non piace,
Presso hò l'incendio che mi strugge il core
Longe la luce che mi puo dar pace,
E pur la luce, e'l Sol meco ne porto
E sol lui bramo, e senza lui son morto,

Perche si come fosca, et senza luce
Nelle tenebre resta una pittura
Cosi se'l vostro raggio in me non luce
Miro nel cor l'imagin vostra oscura,
Se dunque ogn'ora il mio destin m'aduce
Al'aria dè begli occhi ardente, e pura
E sol per veder voi dentro 'l mio core
Qual vi dipinse di man propria Amore.

Lasso, fe'l Sole Dio, chiaro, et ardente
Perche con raggi n'apportasse il giorno
Et perche lieta la mondana gente
Tenesse in questo basso humil soggiorno,
Et voi che piu del Sol sete lucente
State rinchiusa et fate notte intorno,
Et lasciand'orba ogn'hor la terra nostra
Chiamate honor tanta fierezza vostra.

Vero è che dolce la sembianza havete
Però dentro chiudete un cor di pietra,
Anzi piu dura che le pietre sete
Si'l rigor vostro al pianger mio s'impetra,
Perche continua pioggia (se vedete)
Consuma, i marmi, et la durezza spetra
Et io non mai vi movo, ò tanto, ò quanto
Con le percosse del mio lungo pianto.

Ma come in mezo'l mar battuto scoglio
De l'onde, a i colpi adhor adhor s'indura
Ne d'austro, o d'aquilon l'ira et l'orgoglio
Perche immobile stassi, sente, o cura,
Cosi nell'ampio mar, chio versar soglio
Da gl'occhi, voi vi fate ogn'hor piu dura.
Ne vi movete de' sospiri al vento
Perche nulla vi cal del mio tormento.

Anzi qual Selce da focil percossa
Di fuor mandate le faville accese
E fredda, et dura dentro, a maggior possa

Del foco non sentite mai l'offese,
Io che con l'esca hò le midolle, e l'ossa
In cener' volte à gli elementi rese,
Ma qual Fenice mi rinnovo, e torno
Al vostro incendio (oime) la notte e'l giorno.

Che se voi foste me come son io
Voi tutta, fra duo cor' vivrebbe un foco
Anzi un sol cor sarebbe l' vostro e'l mio
Co'l cangiar forma, et non mutar mai loco
Ma perche vario e'l vostro el mio desio
Io sol mi vò struggendo, a poco, a poco,
Et sol sento l'incendio in mezzol'core
Che tra noi dui dovea partire Amore.

Così d'arder io sol mi son accorto
Nulla sentendo voi che fredda sete
Così mi vivo in voi, e in me son morto,
Et in me morta voi, vosco vivete,
Perch'io viva nel cor sempre vi porto:
Et voi nel vostro me morto tenete:
Ma s'ormai non mi vien da voi l'aita
Morommi ancor' in voi, dove hò la vita.

Morommi anchor in voi dove hò la vita,
O de la vita mia parte migliore
Perch'un'alma da quel ch'ama sbandita,
D'intera, meza fà che resti amore,
La qual in due così poscia partita
Come imperfetta nell'oprar si muore
Et tale stato, e per peggior sua sorte
A' doler vita, et al piacer, è morte.

Celandomivi al fin morirò per voi
Et per ch'io son pur voi meco morrete
Così d'una sol morte, ambi duo noi
Per picciola cagione anciderete,
Se dunque aiutar me, vien che v'annoi
Me per vostra salute aitar dovete
Piu della crudeltà sareste ria
Se di me, che son voi, non foste pia.

Ma s'avien mai che n'voi pietà rinchiuda
Amor, io ne morirò certo di gioia
Et pur se di pietà sarete ignuda
Anciderami la mortal mia noia,
Che debbo dunque far pietosa, o cruda
Che ver me siate, converrà, ch'io moia?
Deh poi che morir deggio, mora al meno
Lieta et contento alla pietade in seno.

Se à gl'angeli del ciel Donna rendeste
De la fronte l'avorio, e l'or del crine
Et à l'Ottava sfera onde scendeste
Le due leggiadre stelle, et pellegrine,
A Vener, e à Giunon le manifeste
Bellezze tante, angeliche et divine,
ch'altro che crudeltà del vostro poi
scorger potrebbe occhio mortale in voi?

Ne Quercia in alpe mai gelida et strana
Donna cred'io v'habbia prodotto in vita
Ne dato il latte fera Tigre hircana
Si che sperar da voi non deggia aita,
Se dunque ancora voi nasceste humana,
A che tanta fierezza, et si infinita?
Meco, che vostro nacqui, et vostro vivo
Et morirò vostro, se di voi son privo.

DI BERNARDO TASSO.

Se ti rimembra ò Febo il bel Giacinto
Che di sua età gia su'l leggiadro fiore
T'ingombrò il sen di grave aspro dolore
Quando ei cadde da l'empio Disco estinto.

A questo Angel celeste, in cui dipinto
Rimira Dio 'immortal suo splendore
Sana la piaga, ond'hò gelato il core
E di color di morte il viso tinto.

Pon mano a l'herbe a i succi, a i dolci carmi
E qua ne vieni in bel sembiante humano
Di pietate, e d'amore, ornato il ciglio.

Cantarò poi, s'ei (tua merce) fia sano
Come Dafni cangiasti, e'l fiero artiglio
Gia spezzaro a Fiton le tue fort'armi.

Sovra'l bel morto, Dafni le dolenti
Querele udite de la mesta Clori
Alzò la testa il Ren de l'onde fuori
Poscia formò questi pitosi accenti.

Piangete ò Ninfe, hor ch'i bei raggi ardenti
Del Sol morte ne cела, e l'herbe, e i fiori
Spogliati de i lor vaghi, e bei colori,
E torbide si fan l'acque lucenti.

Sempre vedrassi in queste odiate selve
Oscura notte per sereno giorno,
Pur vaga Primavera horrido verno,

Ne più pastori à la bell'ombra intorno
Dolce cantar d'amor suo affetto interno
S'udran, ma strider sol feroci belve.

Quel candido Angioleto, che a di nostri
Dal Ciel spiegando, i gloriosi vanni
Scese nel mondo ingrato, e pien d'inganni
E degno fu de i piu lodati inchiostri.

Schermito gia da terreni empi mostri
Sul primo fior de suoi giovenili anni
Per ricondursi a vita senz'affanni
Lieto è volato, à bei stellanti Chiostri.

Ma io che qui rimaso in aspra doglia
Senza lui nulla son, tremo, e pavento
Ne'l pianto asciugo, ne'l mio stato celo.

Hor qual fia l'hohra, e l'ultimo momento
Che questa mia mortal caduca spoglia
Lasciando in terra, lo riveggia in Cielo?

Nisa, sol del mio core unica chiave
Con Silvia congiurata a le mie pene
Sola a la Mandra mia per fuoco viene
Quand'ella forse il suo vivo non have.
E dice il darne a me non ti sia grave
E vermiglia nel dir tutta diviene,
In tanto a me per le gelate vene,
Scorre un dolce d'amor fuoco soave.
E puot'esser di ch'io che pure un poco
Non senti anima mia, di quello ardore
Ch'entro l'alma mi strugge a poco, a poco?
Ride ella, io rido, e si m'aiuta Amore
Ch'io l'abbraccio, et la lascio, et indi il foco
Ella in man se ne porta, io dentro il core.

Quel che devoto, al tuo bel nome ò Clori
Cantava in dolci inusitati accenti,
Per verdi piaggie i suoi felici amori,

Spesso fermando in aria augelli, e venti,
Degno fanciul di sempiterni honori
Con piu soave canto, hor gli elementi
Tempra, nel ciel tra l'anime piu belle
E co'l candido pie calca le Stelle.

Se ben di sette stelle ardenti e belle
Ti cinge il biondo crin lieta corona,
Mentre a diporto in queste parti, e'n quelle
Vai con la vaga figlia di Latona,
Pur t'accesero il cor l'empie facelle
Del fiero arcier di Gnido, onde ne suona
Il lido ancora e l'arenosa sponda,
Che'l mar di Creta momorando inonda.

Fosti amante com'io, com'io piangesti
Lagrima di dolor calde, et amare,
E con accenti dolorosi, e mesti
Facesti col tuo duol pietoso il mare,
Teco voglio io parlar teco, e con questi
Duri lamenti miei voglio sfogare
L'interna pena, ch'ogni pena avanza
Per la mia lunga, e dura lontananza.

Tu piangevi il tuo amor, io piango il mio,
Ma tu piangevi un fuggitivo ingrato,
Io cagione del mio duol acerbo, e rio,
Il ben, che volontario hò già lasciato,
Tu del tuo amante ti lagnavi, et io
Di me stesso mi lagno, che spietato
Con questa cruda amara dipartita
Hò perduto il mio bene, e la mia vita.

Vita de la mia vita egli è pur vero,
Ch'io vivo senza voi misero, e solo,
Se non quanto con l'ale del pensiero
Pien d'ardente desio m'inalzo a volo,
E vengo per drittissimo sentiero
A sfogar vosco il mio angoscioso duolo,
Ma si breve è la gioia, e si fugace,
Ch'io non hò col mio ben tregua, ne pace.

Oime dov'e'l mio ben dov'è'l mio core?
Chi m'asconde il mio core? e chi me'l toglie?
Dunque ha potuto sol desio d'honore
Darmi fera cagion di tante doglie?
Dunque ha potuto in me più che'l mio amore
Ambitiose, e troppo lievi voglie?
Ahi sciocco mondo, e cieco, ahi cruda sorte,

Che ministro mi fai de la mia morte.

Morto son io, perche dal di, ch'a i rai
Del mio lucido Sol rivolsi il tergo,
Misero da quel, di ch'io vi lasciai,
Stato son di martir perpetuo albergo,
Morto son a i diletti, e vivo a i guai,
Ch'in dolorosa pioggia io spargo, e vergo
Da questi infermi non occhi, ma fonti:
che fur ne i danni miei si ingordi, e pronti.

Lume de gli occhi miei chiaro e sereno,
Albergo del mio cor alto et eletto,
Vedete senza voi qual porto il seno
Humido sempre, e rugiadoso il petto,
Qual senza voi di dogli, e d'amor pieno
Sospiro ogni hora, e perche il piu perfetto,
E bel del corpo mio con voi si vive,
Ch'io son ombra di quel, che parla, e scrive.

Ombra son di colui, che mai non parte
Dal bel seren del vostro vago viso,
Di colui, lasso, che con voi comparte
La speranza, il timor, il pianto, e'l riso?
Di colui, che non ha si cara parte,
Che non sia vostra, e che da voi diviso,
Egli è pur ver, de l'empio Amor in ira
Senza spirto vital si move, e spira.

Ahi dispietato Amor, come consenti,
Ch'io meni vita si penosa, e ria,
Solcando un'ampio mar d'aspri tormenti
Per cosi lunga, e perigliosa via?
Deh perche fiato de' benigni venti
Non sospinge la stanca nave mia
Si, che dopo un camin si lugno, e torto
Possa chiuder la vela in questo porto?

Ma scorgami destin empio, e rapace,
Dove l'Orsa del cielo il mondo aghiaccia,
O dove Febo con la calda face
Arde del bel terren la vaga faccia,
che'l nodo cosi stretto, e si tenace,
che'l vostro col mio cor si string, et allaccia,
Non fia mai chi rallenti, o chi discioglie,
Mentre havrà verde alloro e rami, e foglia.

Vostro fui, vostro sono, e sarò vostro,
Fin che vedrò quest'aere, e questo cielo,
Vili prima saran le Perle, e l'Ostro,
Negre, et ardenti sian le nevi, e'l gelo,

Che'l tempo spenga mai questo ardor nostro
Per cangiar clima, o variar di pelo,
Anzi crescerà sempre il mio bel foco
Quanto andrò piu cangiando etate, e loco.

Porto de' miei desir qualhor d'intorno
Vola il mio bel pensiero a i vostri lumi,
poi che per far con voi dolce soggiorno
varca tante montagne, e tanti fiumi,
Accoglietelo lieta, e con adorno
Affetto di pietade, a ciò rallumi
La fiamma del desio dolce, e gentile,
Tal che'l vostro si mostri al mio simile.

Accoglietel pietosa, e'n mezo a quello
De l'alma vostra albergo alto, e lucente,
Nel seggio piu sovrano, e nel piu bello,
Dove soggiorna ogn'hor la vostra mente,
Accogliete l'afflitto, e come augello
Gradito a casta vergine sovente
Togliendogli ogni cibo amaro, e grave,
Pascetel d'un piacer dolce, e soave.

Questo sia guiderdon gentil, e degno
De la mia pura, inviolabil fede,
Laqual non tinse mai macchia, ne segno,
Ne modano accidente opprime, e siede,
Ma come horrido monte a l'aria, al sdegno
D'ogni empito del ciel tien fermo il piede,
Che doppo morte ancora in sepoltura,
Osservata vi sia candida, e pura.

Ma folle io spargo le mie rime al vento,
E non m'accorgo (ahi dispietata, e fera)
C'hai già chiuse l'orecchie al mio lamento,
E vai con l'altre stelle in lieta schiera,
Và pur felice, che'l tuo puro argento
Non copra nebbia mai torbida, o nera,
Ch'io starò in questo loco hermo, et oscuro
A pianger il mio fato acerbo, e duro.

Con voglia cruda oltre l'usato, e fella
Spargea Saturno tosco, ira, e veleno,
E l'infocato Dio di rabbia pieno
Mirava irato la seconda Stella,
Giove l'amata vista
Fatta havea piu che mai torbida, e trista,
E la Ciprigna Dea
Era dal biondo Apollo arsa, e consunta,

Cinthia a l'avo infelice era congiunta,
E sopra lor splendea
Perseo, Orione, e ogn'altra lucerea,
Et oltre ogni costume
Raggi accrescendo allor maligno lume
Piovean con longo crin sovra i mortali
Martir, doglie, tormenti, affanni, e mali.

Era il tempo, che'l crin dorato tinto
D'oscure nubi entro al'Acquario lava
Febo, e gia loco a la sorella dava,
Poi che havea il mondo in breve spatium cinto,
Ma folta nebbia intorno
Sparsa, ritolse inanzi tempo il giorno,
Indi la Luna in tutto,
E le stelle minor d'un cieco velo
Coperse, e fuori al tenebroso cielo
L'Augel nuntio di lutto,
Ch'Athene cole, e ogn'altro osceno, e brutto,
E i Lupi infami uscuro,
E strider quelli, e questi urlar s'udiro,
E con ria voce, e spaventevol canto
Certa ne predicean mestitia, e pianto.

Neghittosa trahea l'oscuro fianco
La pigra notte, e a mezzo il ciel saliva,
E di gel pruinoso alto copriva
De l'aghiacciata terra il volto bianco,
Quando (come il ciel volse)
Del doloroso mio peso si sciolse
Colma d'angoscia, e duolo
La Genitrice mia, che sbigottita
Chiedeva in vano à te Lucina aita,
Ch'ivi presente solo
Era de' bassi Dei l'horrendo stuolo,
Che come hebber me visto
Nato, gridaro in suon languido, e tristo,
Sfortunato fanciul tale, è il tuo stato,
Che potrai desiar non esser nato.

Qual con si fiera sorte altri mai nacque?
Ch'a pena nato, in bocca Aletto diemmi
L'horribil mamme, e bere insieme femmi
Latte, furia, e venen quanto a lei piacque,
Onde insin da i primi anni
Fui d'acerbi pensier colmo, e d'affanni,
E la mia doglia ogn'ora
Veniva con gli anni in me crescendo à paro,
Ne in tanti di, che via ratti passaro
Hò mai sentito ancora
Lieta non pur, ma riposata un'ora,

Ma quanta pena, e noia
Soffersi alhor, tutto è diletto; e gioia,
Se la pareggio al duol, che poi mi punse,
Che' il di cagion d'ogni mio stratio giunse.

Di molle piuma havea le guancie à punto
Segnate, e di mia fresca età primera
Non ben passata ancor la Primavera,
Del quinto lustro era il prim'anno giunto,
Quando il cieco furore
A gran torto da noi chiamato Amore
Prese in man l'arco, e pose
Su la corda uno strale il piu pungente,
Temprato giu nella palude ardente,
E quinci si nascose
Nelle soavi rie luci amorose,
(Lasso oime) di colei,
Cui ne i miei danni congiurati i Dei
Tanta dieder perfidia, e crudeltade
Quanta mostra di fuor gratia, e beltade.

Come primiero à gli occhi miei s'offerse
Degli occhi il raggio il senso infermo, e sciocco
A pena fu dal fatal colpo tocco,
Che larga strada infino al cuor gli aperse,
Quindi il tosco infernale,
Ond'era tinto il velenoso strale,
Il cuor non pure offende,
Ma in lui s'interna, e ne la sua natura
Tutto il converte, et alla prima il fura,
Nel sol non si diffende
La ragion, ma ne pur l'arme in man prende
Che l'intelletto oppresso
Dalle furie, e dal fato havea se stesso
Posto in un cale, et ogni studio volto
A piacer solo à lei, che il cuor gli ha tolto.

Quinci d'un sol desio l'anima serva
Del proprio voler suo si priva e spoglia,
E di questa crudel l'iniqua voglia
Quasi oracol divin per legge osserva,
Ne fuor di quella un'orma,
Segna il pie giran gli occhi, ò pensier forma,
E già il sesto anno a schivo
A me medesmo, e a lei mi struggo, e scarno,
Piangendo, amando, e desiando indarno,
Ne son di vita privo,
Nuovo mostro, ne in me, ne in altri vivo,
Ne di quant'hò sofferto
Unqua chiesi ella il sa, più largo merto
Se non ch'ella aggradisca i miei sospiri,

Ne schifi, ch'io tal'hor l'ascolti, e miri.

Ma che pro che l'impero a lei consenta
De i miei pensier? delle mie voglie? e ch'io
Tanto sol habbia ardir, tema, ò desio
Quant'ella a i sensi il fren stringe, o d'allenta
Che giova farsi schermo
D'ostinato voler mai sempre fermo?
Lasso à che pro mi riede
E servirla, e seguirla ohime con tanta
Fede candida ogn'hor sincera, e santa?
Se a sua durezza cede
Vinto il pensier, l'ostination, la fede
Ohime lasso che giova?
Far de i miei prieghi, e de' miei versi prova
Se perch'ella non m'odij in van s'adopra
Ogni mio studio ogni fatica, ogni opra.

Da indi in qua le notti, e i giorni integri
Spesi in pianto amarissimo, e cordoglio,
Ne dramma meno in lei d'ira e d'orgoglio
Scorser mai gli occhi miei languidi, et egri,
Quinci acceso di sdegno
Disciorre il laccio fei piu volte segno,
E il mio cocente fuoco
Mirando fiso de nuovi occhi i rai
Scemare in parte almen lasso tentai,
Ma ne molto, ne poco
Può 'l cuore a sdegno, o a nuovo amor dar loco
Ne quel, che col suo corso
Ad ogni nosro mal, reca soccorso,
Col volger suo, con la sua forza estrema
Breve scintilla alla mia fiamma scema.

O quanto i miei piu fidi amici cari
Ragion possenti, e affettuosi prieghi,
Arte, e forza adoprar, per ch'io mi pieghi
Dal sentier torto, e miglior strada impari,
Tentaro altri di loro
Destare in me desio d'honori, e d'oro,
Altri d'occulto, e strano
Saver ripien tentò la piaga acerba
Saldar con arte maga, ò virtu d'herba,
Fuggirmi altri lontano
Fer dallo feral, che mi ferima in vano,
Ch'a un sol pensiero avezza
L'alma honore, e thesor schiva, e disprezza
Ne di mago il saper giova infinito,
E fugge in van, chi a morte è gia ferito.

Ma poiche hò sparso ogni mia voce al vento,

Per far voi del mio mal Donna pietosa,
Et ogni grave, ogni impossibil cosa
Tentata per dar fine al mio tormento,
Con questa mano audace
Vedrò, s'io posso por quest'alma in pace,
Voi fiere stelle erranti,
Voi tristi augurij, e voi del basso Averno
Spirti, che intenti al mio morir discerno,
E tu sordo a i miei pianti
Demon chiamato dio da i ciechi Amanti,
E voi d'ogni Pianeta
Donna piu cruda, e del mio mal piu lieta
Che i negri spirti, ecco io con la mia morte
Voi compiacchio, e me stesso, e la mia sorte.

Tu man, s'io te d'ogni vil opra, e bassa
Serbata ho sempre immacolata, e monda,
Sciolgi hor tu me da quest'aspra, e profonda
Doglia, e pronta, e sicura, il cuor trapassa,
Merce tua la radice
Che a noi dal mestio cuor svelger non lice,
Col ferro si ricida,
E tu tenebre e notte eterna adduci
A queste stolte, e scelerate luci,
Che al rio velen ch'annida
Nel cuor tradiro il passo, e le fur guida,
Ma che indugio? à che resto?
Ecco il petto, ecco il cuor, veloce, e presto
Ferisco, e mostro al Ciel, ch'ogni sua forza
Ardiata mano, e poco ferro sforza.

Dolosa canzon non ti rincresca
Meco indugiar picciolo spatio, e breve,
Mentre la spoglia sanguinosa, e greve
Lasci lo spirto, e fuor libero si esca,
Ecco gravi à se stesse
Cagion d'alto stupor le membra oppresse,
Ecco già l'hore estreme,
Vanne a veder canzon con l'alma insieme
Come contenta, e paga
Resti Tigreria di sangue vaga,
E come udir da te nuova le piaccia,
Che crudelmente di mia mano io giaccia.

DI M. GIO. BATTISTA ROBBIO.

Fra questi alpestri monti, ahi sorte dura,
Co'l cor avvolto in amorosi affanni

Lencio mio caro, i vo spiegando i vanni
A quel pensier, che me, à me stesso fura,
Poi, che ne la mia pallida figura,
Ne preci udir, ne raccontar miei danni
Ne fedel servitù gia di tanti anni,
Mosser colei, che del mio mal non cura.
Onde se presto il Ciel non mi soccorre,
Pe'l gran dolor ch'io sento, i veggio espresso
C'havran morte, et amor di me vittoria.
Voi che sovente ove Lavagna corre,
Vedrete lei, se il parlar vi, è concesso,
Farete almen di me qualche memoria.

DI M. GIO. FRANCESCO SPANNOCHI.

Se mille volte, et mille hai di man tolta
A l'empie arpie l'antica tua Cittade
Vergine santa, alla cui gran bontade
Ella sempre col cor s'inchina, et volta.

Hor i suo preghi, hor le sue voci ascolta
Et dalla tua divina alma pietade
Drizza ivi un raggio, et poi fia in ogni etade
D'ogni cura, et pesier libera, et sciolta.

Et perche ambe di lei sono, le chiavi
Serra con l'una a l'odio empio l'entrata
Et scaccia lungi nel eterno oblio.

Con l'altra apri d'amor, che purghi, et lavi
Li sdegni antichi, onde le sia poi data
Vera pace de gl'Angli, et di Dio.

Hor che hai pure tronchi i lacci, et le catene,
E'n mille parti, et piu spezzato il morso,
che frenar vuole il tuo libero corso
et volger le tue gratie in doglie, e'n pene.

Conosci saggia, et segui hor il tuo bene
Ne soffrir piu ch'altri ti prema il dorso
Ma reggi tu stessa, e'l tuo soccorso
Sia pace interna, e'n Dio fondata spene.

Si vedrai poi fiorire entro al tuo seno
L'antichi studij, et ogni nobil arte,
Che gia ti dier tanto honorato grido.

Vedrai delle tue glorie empir le carte
Pur c'habbi il cor di caritate pieno,
Et concordia, et amor faccia in te nido.

DI M. GIO. FRANCESCO RUTILIARIO.

Svelto i Lauri, et le Palme, et sbento l'herba
Che facean vaghe le mie belle sponde
M'haveva, e il Cielo intorbidato et l'onde
D'Aquilon la tempesta aspra, et acerba,

Io che fra Toschi pria lieta, et superba
N'andavo cinta di leggiadra fronde,
Percossa hora di piaghe alte, et profonde
Stava qual'huom, ch'in se grave duol serba.

Quando ecco che dal Tebro, et dala Sonna
Sento Flora spirar, che Gigli, et fiori
M'apporta, et rende il mio bel lito adorno.

Cosi l'Arbia dicea, mentre la gonna
S'ornava di Smeraldi, et perle, et ori
Spargea di Siena ne le piaggie intorno.

Poi che m'è tolta hor qualla speme, ond'io
Lieto gia vissi in servitu d'Amore
Ne scema in parte ancor l'incendio mio.
Per mitigar ò donna, il fiero ardore
Lunge men vo de voi, che l'esca sete
E'l foco sol di questo acceso core.
Lunge men vo da voi cherche non viete
Il troppo ardor ch'io viva, onde non sia
Chi il duolo in tutto, e i miei sospiri aquete.
Che non per viver sol la vita mia
M'è cara, anzi l'mio cor, sol perche ei possa
Per voi sempre languir viver desia.
Accio ch'io viva adunque, et l'alma scossa
Non sia del vostro amor, da voi lontano
Portarò sol l'afflitta carne, et l'ossa.
Et ben ragion'è ch'io non spero in vano
D'intiepidir l'arsura, che m'incende,
Se dal foco, che m'arde, m'allontano.
Ma s'io me'n vo, non pero l'ali stende
Meco il pensier che'l pie sempre non segue
Ma spesso torna, et ratto à voi si rende.
Meco ei non vien, si che i miei passi adegue,
Che adhor, adhor à voi se'n vola, et quanto

Perduto al'hor hanno i miei sensi assegue.
 Questi i, begli occhi vostri e'l viso intanto
 Vede, et ode l'angeliche parole
 Et sopra ogni altra vi da pregio, et vanto.
 Questi, coprir co'l raggio vostro suole
 Ogni altro bel dovunque gli occhi io giri
 Com'in ciel copre ogni altro lume il Sole.
 Questi co i vostri accenti i miei sospiri
 Queta, si come l'harmonia divina
 Queta al'alme beate i lor desiri.
 Voi per questo anco, et chiara et pellegrina
 Scorta mi sete, ove ch'io vada, et spesso
 Fate à morte di me dolce rapina.
 Con finta imago il vostro volto espresso
 Non porto io gia, com'altri amanti fero
 Ch'assai piu ver l'hà ne l'alma impresso.
 Qusto solo m'è specchio, et schermo altero
 Ond'io tema non hò, che'l cor m'impetre
 Nova Medusa, od altro incontro fero.
 Per quest'avien ch'io d'ogni error mi spetre
 Si ch'io scorga la via ch'al ciel conduce
 Et dove io pace alle mie pene impetre.
 Tal hà virtute all'hor mentre riluce
 Nel mio pensier vostro semblante adorno
 Et quel valor che in voi dal ciel traluce.
 Ma lasso poi quando à me stesso torno
 Et ch'io penso al mio danno, un largo fiume
 Bagna del pianto mio, l'herbe d'intorno
 Fin ch'l cor riede al suo dolce costume.

DEL CAP. ALESSANDRO SPINOLA.

Cantino i piu graditi, e lieti Amanti
 I lor felici, e fortunati amori,
 E con soave stile, e dolci canti
 Alzino al Cielo i grati lor favori,
 Ch'io per me nato solo à stratij e pianti
 Con gl'occhi pregni di continui humori
 De la mia Donna priva di pietate,
 Che posso altro cantar, che crudeltate?

Di Libia mai nella cocente arena,
 O in Africa, ò in la selva ampia Nemea
 Incrudeli giamai Leone à pena
 Come contra di mè fa la mia dea:
 Ne Tigre si spietata, ò d'ira piena
 Nacque ne l'Inda valle, ò ne l'Iddea
 Co'l cor protervo e fuggitivo il piede,
 Come colei, ch'ogn'hor m'ancide, e fiede.

Che se ò Leoni, ò Tigri mai spietate
Feriti da nascoso stral pungente,
s'accendono di sdegno, et crudeltate
contra'l nemico, il duol giusto'l consente,
Ma voi crudel, che d'ira il cor vi armate
Contra chi v'ama cosi caldamente,
Non siate voi con meco oltra ragione
Piu fiera, che una Tigre, e ch'un Leone.

Io vi diedi empia Donna, e l'alma, e'l core
In quell' hora, ch'io vidi il vostro viso,
I vostro'occhi fur causa de l'ardore,
Che mi consuma, e che mi tien conquiso,
Ma che mi vale, (oime) se del mio amore
Non riporto da voi pur un sol riso?
Debbo adunque per voi struggermi tanto,
Per non haver mai altro, ch'ira, e pianto?

Dunque per amar voi piu che'l mio core
Piu che la vita, e più che gl'occhi miei:
Dunque per pregiar solo il vostro honore
So' in dio al sole, à gl'elementi, à i Dei?
Merta la fede mia, merta il mio amore
Si scarsi frutti dolorosi, e rei,
Tanta fè, tant'amore, e tanto fuoco
Vi muovono crudel dunque si poco?

Perche d'un vero amor non siamo noi
Conformi, e d'una voglia ardent'e pia,
perche dunque crudel mi siete, poi,
si poco grata, cosi alpestre, e ria?
S'altro ben, s'altro cor non hò che voi
Vita soave della vita mia?
Ah non sperate hormai del mio martire
Martir maggior, che à l'ultimo morire.

A Dio Filli mia bella
Caro mio Tirsi, a dio poi, chel ciel vuole,
Dicean suor'Arno, al'apparir del Sole
Pastore afflitto, afflitta Pastorella
Piangeva ei, piangev'ella
Piangea con essi amore,
E quinci, e quindi si divise il core.

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che preso, e vinto da tropp'aspra doglia
Privo d'ogni altra speme afflitto muore.
Hoggi colei, che sola ogni mia voglia

Ha mossa, et affrenata, è già l'terz'anno
 De la sua amata vista oime'vi spoglia.
 Piangi mio petto ove albergar non sanno
 Pensier se non di lei, che m'è sì cruda,
 Che le par gioia ogni mio grave danno.
 Hoggi sua man d'ogni pietde ignuda
 Per trarne la sua imagin t'ha squarciato,
 A che pensando il core agghiaccia et suda.
 Piangi mia lingua, che'l tuo stile usato
 A lodar sue bellezze al mondo sole,
 Convien, ch'a chiamar morte hor sia cangiato.
 Hoggi colei, che reca invidia al Sole,
 A dir di lei ti vieta, et t'interdice
 L'inchiostro, il suon, la voce, et le parole.
 Piangi alma abbandonata, et infelice,
 Che mentre havesti di sua gratia segno,
 Altri non fu di te mai piu felice.
 Hoggi lei, che' fu sola tuo sostegno,
 Ti da senza cagion licenza amara,
 Et mostra haver tua conoscenza à sdegno.
 Piangete piedi, a cui si grata et cara
 Fu la fatica di seguir colei
 Ch'è di bellezze et crudeltà si rara.
 Hoggi perche i miei di sian pochi, et rei,
 Ella v'ha di sua man resico il passo,
 E imposto, che mai piu non gite à lei.
 Piangi misero amante oppresso, et lasso,
 Che tutta posta havevi la tua spene
 In donna alpestre piu, che quercia, o sasso.
 Hoggi ver te oscurando sue serene
 Luci senza tua colpa ecco l'ingrata
 Come di rifiutarti pur sostiene.
 Piangi angoscioso Amante, à cui fu data
 Donna da seguitar, ch'ogn'hor ti fugge,
 Et odia tanto piu quant'è piu amata.
 Hoggi sopra'l tuo cor qual leon rugge,
 E havendol di mortal piaga ferito
 Gode vedendo, ch'egli si distrugge.
 Piangi dico dolente, et sia infinito
 Il pianto tuo, che senza fine è anchora
 La cagion, che t'ha posto a tal partito.
 Hoggi colei, che sol mostra di fuora
 Gentilezza, humiltade, et cortesia,
 Crudel brama di dentro, che tu muora.
 Piangan la dispietata sorte mia,
 E imparino da me gli amanti tutti,
 Femina quanto cruda, e mobil sia.
 Hoggi a un punto di man ti toglie i frutti,
 Che'n molt'anni t'havea lunga fatica
 Apparecchiati dopo tanti lutti.
 Piangete Donne, di cui fù l'antica

Fama si gloriosa in molte carte,
Che non è inchiostro homai, che non ne dica.
Hoggi quest'empia, che da se diparte
Il mio cor si costante, et si fedele,
Vi scema de l'honor la maggior parte.
Pianga la terra al suon di mie querele,
L'aria, l'acqua, et il foco, e pianga il mondo
L'inferno, e'l cielo ad atto si crudele.
Hoggi colei, che dolce, et grave pondo
Mi fù molt'anni in premio de' martiri
Da se' mi scaccia, et brama pormi in fondo.
E questo il fin de longhi miei desiri?
E questo il guiderdon della mia fede?
La pace, et il ristor de miei sospiri?
Ahi Donna ingrata, Quel, che'l tutto vede,
Sà ben, che la mia fè, l'amor, l'affetto
Non meritava gia simil mercede.
Sol un conforto a le mie pene aspetto,
Non di te, che'l mio mal troppo t'aggrada,
Mà di morte, et del suo commune effetto.
Vien morte adunque, et fa con la tua spada
A l'alma, che d'uscir ha tanta brama,
Ampia nel petto, et spatiosa strada.
Vien morte ad un, che si ti priega et chiama,
Pon fine à tanti guai con un tuo colpo
E satia lei, che sola il mio mal brama.
Vieni, ch'io mi disosso, è snervo, et spolpo,
Pensando à questa cruda ingrata fiera,
E homai il tuo tardar biasmo et incolpo.
Vien dico, et ponmi tosto entro la schiera
De l'ombre sonsolate de gli amanti,
Ch'altro scampo non vede l'alma, o spera.
Vien morte ne gli oscuri tuoi sembianti,
Et con l'horrenda à me pietosa mano
Serra quest'occhi languidi e tremanti.
Forse quel petto crudo, et inhumano,
Che non curò giamai del mio tormento,
Piangerà il mio morir acerbo, e strano.
Ahi che in van priego, e in vano mi lamento,
Che morte fugge ogn'un, ch'à lei va ditro,
E chi l'aborre, ancide in un momento.
Non fia però, che'l pensier torni in dietro,
Ch'intrepido con ferro acuto et forte
Questa scorza farò parer di vetro,
Poi che Madonna m'odia, il cielo, e morte.

Occhi frenate il pianto, che ancho il core
Ha frenato il martir, ne piu di doglia,
Come faceva gia, languido muore.

Hoggi la Donna mia cangiato ha voglia,
 Et de la crudeltà, che gia è il terz'anno,
 Lei cuopre, et veste, in tutto hora si spoglia.
 Godi mio petto, et s'essi anchor no'l sanno,
 Di à tuoi pensier, che non è piu si cruda
 Colei, che già fù vaga del tuo danno.
 Hoggi la Donna mia semplice ignuda
 Ha il doppio vel, che la copria, squarciato,
 Et del suo error pentita hor trema, hor suda.
 Godi mia lingua, et co'l tuo stile usato
 Canta le gratie pellegrine, et sole
 Di lei, che tanto mal hà in ben cangiato.
 Hoggi la Donna mia, che vince il Sole,
 Da dolce pietà mossa t'interdice
 Lo sparger piu per lei meste parole.
 Godi alma, che'l tuo stato egro, e infelice,
 Se creder dessi à manifesto segno,
 Hor fia volto in tranquillo, e ogn'hor felice.
 Hoggi la Donna mia, ch'e'l mio sostegno,
 Per la gia data à me licentia amara,
 Colma è di doppio duol, di doppio sdegno.
 Godete piedi, e siavi ogn'hor piu cara
 La strada, et la fatica, che a colei
 Vi guidan, ch'e qua giu cosa si rara.
 Hoggi la donna mia, accio che rei
 I di piu non mi sian, vi mostra il passo,
 Che dritto voi, et me' conduce à lei.
 Godi felice amante, che gia lasso
 Tutta perduta havevi la tua spene
 Di romper, o piegar quel cor di sasso.
 Hoggi la Donna tua le sue serene
 Luci volgendo à te mostra, che ingrata
 Non è ne' di stratiarti piu sostiene.
 Godi, che lei, che ti fù in sorte data
 Per tua Donna dal Ciel, piu non ti fugge,
 Anzi da te gioisce esser amata.
 Hoggi sopra'l suo error qual leon rugge,
 E haver à morte gia'l tuo cor ferito
 Si pente, si lamenta, et si distrugge.
 Godi, che goder dei in infinito,
 Et di meglio goder pur spera anchora,
 Poscia ch'è tanto mal da te partito.
 Hoggi la Donna mia mostra di fuora,
 Che dentro hà sol pensier di cortesia,
 Ne vuol, come gia volse, che tu mora.
 Godino e piglin da la sorte mia
 Esempio intiero, e chiar gli amanti tutti,
 Come da disperarsi mai non sia
 Hoggi la Donna mia promette i frutti
 A la fedele, et lunga mia fatica,
 Pace, et conforto a i lagrimosi lutti.

Godete donne e a voli l'etade antica
 Ceda, ch'ogn'un ne le moderne carte
 Par sol, che i vostri honor celebri, et dica.
 Hoggi ogni crudeltà da se diparte,
 Hoggi gradisce il cor del suo fedele
 Quella, che tien di me la miglior parte.
 Goda la terra al fin di mie querele,
 L'aria, l'acqua, et il foco, et goda il mondo
 E'l ciel, che mi fù gia tanto crudele.
 Hoggi la Donna mia mi leva il pondo
 De' passati cocenti miei martiri,
 E mi trahe de i dolor dal maggior fondo.
 Giongeran pur à fine i miei desiri,
 Trovera guiderdon pur la mia fede
 Queterò pur un giorno i miei sospiri.
 Deh Donna non tardar, che'l ciel, che vede,
 Quanto sia grande' il mio amoroso affetto,
 Dara a la tua pieta degna mercede.
 Non tardar, che mentr'io tardand'aspetto,
 Morte a cui sol il nostro mal aggrada,
 Potria turbarci co'l suo duro effetto.
 Deh morte volgi altrove la tua spada,
 Mille com'io poc' anzi, ha di te brama,
 A lor d'uscir del mondo apri la strada.
 Fuggi morte, che'l cor piu non ti chiama,
 Anzi il tuo acerbo, e dispietato colpo
 Gli torrebbe quel ben ch'egli piu brama.
 Fuggi, ch'io mi disosso, e snervo, et spolpo,
 Pensando solo à la tua falce fiera,
 Et me, che gia ti chiesi, hor biasmo e incolpo
 Fuggi, c'hor la mia stanza è ne la schiera
 De i sacri, lieti, e avventurosi amanti,
 Et gia il bramato ben l'anima spera.
 Fuggi, che la mia Donna con sembianti
 Grati, et pietosi m'hà con la sua mano
 Asciutti, i lagrimosi occhi tremanti.
 Io sò, che'l tuo voler, morte, è inhumano,
 Mà il ben, c'hor provo, et quel c'hebbi tormento
 Dovrebbe intenerir ogni cor strano.
 Stolto perche temo io, et mi lamento?
 Che mi giova pregando seguir dietro
 A chi non ha poter piu d'un momento?
 Non può l'ordina del ciel tornar indietro?
 E inferno è contra lui qual è piu forte,
 Dunque le forze tue sono di vetro:
 Mia Donna m'ama, e'l ciel che puoi tu morte?

Drizzi il gran figlio al suo gran padre Augusto
 Tutto ingemmato il globo della terra

Ch'a l'alte imprese sue di pace, e guerra
Le Piramidi son sepolcro angusto.

Faccia di marmo poi lo Scita ingiusto,
Base a la mole, e chi la Galia serra
Pieghin gli homeri al pondo, ch'egli atterra
Il gelato Germano, e l'indo adusto.

Sieno i Trofei, non Morioni, o dardi
Ma Scettri, e mitre, e de l'invitto Alcide,
Sien le colonne cavallier funesti.

Cinga un breve poi l'Urna, e dica, questi
O viator che qui rinchiuso guardi
Ha per sepolcro ciò che'ei vinse, e vide.

Ecco di Rose, à questa tomba intorno
Mirabilmente appar fiorita schiera
Che'n vaga vista sembran dir, tal'era
Di colei che qui giace il volto adorno.

Ecco Amor vinto, e pien di doglia, e scorno
Morte chiamar piangendo iniqua, e fera
E poi ch'altronde altra gloria non spera
Rompe gli strali, la faretra, e il corno.

Indi à fior novi dir, Rose beate
Dare imagin di lei ch'amai cotanto
Da le lachrime mie concette, e nate.

Com'io ne'l veder voi respiro alquanto
Cosi voi nutrimento ogni hor prendiate
Dal largo humor del mio continuo pianto.

Hora che spento è il foco, e sciolto il laccio
Che il cor mi tenne un tempo arso, e legato
Lieto ritorno à quel mio primo stato
Ove d'Amor non teme caldo, o ghiaccio.

La liberta c'havea sbandita, abbraccio
Pentito haver creduto, e troppo amato
Il cor ch'era ferito hò risanato
E tratto l'alma di crudel impaccio.

La Donna che credea farmi morire
Co'l darsi altrui m'hà ritornato in vita
Che sempre morto fui mentre fù mia.

Hor à me stesso i vivo, e il mio desire
Tempro con la ragion c'havea smarrita
Et questa è quella ch' à ben far m'invia.

Pensiero aspro e noioso
Spingemi di salute, e d'error vago,
Dove la bella imago
Dolce risplende, et io solo, e pensoso
Da così fiso, e inusitato sguardo
Tanta dolcezza prendo,
Onde n'avien che me medesimo involo
Dicendo este parole.
Meritai pur ardendo
Nella più verde etade un picciol segno
Di pietade ver' me soave pegno?
Ecco ch'io pur vi guardo
Bella e ridente ond'io mi maraviglio
Di sì alta ventura
Che tanto m'assicura
Hoggi vostro benigno, e chiaro ciglio,
Ma doppo questo il Sole
Mi sveglia, e mostra il mio sì dolce errore.

Felice quel che in più tranquillo stato
Lunge da la volgare, e cieca gente
Co'l cuor sincero, e con serena mente
Vive d'ogni desir sciolto, e purgato.

Felice chi dal suo bel tetto amato
Vede l'aurora fuor del'Oriente
Aprir mille bei fiori, e dolcemente
Destar gli augelli al suo mormorio usato.

Felice chi sgombrata ogn'altra cura
Con un picciol poder, pone in oblio
Ogn'altro ben che'l mondo apprezza, e cura.

Felice poi, chi vinto ogni desio
Vince se stesso, e l'innocente, e pura
Alma conduce a risposarsi in Dio.

Partir conviemmi ahi lasso
O mia Ninfa gentile
Dicea con nuovo stile

Da far piangere un sasso
E le fere, e gli augelli d'ogn'intorno
Un Pastor sospirando inanzi'l giorno.
Partomi dunque, e resta
Con te la miglior parte
D'onde giamai non parte
La mente, il core, e questa
Alma, che per mia mano hoggi ti scrive
Che queste membra hà in odio, e teco vive.
Almen un sol tuo raggio
O mio sommo diletto
Manda dentr'al mio petto
Tal in questo viaggio
E ne l'acerba, e fiera dipartita
Pria, ch'io ritorni mi sostenga in vita.
Di pietate e d'amore
La bella Ninfa ardendo
Disse all'hor sorridendo
O mio fidel Pastore
Và pur sicuro, e questo ci conforti
Che se'l tuo cor mi lasci, il mio te'n porti.

Donne gentil, che persuase sete
Di scieglier troppo giovanetti amanti
Per le vane ragion, ch'udito havete
Da chi vi pon falsi argomenti innanti:
Se per consiglio altrui stolte eleggete
Questi poco fedeli, e men costanti:
Conoscerete quei d'inganni pieni:
E provarete ogn'hor mille Bireni.

Perche vedendo error sì grave, e tanto
Io, che servitor sonvi e amico al vero,
Son sforzato a scoprirlo, e dirvi quanto
V'inganna, e fa parervi il bianco nero
La malitia, e passion d'altrui, che tanto
Offusca il lume del giudicio intero,
E far la verità del tutto aperta,
Dando il biasmo, e la loda a chi la merta.

Sono i giovani pien d'ardente affetto,
Esca d'amor ch'accende in un momento,
Ma a l'amoroso ardor si frale oggetto
Che non si tosto è come acceso spento,
Ogni picciolo sdegno, ogni sospetto
Gli addombra, e volta come foglia al vento
Ne la materia tenera s'informa
Facil, ma facil piu tolsi ogni forma.

Non amano costor, benche desire
Impetuoso in lor con furia saglia,
Che non è questo amor, ma si può dire
(Come disse colui) foco di paglia,
Non gli basta una, o due, ne tre seguire
Che le vogliono tutte e par che vaglia
Piu, chi si può vantar con vane glorie
False, o vere che sien, di piu vittorie.

Le vittorie, i favori, e i benefici,
Che portano di voi bugiardi, e vani,
Crescono in mille doppi, e con gli amici
Ne fan parole, e v'han sempre a le mani
Stimano gagliardia l'esser nemici
Vostri, e usarvi parole, e atti villani,
E ciascun d'essi in maggior pregio s'have
Quanto piu vi disprezza, e tienni schiave.

Non vi fate Signor, chi esser dee servo
Che poco dolce, e molto amaro al fine
Si tra d'un cor volubile, e protervo,
Che non sa che si voglia, o dove inchine,
Se badate a costor, donne vi servo
Per una rosa centomila spine,
Con questa luce che si vaga nasce
Veggio del vostro amor l'ocaso in fasce.

Pur se fa l'Oriente a voi d'intorno
Il mondo bel, perch'una parte è chiara
Molto più viva luce ha'l mezo giorno
Che l'hemisfero tutto orna, e rischiara
Gli Angeli, che nel ciel fanno soggiorno
Han pura forma di sembianza rara,
Senza viso ne corpo, e son di quella
Antichissima età, non di novella.

Qual vi credete voi, che porti amore
Chi per disagio di faccende v'ama?
Anzi amando trappassa il tempo, e l'hore
Con l'haver d'ogni parte qualche trama
Qual potete voi far piu grand'errore
Che darvi in preda a chi vi tol la fama?
E scandaloso ogn'hor vi mette, e tiene
A pericol la vita, et ogni bene?

Non v'ingannate in quel poco di bello,
Se bramate in amor vero diletto
Donne mie care, ne mirate quello,
Che sta ne l'apparenza, ma l'effetto
Quanto vi dura in mano un fior novello,
Tanto dura l'amor d'un giovanetto

Ch'oltre che nuovo ogni accidente mira
Com'una ruota di continuo gira.

Fuggite questi van, questi leggieri,
E fate scelta di persone accorte,
C'habbino fermi in voi tutti i pensieri
D'amarvi, e di seguirvi insino a morte
Gli esperti marinari, e i buon nocchieri
Son navigando altrui felici scorte
Ne le fortune, e san co' loro ingegni
Comportarsi, e guidare in porto i legni.

Non dan come la paglia, facilmente
Ne i petti loro ad ogni foco via
Ma ritengon la fiamma, e via più ardente
Ricevuta una volta ch'ella sia
E come il fiero, e di piu humana mente
Conoscono l'amor, la cortesia,
E tanto più vi sono humili, e grati
Quanto voi piu cortesi, essi piu amati.

Son piu fermi, e piu forti, e conoscenti
De' vostri merti, e vostr'alma beltade,
Pon gli sdegni soffrir, l'ire, e tormenti,
E mille morti ancor sceglie le date,
Stando sempre piu saldi, e si contenti
Di tutto ciò, che voi gli dite, e fate
C'han piu caro il penar sempre, e morire
Per una, che per mill'altre gioire.

Adunque s'esser lor piu volte ancisi
Se l'arder, e'l morir giova, e non spiace
Quai pensate che siano i paradisi
Di chi pruova la vita, e chi la pace?
Tutti i ben di la sù tra noi divisi
Raccoglie, e gusta quant'al mondo piace
Tutt'i suoi privilegi Amore, a cui
Se usargli sol consente, e non altrui.

Il pensier de l'honore, e quei de l'oro
O stan da parte, ovunque amor si trova,
O a servizio di voi, non util loro
Se tal'hora vi son par ch'egli mova:
L'astutie, e l'arti, e quant'hanno costoro
Tutto vi torna a prò, tutto vi giova:
Perche son pronti al ben comune, e poi
Via da servar felici, et essi, e voi.

Ne gl'amorosi incontir, i primi a forza
Correndo in fretta, e senz'ordine vanno:
Ma non soglion passar la prima scorza

E sino al vivo penetrar non sanno,
Questi congiunta l'arte, a la lor forza,
Tutte le botte piene, e a tempo danno;
E toccando ogni vena con destrezza
Nuotan vosco in un mar pien di dolcezza.

Chi a tutta briglia ogn'hor corre, e tempesta
Perde la lena, et il cavallo stanca,
E spesso in mezzo del camin s'arresta,
Perciò che piu ne la sua furia manca,
Ma chi camina con maniera honesta,
E comporta la bestia ardità, e franca,
Batte co'l tempo, e corre, e ferma à punto
Quando si trova al fin bramato giunto.

Ogni cosa del mondo vuol misura,
E piu l'amor ch'è fuor del generale
Cerca altro condimento, altra mistura,
Ceh di cibi, e vivande senza sale,
Chi accompagna l'ingengo à la natura,
Trova il dolce perfetto che non vale
Senza mille sapor, che fan gli accorti
Da suscitar, e tener vivi i morti.

L'ingegno vostro è l'amoroso cuoco
Che fa i cibi soavi, e saporiti
La natura è colei che presta il loco,
La materia è il sapor d'esser conditi,
L'un senza l'altro val dònne si poco,
Che chi non gli possiede insieme uniti,
Ne vivande perfette mai compone,
Ne si può dir che gusti un buon boccone.

Molti particolari altri, e diversi
Dir vi potrei, ch'a palesar non entro
Che se tanto vorrò chiudervi in versi
De la materia larga ove son dentro,
Oltre che certo sia di non potersi
Co'l poco ingegno mio toccarne il centro,
Saranno a me noiosi, a voi molesti
I buoni effetti, e rei di quelli, e questi.

Sono quelli piu vaghi un poco in vista,
Questi al gusto piu dolci, e piu soavi,
Fan bella entrata, e riuscita trista
I primi, e gli altri van piu tardi, e gravi,
Ma tutto quel, ch'ogn'un di loro acquista
Tien con mille catene, e mille chiavi,
E s'io vo dirvi in due parole il tutto
Da quelli havete il fior, da questi il frutto.

DI M. GIULIO BIDEELLI.

Donna il vostro sembiante or dolce hor fiero,
Gli occhi hor di sdegno, hor di pietate accesi,
Che già fur segno al mio fosco pensiero
Le parole hor villane, et hor cortesi,
Non havran più di me giamai l'impero:
Ne più terranno i miei desir sospesi
Tante false promesse; e tante fole
Ch'i non son più di ghiaccio al vòstro Sole.

Donna il vostro soave amaro canto
Non mi parrà più di dolcezza pieno.
Onde mi trasse à se, m'invaghi tanto,
Ch'al cor m'andò quel dolce aspro veleno,
Dal che risolse ogni mia gioia in pianto,
Hor non verranno per lui gli spirti meno,
Che voi non più Sirena, io più non sono
Nocchier, che di sua voce ascolti'l suono.

I vostri finti ogn'hor freddi sospiri,
Che'l bel petto di neve à forza spinse,
E'l volger de' duo lumi in lieti giri,
Che di mille color lasso mi tinse,
E'l mostrarvi pietosa a' miei martiri
Che con mille d'or lacci il cor m'avvinse,
Non mi leveran più di basso in alto,
Perche sia poi maggior (cadendo) il salto.

Il vedervi gioir di quelle pene
Ch'io sol vostra cagion lieto sofferesi
Mentre in me co'l desio visse la spene
Al fin tradita ond'io le luci apersi,
Il rider del mio mal, pianger del bene,
Doppo tanto mercè chiamar in versi,
Non mi faranno homai, che'l ver discerno,
Tremar di state, e sudar piu d'inverno.

Le nostre ingiurie (Donna) e i vostri oltraggi
Le vostre fraudi aperte, e i vostr'inganni,
Vostri desir, vostri pensier non saggi,
I vostri sdegni ogni hor volti a miei danni,
Vostro girar ver mè, crucciosi i raggi
Non mi trarran di vita, ma d'affanni,
Che'l veder priva voi d'humanitade
Rende à me la perduta libertate.

Il terribile orgoglio, e l'alterezza
Che del vostro valore, e di mie spoglie
Si vede in voi maggior della bellezza
Che già mi strinse, et hor lieto mi scioglie.
Vostre tante ire in me, la vostr'asprezza,
Vostro indegno furor, vostr'empie voglie,
Non faran più mie notti, e i giorni amari
Ma ben quelle tranquille, e questi chiari.

E se le vostre gratie al mondo sole
Gli atti soavi, e le maniere accorte
L'andar celeste e'l far rose, e viole
Fiorir passando, e le parole morte
Nel dolce viso, fer ch'io corsi al Sole
Come farfalla al lume, hor la mia forte
Non vuol ch'i segua più di passo in passo
Medusa ria, che mi converta in sasso.

Non oprarò più piombo al Diamante
Del vostro petto, ove non hebber loco
Tanti miei preghi in carte e'n voci, e tante
Giuste querele, ond'io divenni fioco.
Non sarò di chi m'odia eterno amante
Non più di cera al vostro ardente foco:
Mà sarò ben veloce più che Pardo,
Per fuggir poi del Basilisco il guardo.

Voi più non sete il mio bel Sole, et io
Non so più'l fior ch'à lui si volge ogni hora,
E di sempre mirarlo ha in se desio
E con lui par che nasca, e con lui mora:
Ma fia d'augel notturno il viver mio
Che quando il Sol s'asconde egli vien fuora,
Fuggirò (Donna) i vostri ardenti rai,
Prima cagion de' miei passati guai.

Farò più lungi, e più veloci passi
Sempre lontan da voi per piagge, e monti
Che la Ninfa Penea non fe co' lassi
Piedi, onde fregia hor le più belle fronti,
Per voi sempre havrò gli occhi asciutti, e bassi
Non saran più d'amaro pianto fonti,
Non vaghi più del vostro almo splendore
Perche'l petto ne sia colmo d'ardore.

Non havrò più colmo d'ardore il petto
Ne d'esca, solfo (onde s'accenda) il core,
Non lo terran più tanti lacci stretto
E non sarà più segno à i stral d'amore
Non havrò più del proprio mal diletto,

E non perderò più forza, e vigore
All'apparir della vostra alma vista,
Ne fia al vostro partir l'anima trista.

Non sarà più per voi dolente l'Alma,
E non farà mai più con voi soggiorno.
Ode scacciata al fin con grave salma
D'offese, e tinta d'amoroso scorno,
Di prigion fuor con desiata palma
Al proprio albergo suo fatto ha ritorno,
Hor non andrà più fuor del suo confine
Errando in parti eccelse, e pellegrine.

Vivrassi meco homai libera, e sciolta
Dalle vostre amoroze aspre catene
L'alma, ch'all'hor divenne errante, e stolta
Quando agguagliò co'l fier desio la spene,
Senza saper, che gran beltade accolta
Chiusa gran crudeltà spesso ritiene,
Lo vidde al fin, voi glie'l mostraste: quando
Da voi poneste ogni pietate in bando.

Fu pietade in voi morta, e cortesia,
Poi ch'i fui preso, e voi lieta scorgeste
Quanto la piaga fu profonda, e ria,
Che co' begli occhi in mezo al cor mi feste,
E i sproni, e'l fren de la fortuna mia
E di quest'alma all'hor lieta prendeste,
Hor la ferita è salda, e'l freno è rotto,
Sciolti li sproni, io non vi son più sotto.

Io non son più soggetto à crudeltade,
Che con voi nacque, onde ringratio Amore
Che quanto scorsi in voi men lealtade,
Tanto hor conosco il mio più grave errore,
Poi ch'in Donna sperai trovar pietade
Ch'ha'l mel ne gli occhi, e pien d'assentio il core
Hor non son più di speme, e d'error vago
Ma sol di dolce libertà m'appago.

Della mia dolce libertà gioisco,
Ne di giogo, ò di ceppi hò più martire,
Non più di lacci, ò catene al core ordisco
Co' pensier falsi, e con un van desire,
Per voi non tremo, e non impallidisco,
Ne può più la mia barca homai perire
Per tempesta di mar turbato à torto
Ch'i son fuor di prigione, e dentro al' porto.

Fu spinto (Donna) il mio già cieco legno
Da fieri venti, e da crudel procella

Del vostro empio furor, del vostro sdegno,
Fra mille scogli in questa parte, e'n quella,
Ne di sarte hebbe, ò di timon ritegno,
Ne gli apparse già mai benigna stella,
Hor siede al suo governo, et ha per duce
Un pensier saggio, una serena luce.

Una luce serena, un pensier saggio
Guidan lieta, e sicura hor la mia nave
Nella bella stagion d'Aprile, e Maggio,
Quando'l mar è tranquillo, e'l Ciel soave,
Ne puote Eol turbarmi il bel viaggio,
Ne d'Orion la vista odiosa, e grave
Che per trarmi di tema, e di tormento,
Quel non osa soffiar, quest'altro è spento.

Spento è, (Donna) Orion, taccion' i venti,
E il Ciel sereno, e spira una dolce aura,
Che'l mar fa queto, e i miei desir contenti
E d'ogni vecchio affanno il cor restura,
Solco senza periglio, ond' à i lamenti
Le porte ho chiuse, e questa vitale aura
Piu non lascia ir singhiozzi, ò trahe sospiri
Perch'io Ciel fosco, ò mar crucciato miri.

Non sia più il mio gradito, e vago Cielo
Un bel semblante, un variato viso,
Ond'io tremai di foco, arsi di gielo
Chor fu abbisso à quest'occhi, hor Paradiso
Cangio hor voglie, e pensieri, anzi che'l pelo
Ne da me stesso più sarò diviso
Per seguir voi mio ben, che s'io non erro
Voi non più calamita, io non più ferro.

Io non son hor più ferro, e voi non sete
Più calamita, ond'io rivolgo altrove
Gli accorti passi e son (come vedete)
Di pace amico, e di vaghezze nuove
Pasco la mente, e porto alta quiete
All'Alma stanca, e sol mercè di Giove
Prezzo hor me stesso, ov'io mi tenni à vile
Cosi cangio fortuna, e muto stile.

Io cangio insieme stil (Donna) e fortuna
E nessun m'è piu di me stesso caro:
Ne cosa è sotto'l cerchio della Luna
Che'l dolce viver mio far possa amaro.
Che quanto voi già di pietà digiuna
Foste, tanto hor son io di me più avaro,
A me sol piaccio, e non son più qual fui,
Ne me stesso odio, e più non bramo altrui.

Più non odio me stesso, e voi non amo,
Se non quanto à ragion (Donna) conviensi
Non corro hor dietro all'esca poi ch'all'hamo
Una volta fui preso, ond'hor ritiensi
L'alta voglia ch'ingorda io più non chiamo
Poi ch'ella ragion segue, e lascia i sensi,
Non biasmo più del mal passato amore
Che'l mortal cede, e regna in me il migliore.

Regna in me la ragion, cede la voglia
Ne di speme ardo, ò di timore agghiaccio,
Amor d'arbitrio homai piu non mi spoglia
Ch'i lascio hor l'ombre (donna) e'l vero abbraccio
Non è più chi mi legghi, ò chi mi scioglia
Co' dolci sguardi, e non m'impetro ò sfaccio
Per voi, ne sono hor bianco et hor vermiglio
Ch'i scorgo il pegio, et al miglior m'appiglio.

Io m'appiglio al miglior lasciando il peggio
Ne più spargo in terreno arido e asciutto
Di ben servir perdon più non vi chieggiò,
Che se fu vano il seme, hor pieno è il frutto,
Al ben presente, e al mal passato veggio
Un principio di gioia, un fin di lutto,
E quanto l'un mi parve acerbo, e grave,
Tanto è l'altro hor più dolce, e piu soave.

Un dolce bene una tranquilla vita
Gusto poi che d'altrui son fatto mio.
La mia lunga tragedia è già fornita
Benigno e'l fato ove'l destin furio,
Nessun pianeta à sospirar m'invita,
Cosi m'è (Donna) il ciel cortese, e pio
Ch'io sù non curo influo empio di stelle,
Ne giù forza ò valor di cose belle.

Io non curo qua giù valor ne forza
Di bellezza mortal, che si superba
Vi fa, che come l'acqua il foco ammorza
Cosi spegne hor la mia gran fiamma acerba
L'alta vostra sembianza hor non mi scorza
Ch'i veggio ascoso star tra' fiori e l'erba
L'angue crudel ch'ogni mio ben disperde,
Ond'io schivo'l sereno, e fuggo il verde.

Schivo (Donna) il seren, lascio l'herbetta,
Ne quel m'abbaglia, ò questa mi lusinga,
Non son più cervo hor ch'i non ho saetta
Nel fianco che di sangue il mi dipinga.
Nulla più mi ritien, nessun m'affretta,

Ne veltro ò rete è che mi cacci e stringa.
Vo passo passo, e vivo in forma humana,
Ne cerco al fonte di veder Diana.

Non cerco più veder Diana al fonte,
Onde di sdegno in fiera mi trasforme.
Non ho i pensier, non ho le voglie pronte
A seguir pur di chi mi scaccia, l'orme,
Non son Icaro più non son Fetonte
Ch'un desir vago al mio poter conforme
Mi mena hor per sicura, e dritta via
Al dolce fin de la speranza mia.

Di mia dolce speranza il dolce fine
Non mi si nega homai, non mi s'asconde,
L'hore tanto bramate ho già vicine,
Non temo scogli hor ch'io non solco in onde,
Veggio la rosa infra pungenti spine,
E'l visco star fra belle, e verdi fronde,
Ma perch'odor non prezzo, e non curo esca
Ne'l cor ne l'Alma più si punge ò invesca.

Più non m'invesco (Donna) e più non sono
Solingo augel che consolato e gramo
Spargendo di lamenti un tristo suono,
Cerca'l consorte suo di ramo in ramo,
Nel mio stil più non piango, e s'io ragiono,
Parlo con chi m'ascolta, e quando io chiamo,
Non s'assorda a' miei preghi, anzi risponde,
Sia Febo in cielo, ò sia sommerso in l'onde.

Sia'l giorno chiaro ò sia la notte oscura
Vegghio o dormo, e non ardo, è piango mai
Mia mente in legno in sasso hor non figura
Il vostro viso, e i vostri ardenti rai,
Di voi non penso, e più non tengo cura
De i vostri passi, e non trarrò più guai
Per vedermi lontan dal caro bene
Ch'onde gioia non s'hà, dolor non viene.

Non mi puote hor venir piacer ne pena
Per vedermi hor d'appresso, et hor da lunge
Speme ò timor più non mi spinge o frena
Ne legna al foco, ò nieve al giel s'aggiunge.
Non s'agghiaccia più il sangue in ogni vena,
Ne'l petto amor di gelosia mi punge.
Non m'arde invidia, e non mi fa languire,
Ch'i non vo piu per voi (Donna) morire.

Non vo languir, non vo morir per voi
Ben ch'à me siate ingrata, e altrui cortese

Da voi non vien che più m'aggradi o annoi
Non prezzo homai favor, non temo offese,
Io son d'ogni mia parte intero, poi
Ch'io lasciai le fallaci e vani imprese,
Onde per voi più non m'affligo ò moro,
Che voi non cacciatrice, io non castoro.

Non son castoro, e voi più cacciatrice
Di me non sete, ond'io senza spavento
Ricerco della terra ogni pendice,
Non com'io soglio à i propri danni intento,
Per voi non son più misero ò felice
Che mia virtù nella mia fronte ha spento
De' miei lunghi martir la lunga historia,
E l'insegne vi pon d'alta vittoria.

In fronte ho di vittoria altiere insegne
Ove scritti eran pria dogliosi omei,
Le giuste voglie ho sol di gloria pregne
Ch'ornan (Donna) il Trionfo, e i passi miei
Mille spoglie d'Amor gia invitt, e degne,
Mille palme d'honor, mille Trofei,
Qui l'arco è rotto, e qui spuntati i strali,
Sciolta è la benda, e spennacchiate l'ali.

Rotti ha li strali Amor perduta ogni arme
Ond'ei facea di me sì duro scempio.
Homai l'ingrato non potrà piegarme
Il cor, che già gli fu sagrato tempio,
Non potrà più tormento, ò doglia darne
Per farmi al mondo di miseria: esempio
Ch'egli ò senz'arme, io son senza timore
Egli tinto di scorno, io pien d'honore.

I son (Donna) di gloria, e d'honor pieno,
Poi che'l tiranno empio nimico mio
Legato innanzi al mio Trionfo meno.
E giù fu mio Signor, già fu mio Iddio
Per voi, che foste un viso almo e sereno
A lui nido, a quest'occhi oggetto pio,
Poi lo scacciaste, e con turbata vista
Foste lieta mia vita, e la sua trista.

Amor vien tristo al mio trionfo innanzi
E'l giogo, e i ceppi, e i lacci, e le catene
Con che strette il crudel m'havea pur dianzi
Al collo, à i piedi, et alle braccia tiene,
Alcun non è che di piacer m'avanzi
Qui vien l'alto desio, qui vien la spene
Questa non m'alza più quel non m'invoglia
C'hor tirano'l mio carro, e non la voglia.

Tiran (Donna) il mio carro, e sta lor sopra,
La mia prudenza e'l mio giuditio intero,
L'un regge'l freno, e l'altra i sproni adopra
E in vostra vece hanno hor di me l'impero,
Non fia più, che m'asconda ò che mi copra
Nebbia di sdegni il mio dritto sentiero,
Non pioggia d'occhi, ò nuvol di timore
Che più non langue, e non paventa il core.

Gioisce (Donna) il cor che lieto vede
Timor, sospetti e gelosia per terra
Tirati a forza, e più soccorso chiede
Chi li fe gia più lunga e crudel guerra,
L'ardor pallido è qui, che gia gli diede
Tanto tormento, hor mia virtù gli serra
Il passo sì, ch'afflitto e sconcolato
Tutto languido appar, tutto gelato.

Qui vien (Donna) l'arder pallido, e smorto
Qui la passion battua, e qui l'affanno,
Qui la pena e l'angoscia e'l dolor morto,
Qui la fraude amorosa, e qui l'inganno,
Qui'l travaglio, lo stratio e'l grave torto,
Ch'i sofferesi per voi con tanto danno,
Qui la disperatione in bruno velo
Empie di stridi, e di lamenti il Cielo.

Dall'un de' lati ha la superbia e l'ira
Quella si rode indarno, e questa freme,
Dell'altro in van furor s'ange, e sospira
Ch'ov'ardea, hor prima par ch'agghiacci e treme
Dietro alterezza, e crudelta si tira
Con lor va'l sdegno è'l fiero ogoglio insieme
Non v'è gia cortesia, non v'è pietade,
Che ne fu priva di voi la nostra etade.

Fu bandita per voi (Donna crudele)
Dell'età nostra ogni cortese usanza,
E nacque ingratitudin che nel fele
Piantò le sue radici, e prese stanza
Nel vostro petto, e fece amaro il mele
Della vostra gradita alta sembianza,
Questa oscurò de vostri raggi il Sole
Sfrondò le rose, e svelse le viole.

Sfrondò le rose, e in voi lasciò le spine
Questa del pianto mio si vaga, e ingorda,
Questa a'miei prieghi, e alle ginocchia inchine
Vi fe (donna spietata) or cieca, or sorda
Questa sgradi le gratie alte, e divine,

Onde co'l Ciel natura in voi s'accorda,
Questa spense i rubin, le perle, e l'ostro,
Ch'eran gloria, e splendor del secol nostro.

Questa sola cagion di tanto male
De' vostri error ministra, e de' miei danni
Gusta hor la pena alle sue colpe uguale,
Poi che misera afflitta in tristi panni
Segue a sforza il mio carro trionfale
Sotto mille catene, e mille affanni,
Chi fan di lei tal scempio, e tale stratio
Ch'i ne son (Donna) homai contento, e satio.

Io son contento, e satio homai ch'i veggio
Di tante offese mie tante vendette,
Ch'io per me più non bramo, e più non chieggio
Ch'altra gioia ò piacer non è ch'i aspetto,
Sostien del mio trionfo il nobil seggio
La bella Astrea con le compagne elette,
Tien lo Scettro Ragione, e la mia fede
Al governo del carro Auriga siede.

Ha il mio felice Autumedon d'intorno
La mia constantia (Donna) e'l mio valore
Fermezza, e lealta fan qui soggiorno,
Che più non vanno in compagnia d'Amore.
Per cui tanto soffriro oltraggio, e scorno,
Hor son di gloria oggetto, e d'alto honore,
Con lor candida vien l'integritade,
Il fervor, la modestia, e l'humiltade.

Qui l'Alma liberta mi porta innante
Un bel cor di diamante in coppa d'oro,
E grida, o più fedel d'ogni altro amante
Questa è la vita tua questo è'l tesoro,
Onde spargesti gia lagrime tante
Misero esempio all'amoroso coro,
Hor segui me che'l tuo doglioso stato,
Ho fatto lieto, e te farò beato.

Indi mi cangia la corona in testa
Ch'era di mirto, e ve la pon d'oliva,
Dicendo, Amico per virtù di questa
Non sia più l'Alma in te d'arbitrio priva,
Cosi fa la mia gloria hor manifesta
Questa immortal, questa Celeste, e Diva
E'l cor nel petto mi ripianta poi,
Ond'io vo seco (Donna) e lascio voi.

DI SPERON SPERONI.

Nuova Aurora d'amore, in su la sera
De la mia vita homai quasi sornita
Veggio apparir che a sospirar invita
Chi lungamente di spirar non spera.
Due Stelle ha in fronte, et quelle di si altera
Belta che'l Sole ancor l'ama, e le addita
Che la divina lor luce infinita
Fa quel di lui, ch'ei fa d'ogni altra Sfera.
Cortese Dea, c'hai neve, e rose il volto
Terso Avorio le man, fin oro il crine
Ne suoli a schifo haver chi l'ha d'argento.
Se perche al tuo Titon simil sia molto
Ver me, dal ciel ti muovi, io mi contento
D'esser si presso a l'ultimo mio fine.

Quale è costei che quasi nuova Aurora
Ma più bella del sol che al Tauro torni
In sul finir degli ultimi miei giorni
Lo smarrito mio cuor desta, e colora?
Muove da le sue labbia una dolce ora,
D'alti concetti, e di bei detti adorni,
Che come seco amor spiri, e soggiorni
Me neve, e gel di bei desiri infiora.
Onde non pur questa canuta e bianca
Parte ma prende qualita la interna
Di voi cortese Dea perpetuo tempio.
Gradir per lei quest'altra afflitta, e stanca,
Gratia a me rara, a voi fia gloria eterna
Rinovellando di Titon l'esempio.

DI LIONE SOMMI.

A Te dolce terren, natio volgendo
I miei pensier, per le midolle i sento
Corrermi un ghiaccio, et per temenza al core
I miei spirti ridursi, e mentre intendo,
Con parole sfogar il mio tormento,
Mi vien manco'l vigor di mostrar fuore
Quell'interno dolore
C'ho di vederti cosi presto acceso,
A i fianchi intorno, e in periglioso loco
L'orrendo, mortal foco,
Dal qual pavento, che non resti offeso
Tu stesso al fin, che star senza sospetto
Non puo'l vicino ardendo'l vicino tetto.

Da pestifera fiamma (oime) si vede
 Arder già tutta la città, che tiene
 Il nome suo dall'indovina Manto,
 Cui mentre lava'l Mincio afflitto'l piede
 Sforzato da natura se ne viene
 Da Benaco à veder un dolor tanto,
 Con angoscioso pianto
 A mirar i cadaveri insepolti,
 Ch'a mille a mille son a le sue rive
 D'ogni letitia prive,
 A veder tanti e tanti pregi tolti
 In poco tempo a quelle eccelse mura,
 In fausto albergo della morte oscura.

Per la medesima abhominevol face
 Poco di sopra al Mantovan contorno,
 Quelle superba, et forse sola al mondo
 Adriatica terra in foco giace,
 Quella che cinge l'onda salsa intorno,
 E ferma le radici sue ne'l fondo
 Del mar vasto, e profondo
 Quasi che per natura esser dovesse
 Assicurata, che per forza ò inganno
 Oltraggio farle, ò danno
 Ingegno humano e poter non potesse,
 Ma contrastar à la celeste guerra
 Non può ne mar, ne foco, Aria, ne terra.

O misera novella, o trista sorte
 A l'infelice Italia, che colei,
 Per cui soleva spogliar l'Oriente
 D'ogni suo pregio, à subitana morte
 Sia data in preda, accioche spenta lei
 Restino insieme le ricchezza spente
 De la latina gente,
 E ch'à i navigli sia serrato il passo
 Di venir carichi à noi da l'odorato
 Arabo sen pregiato,
 Tal che di tanto bene ignudo et casso
 Quest'Italico cerchio a la Numidia,
 Et a le secche Sirti porti invidia.

Lasso, che si vorace incendio ancora
 Si trova fra'l mar afro, e tra'l tirreno
 Ne l'ardente Trinacria assai vicino
 A la bella Parthenope, c'honora
 In gran parte l'Italico terreno,
 Si che per varie strade ne destina
 Il cielo à tal ruina,
 E piaccia à Dio che mentitor io sia
 Che mi par di veder arsa, e distrutta
 A poco a poco tutta
 (Merce da falli suoi) l'Italia mia
 Il che solo à pensarvi con tal doglia

M'assale il cor, che di morir m'invoglia.
Ma più di te, caro mio patrio nido,
Che del resto mi duol, e che farai
Chi ti dara soccorso in tal periglio?
Quando la moglie dal diletto e fido
Suo prorio sposo abandonar vedrai,
E lasciarla morir senza consiglio.
E da la madre il figlio
Lasciato in abbandono, e cader morto,
L'un Cittadin su l'altro in ogni calle,
Altri in riposta valle
Sitibondo languir senza conforto,
Altri bevendo, a un fonte, a le sue sponde
Disteso, l'alma riversar ne l'onde.
Ben può quel alto Re, ch'affrena, e regge
Il ciel, gl'abissi, gli elementi, e i misti
Corpi, agli influssi, et accidenti impressi
Ne l'aria impor a ogni sua voglia legge,
E far ch'ogn'un di noi virtute acquisti
Di star sicuri fra gli infermi stessi
Di simil morbo oppressi,
Come salvò nel foco ardente e caldo
Sidrac, con gli altri due, come ne l'acque
Salvar Noe le piacque
Come fe co'l fratello invitto e saldo
Giacob, e da le man di Faraone
Tolse con Israel Mose, et Arone.
A lui dunque ti volgi per soccorso
Amata patria mia, che da lui solo
S'attende, e non altronde ogni tua aita,
Ch'a un volger d'occhio de le stelle il corso
Basta a fermar da l'uno, al'altro polo
Fa ch'ei ti vegga in tutto esser pentita
De la passata vita
E de le colpe tue, ch'ogni riparo
Ti darà contra la nemica peste,
Ch'a le dimande honeste
Non fugia mai del suo favore avaro,
Ne puo cessar quel fonte di bontade
Di versar acque eterne di pietade.
Canzon su quelle piagge
Del Tantara ti ferma lagrimando
Et à forza di pianti, e di sospiri
Palesa quei martiri,
Che da me stesso, me tengono in bando,
E la dolce mia patria a la virtute
Invita, e prega'l ciel per sua salute.

DI M. MATTEO ANDROVANDI.

Dolor lagrime à gli occhi al cor sospiri
Mi cresce ogn'hor, che cosi vuol mia stella,
Poi che morto à piacer vivo à martiri
Errando vado in questa parte e in quella
Come havran triegua, ò pace i miei desiri
Lontan del bel che la beltà fa bella?
Che mi fa gir qual huom per doglia insano
Piangendo sempre e sospirando in vano.

Oime cuor mio oime chi mi t'ha tolto
Chi mi t'asconde oime chi mi ti vieta
Chi mi contende l'aria del bel volto
Dove tenea l'alma tranquilla, e lieta?
Ahi partenza crudel com'hai tu volto
Il riso in pianto onde convien ch'io mieta
Dolor lagrime affanni angoscia, e duolo
Mentre il ciel mi terrà misero, e solo.

Mentre lontan da i vostri chiari lumi
Mi terrà a forza il cielo empio e crudele
Saran quest'occhi miei rapidi fiumi
Di pianto amaro, e'l cibo assentio, e fele
Poich'assentia è cagion che mi consumni
E sparga ai venti il pianto, e le querele
Che mando fuor quest'alma a tutte l'hore
Per isfogare il suo acerbo dolore.

Deh foss'almen si noto il mio tormento
A voi cuor mio si come v'è il mio fuoco
Che com'ardo per voi lieto, e contento
Cosi per voi mi saria il pianger giuoco,
Ma tra il mio duol un'altro maggior sento
E vo gridando ogn'hor di luoco in luoco,
Caro ben mio ohime chi mi t'asconde,
Et Eco sola al mio pianto risponde.

Piangi mi dice piangi, hor che sei privo
Misero d'ogni ben d'ogni conforto.
Maravigliomi ben come sei vivo
Longi dal caro tuo fidato porto.
Non son io quel che qui piangendo scrivo
Rispondo all'hor chio son sepolto e morto
Dal di che dal mio sol feci partita
Che partendo, parti da me la vita.

Ombra son io sepolto in queste pene
Senza riposo e senza requie alcuna,
E vo piangendo il mio perduto bene
Al freddo, al caldo, al Sole et alla Luna.

Ne d'altro ahi lasso che di dubia spene
Pasco quest'alma al fin sempre digiuna
Digiuna e priva ahime di quel bel viso
Che mi mostrava in terra un paradiso.

Deh dove è l'alma mia dov'è il mio Sole
Dove è la vista, che veder desio
Dove son quell'angeliche parole
Sostegno sol de fragil viver mio?
Dove son le bellezze al mondo sole
M'ahime che dovrei dir, dove son io?
Che longi dal mio ben, dal mio tesoro
Mille volte il di nasco, e mille moro.

Ma sia che vol siami contrario il cielo
Il mondo la fortuna amor, e morte
Cangi ogn'hor loco cangi etade e pelo
Muti condition costumi, e sorte,
Prima potria esser caldo il freddo gelo
Ch'agl'occhi tristi miei la luce apporte
Ch'altro che'l mio bel sole honori in terra
Che suol puo darmi pace a tanta guerra.

Facciami quanto vol fortuna ria
Che costante io sarò sempre ad amarti
Ne dubitar ch'io muti fantasia
O che per altro amor debbia lasciarti
Deh stanne pur sicura vita mia
Che mai pensier farò d'abbandonarti,
E se cio m'avenisse per mia sorte
Piu che la vita havrò cara la morte.

DI M. GIOVANNI FERRETI.

Io dirò nuovamente chi m'hà rubato il core,
Et con qual arte, se'l consenti Amore.
Tu me'l furasti hor ben me ne ramento,
Hier, mentre mirai fiso
Le perle, et i rubini,
Et quei lumi divini,
Dal cui splendor restai preso, e conquiso
Da indi in qua no'l sento
Per tue lusinghe fè da me partita
Et non so come io rimanessi in vita.

Ma perche rinovar ne la memoria
Mi giova, qual inganno
M'usasti, et con qual armi
Venisti ad assaltarmi

Diro se ben per ciò non scema il danno,
Per mia scusa, e tua gloria,
Et molto più per laude, et honor d'ella
Di cui quest'alma è divenuta ancella.

Questo Tiranno, quest'empio, et fallace
Havea fatto ogni prova
Per far un'altra volta
Cader quest'alma, sciolta
Da suoi laccioli, in servitute nuova,
E turbar la mia pace,
Ma vana la sua forza, un tempo, et l'arte
Fè lei, che tien di noi la miglior parte.

Pur egli al fin ch'è si possente, et Dio
Ch'ogni cosa mantiene,
Et ci coverna, et regge,
Ne a la sua voglia, et legge
Contrastar si può mai, ne si conviene:
Sforzato ha'l voler mio
Et com'egli hà voluto il collo humile
Hò posto sotto il bel giogo, et gentile.

Io ve l'hò posto e'l reputo à ventura:
Et n'hò l'animo lieto,
Perch'ovunq'io mi volgo
Sol cortesia raccolgo,
Et frutti pien d'ogni dolcezza miete,
Amor poi m'assicura
Che non fù mai, ne fia sotto'l suo regno
Piu bella Donna, ò più gradito ingegno.

Con la Donna gentil di cui ragiono
Mi venne Amor inante,
Si bella, et in maniera
Leggiadra, humile, altiera
Ch'ancor n'hò l'alma, e'l cuor tutto tremante
La quale in dolce suono
La voce sciolse, et girò gli occhi, e'nsieme
Tutto m'empio di bel desire, et speme.

Co'l dolce riso poi m'allettò in modo,
Ch'ingordo à si dolci esca
Corsi, et rimasi preso
Al laccio da lui teso:
Ne sia, credo, giamai che mi rinresca
Si dolcemente il nodo
Strinse co'l suo parlar saggio, che doglia,
N'altra cosa sia mai che lo discioglie.

Et perche questo ancor gli parve poco,

A tenermi ben forte:
Visco tenace pose
Ne le vermiglie rose
Che di toccar il ciel mi diede in sorte
U' l'ali à poco ò poco
Invescò in modo il cieco mio desire
Ch'ivi ogn'hor stà, ne se ne può partire.

Ne questo gli bastò, che mille ancora
Mi die colpi mortali
Co' begli occhi celesti,
Da i quali usciano honesti
Sguardi, anzi acuti et velenosi strali:
Che l'alma ad hora, ad hora
Talmente trafiggean, che'n quello stato
Mi pareva piu d'ogn'altro esser beato.

Anzi era, et sono, et piu tacer non voglio
Il ben ch'io n'hò raccolto
Amor m'ha dato il lume
Et prestate le piume,
D'alzarmi al cielo, et à l'oblio m'hà tolto.
Per lui, più ch'io non soglio
Me stesso apprezzo, et vivo altrui piu caro
Volto in dolce è per lui tutto'l mio amaro.

Tutto'l mio amaro è volto in dolce, et sento
Per lui, ch'ogni vil voglia,
Ogni noia, et dispetto
Fuggiti del mio petto
Sono, e'l piacer, e'l ben sol vi germoglia:
Ond'io vivo contento
Piu d'altri, et bramo sol che questo ardore
Mai non s'estingua, et mai non sia minore.

DI COSIMO RUCELLAI.

Quando'l sol parte, e l'ombra il mondo cuopre,
Et gli huomini e le Fere,
Ne l'alte selve, e tra le chiuse mura
Le loro asprezze piu crudeli e fere,
Scordan vinti dal sonno, e le lor opre,
Quando la notte e piu quieta, e sicura
Al'hor l'accorta, e bella
Mia vaga Pastorella
A la gelosa sua mandra si fura,
Et dietro agl'orti di Mopso soletta
A pie d'un lauro corcasi, e m'aspetta.
Et io, che tanto à me stesso son caro

Quanto à lei son vicino
 O la rimiro, ò in grembo le soggiorno
 Ne prima dall'ovil torcie il camino
 L'iniqua mia matrigna, o il padre avaro,
 Che annoverà due fiate il gregge il giorno,
 Questa i Capretti, et quelli,
 I mansueti Agnelli,
 Quando di mandra il levo, e quando il torno
 Che gionto sono a lei veloce, e leve
 Ov'ella in grembo lieta mi riceve.
 Quivi al coll'io d'ogni altra cura sciolto,
 L'un braccio all'hor le cingo
 Si che la man le scherza in seno ascosa
 Con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo
 E lei che alzando dolcemente il volto
 Su la mia destra spalla il capo posa
 E'n le braccia mi chiude
 Sovra il gomito ignude,
 Baccio ne gl'occhi, e'n la fronte amorosa
 E le parole poi ch'amor m'inspira
 Così le dico, ella m'ascolta e mira.
 Ginevra mia, dolce mio ben, che sola
 Ov'io sia in poggio ò in riva
 Mi stai nel cor hoggi e la quarta state
 Poi che ballando al Crotalo e alla piva
 Vincesti il specchio a le nozze di Iola
 Di che l'Alba ne pianse piu fiata,
 Tu fanciulletta all'ora
 Eri, et io tal che ancora
 Quasi non sapea gir a la Cittate,
 Poss'io morir hor qui s'a me non sei
 Piu cara che la luce a gli occhi miei.
 Così dich'io, ella poi tutta lieta
 Risponde sospirando
 Deh non t'incresca amar Selvaggio mio
 Che poi, ch'n Cetra e'n Sampogna sonando
 Vincesti il capro al natal di Dameta
 Onde Montan di duol quasi morio
 Tosto ne andrà il quart'anno,
 S'al contar non m'inganno,
 Pensa qual eri all'hor, tale era anch'io
 Tanto caro mi sei, che men gradita
 M'è di te l'alma, e la mia propria vita.
 Amor poi che si tace la mia Donna
 Quivi senz'arco e strali
 Sceso per confermar il dolce affetto
 Le vola intorno e salta aprendo l'ali
 Vago ho riluce in la candida gonna
 Hor gra i bei crin, hor sopra il casto petto,
 D'un diletto gentile
 Cui presso, ogn'altro è vile

N'empie scherzando ignudo e pargoletto,
 Et indi poi tacitamente ascolta
 Lei, c'ha la lingua in tai note gia sciolta
 Tirsi et Elpin, pastori, audaci, e forti
 Et di eta giovanetti
 Ambi leggiadri e belli senza menda
 Tirsi d'armenti, Elpin d'Agni e Capretti
 Pastor co i capei biondi ambi e ritorti
 Et ambi pronti à cantar a vicenda,
 Sprezzando ogni fatica
 Per farmi a loro amica
 Ma nulla fia, che del suo amor m'incenda
 Ch'io selvagio per te cureria poco
 Non Tirsi ò Elpino, ma narciso et croco.
 Et me (rispondo io) Nisa ancor ritrova,
 Et l'Alba, et l'una e l'altra
 Mi chiede, et prega che di se mi caglia
 Giovanette ambe, ogn'una bella e scaltra,
 Et non mai stanche di ballar a prova,
 Nisa, sanguigna di color àguaglia
 Le rose e i fior vermigli,
 Alba, i ligustri, et gigli
 Ma altre arme non fia mai, con che m'assaglia
 Amor ne altro legame, ond'ei mi stringa
 Ben che tornasse ancor Dafne e Siringa.
 Di novo amor scherzando come pria
 D'alto diletto immenso,
 N'empie e conferma il dolce affetto ardente
 Così le notti mie lieto dispenso,
 E pria ch'io faccia da la Donna mia
 Partita, veggio al balcon d'oriente
 Da l'antico suo amante
 L'aurora vigilante
 E gl'augelletti odo soavemente
 Lei salutar, ch'al mondo riconduce
 Nel suo bel gremio la novella luce,
 Canzon crescendo con questo Ginebro
 Mostrerai, che non hebbe unqua pastore
 Di me piu lieto, o piu felice Amore.

LODOVICO RUGGIERI.

Quando candida mano alzando il velo
 Scoperse l'aureo crine ivi entro ascoso,
 Fuor de le nubi chiaro, e luminoso
 Parve sorgesse il gran Signor di Delo.
 Ond'io credeva pien d'ardente zelo
 Mirando il volto suo grave, e pietoso
 Dove alberga ogni pace, ogni riposo

Che bellezza maggior non fosse in cielo.
Ma poi ch'io vidi il bel sigillo impresso
Sovra l'aurate chiome, e terra sei
Dire udi tutto di stupor conquiso,
Dissi riudito al cielo, et a me stesso
Io che dunque sarò se terra e lei?
E quai gli Angeli sono in paradiso?

D'INCERTO AGLI INNOCENTI.

Pargoletti, che a pena
Gl'occhi, e le labra apriste
A le poppe materne, al vital lume,
Che per Giesù patiste
Amara, e dolce pena
Cangiando à morte il naural costume,
Con tal empito fiume
Chiuso non balza fuori
Non si rozo bifolco
Taglia e sotterra in solco
Co'l duro aratro, i bei teneri fiori,
Come voi fiero estinse
Chi contra voi le spade e mosse e strinse.
Ma qual ingiusto e crudo
Tiranno, ch'ogni hor teme,
E sparge per timor sangue innocente,
Cotal è in furia e freme
E fa co'l ferro ignudo
Del puro sangue vostro un rio corrente.
Fiere mani, empia mente
Herode, u'ti conduce
Non nasce il Re de' Regi
Per furarti i tuoi pregi
Ma per darti de suoi contezza, e luce,
Per farti, se vuoi, degno,
D'un piu ampio, sicuro et nobil regno.
In humilta regnare
Impoverir se stesso
Per arricchir altrui fu ei sol bramoso,
Solo inerme e dimesso
Per soffrir e beare
Venne à se dispietato, altrui pietoso,
Ne l'huomo Iddio nascoso,
Servo, il re de le stelle
Non trasse odio ò livore,
Ma pietate, et amore
A liberar le genti meschinelle,
Te malvagio, et protervo
A far d'huom Dio e signor dov'eri servo?

Or che'l cielo e la terra
 Possiede e se ne spoglia
 Per darlo à te, et per fartene herede
 Paventi che ti toglia?
 E se movesse guerra
 Chi vien per darti pace, à la tua sede,
 In cui misero hai fede?
 Herode scelerato
 Il tuo fattor superno,
 Verbo del padre eterno
 D'uccider brami per salvarti nato
 Et per uccider lui
 Mille e mille ne mandi a i regni bui.

Lasso, come'l consenti
 Signor, tu pur dispensi
 Le corone, le mitre, i tuoni e i lampi
 Tu pur a i mari immensi
 Dai legge, a i fiumi, a i venti
 Tu che'l Sol, che la Luna eterno avampi
 Deh da i celesti campi
 Manda alati guerrieri,
 N'hai pur le legioni,
 Ch'ardan quest'empia torre e i suoi torrieri
 Benche'l voler tuo solo
 Abbater puote ogni nemico stuolo.

Appresso te perdeo,
 Herode, hebbe natura
 Appo la tua benigna, et pensier pio
 Quel che l'antiche mura
 Del superbo Tarpeo
 Disperder volse, e'l mondo hebbe si rio,
 Che'l gran figliuol di Dio,
 Il salvator del mondo
 Tanto aspettato e caro,
 Che pria i Magi adoraro
 Del tenebroso chaos lume fecondo
 Volse spento et anciso
 Ma pote piu del tuo'l celeste aviso.

Due volte il tuo perverso
 Desio da l'alte sfere
 A rivelarli un suo fedel discese,
 Quinvi ben puoi vedere
 Se'n mano ha l'universo,
 Ch'ogni pensier celato è a lui palese,
 E chi'l tuo ferro offese
 Destino hebbe felice,
 Che gli uccisi bambini,
 Novelli pellegrini
 Salir per gratia, ove a pochi altri lice
 Ove per lui beati
 Sono a vita mortal morendo nati.

Quinci è che non volea
 Rachel d'altrui conforto
 Bastando quel de la sua fede viva
 Per che'l suo seme morto
 In Bethelèm pareo
 Ma in altro Bethelèm vago fioriva.
 Quasi in piu aprica riva
 Piu bel par, ch'ogn'hor s'erga.
 Lui la vera Aurora
 Di nettare l'irroro
 Tal fiorni pria d'Aaron la secca verga
 E la sfrondata vite
 Ch'inebriar devea l'alme gradite
 Mentre spegner pensasti
 La vita al bambin santo,
 A Rachele sbranando i figli suoi,
 Infernal belva, in tanto
 La sua gloria illustrati
 Col sangue lor, con l'empie man dei tuoi
 Fin che'l Sol giri, e poi
 (Glorioso martire)
 Ch'ogn'etate, ogn'istoria
 Serbera la memoria
 Del tuo nefando e paventoso ardire.
 Ornar vedransi i cieli
 Di maggior Stelle i piu piccioli cieli.
 Voi dunque alme leggiadre
 Cui fu forse il prim'anno
 Latte via piu che sangue ancor versando,
 Principio e fin d'affano,
 Che fra l'invitte squadre
 Liete il vostro gran Duce ite laudando,
 Deh qua giu riguardando
 A l'empia e furibonda,
 Che senza fin hormai
 Cresce de nostri lai
 Peste, che sol di pianto et morte abonda,
 Da lui, che vi fe tali
 Fin impetrate a gravi e lunghi mali,
 Se non riporti tu candida schiera
 Pietate a i nostri omei
 Noi che farem di tante colpe rei?

 Son questi i chiari lumi, onde sereno
 Far si potrebbe, a par del Ciel l'inferno?
 E questo il capo del gran Re superno
 D'alto giuditio, e di saver si pieno?
 Son queste quelle mani, ch'al terreno
 Dieron le piante, e lume al Sole eterno?
 Son questi, i pie c'ebbero, i mari, a scherno?
 E fur de l'onde già ritegno, e freno?

Ahi che spietata stampa hoggi rimiro?
Quegli occhi copre un tenebroso velo,
E son piagati, il capo, i Pie, le mani.
Dunque ò Signore a tanto aspro martiro
T'hà spinto del mio ben la sete el zelo?
Dunque fan gli error miei frutti si strani.

DI M. ANGELO INGEGNIERI.

Occhi lucenti, e vaghi dove Amore
Per farmi ardito ad entrar seco in giostra,
Lieto in vista, e piacevole si mostra,
Poi mi fere, crudel, per mezzo il core.
Soavi sguardi che col bel di fuore
Leggiadra fate, e gratiosa mostra
Della interna bellezza, e virtu vostra,
Accendendo in ciascun desio d'honore.
Poi che lontan da voi misero, e cieco
In tenebre, et horror, da doglia oppresso
Morendo vivo, a me grave, e noioso.
Deh per pietade, in voi goda io piu spesso
Quel sommo ben, quel dolce mio riposo
Che sol quando vi miro, alberga meco.

Questo c'ho sempre in mente alto pensiero
Di contemplare e notte, e di la stella
Ch'appar nel Ciel più lucida, e piu bella
Temo sia Amor, ch'in me pone il suo impero
Ma s'egli è Amor, so ch'empio fato, e fiero
M'espone à si terribile procella,
Accio presto da me l'alma si svella,
Ecco quale al mio mal rimedio spero.
Et è ben giusto che se il chiaro esempio
D'Icaro, e di Fetonte mi spaventa,
Io tremi d'Ateone al duro scempio.
E del mio troppo ardir folle mi penta,
Che punto è qual scelerato, et empio
Che le divine cose, audace, tenta.

DI GIO. FRANCESCO FABRI.

Fa quanto sai Fortuna, e quanto puoi
Instabil Dea, vaga de gli altrui mali
Che i miseri mortali

Quanto lusinghi più tanto più offendi,
 Hor che di Cinthia impetuosa assali,
 L'armato cor de' casti pensier suoi,
 Che con gli strali tuoi
 Lei che sperì agghiacciar più infiammi, e accendi
 E col tuo minacciar più saggia rendi
 Troppo è in amar costei salda, e costante
 Poco alle finte tue promesse crede
 Quanto il Sol scalda e vede,
 Non ha il mondo di lei più fida amante,
 E con la fede sua spera, e si gloria
 D'ogni tuo assalto haver degna vittoria.
 Oltre il natio valor, la propria forza
 Amor, che i servi suoi non abbandona
 Lei che scettro, e corona
 Merta, per colpa sua non vuol che pera
 E in sua difesa armato egli, è in persona
 Vien à tuoi danni, e quel valor rinforza
 Onde Cinthia si sforza
 Al cospetto di lui più audace, e fiera
 Farsi di te stimar miglior guerriera,
 Se ne l'assalto suo primier non l'hai
 Con improvvisa fraude oppressa e vinta
 Come sperì ch'estinta
 A discoperta guerra hor resti mai?
 S'ella è sì forte, e tu debole, e inferma
 Che di natura tua non puoi star ferma?
 Ma quando da l'antico tuo costume
 Contrario al mio sperar segua l'effetto
 Che l'intrepido petto
 Tenti di lei con ostinata guerra,
 Veggiam fortuna se'l tuo fiero aspetto
 Paventi o turbi l'amoroso Nume,
 Che nel'amato lume
 Degli occhi di costei si chiude, e serra
 Dal cielo disceso per sua guardia in terra,
 Ei maschio ardito, e tu femina, e vile
 Riposte hai ne la fuga ogni tua speme
 Egli del ciel non teme
 Che Giove, rende mansueto, e humile,
 Tu al corpo i falsi beni, hor togli, hor doni
 Ei l'alma pasce di celesti doni.
 Perchè impero non hai ne i cori humani
 E sol ricchezze à noi false consenti,
 E s'avvien che ti penti
 Come instabil le desti, anco le togli.
 Sol ti seguon gli avari, e quei chi intenti
 Hanno i sensi a i piacer fugaci, e vani,
 Tu dal porto lontani
 Della felicità, ne' duri scogli
 Li spingi, e anco tal'hor di vita spogli,

Ma quei che pascon l'intelletto, e 'l core
 Del vero ben sprezzando ogni tuo ardire
 D'amoroso desire
 Accesi, han per sua guida al gran fattore
 Questo Dio che deposta ogni paura
 Gl'innalza al ciel per via dritta, e sicura.
 Cinthia dunque di te nemica, è volta
 Con gli honesti pensieri al sommo bene
 Poi ch'Amor la sostiene
 Più potente di te, si sdegna, e sprezza,
 Desiando, sperando hor si mantiene
 D'esser al fin dalli tuoi lacci sciolta
 Ne' quai ristretta, e involta
 Col suo costante cor la tua fierezza
 Sopporta, i strali spunta, e l'arco spezza.
 Pietoso Amor di così fida ancella
 Promette al suo valor condegno merto.
 Che poi c'havra sofferto
 L'ingiusto stratio, e questa aspra procella
 Invece di sospir, d'affanni mille
 Liete sue voglie sien, l'hore tranquille.
 Se tu in biasmo di lei gli tuoi seguaci
 Svegli, l'ignobil plebe, e il volgo ignaro,
 Che col veleno amaro
 Di pestifere lingue hora l'opprima,
 Honestà con amor congiunta al paro
 Farà le lingue lor parer mendaci
 E altre tante veraci
 D'huomini saggi armati in prosa, e in rima
 Verranno in suo favor di maggior stima,
 E questa musa mia zoppa, e ritrosa
 Che à così lento passo hor si conduce
 S'Amor mia guida, e duce
 Avviva, e sprona, al'hor lieta, e gioiosa
 In compagnia de i più sublimi ingegni
 Canterà gli honor suoi pregiati, e degni.
 E poi che al fin con ogni tua percossa
 In van tentato havrai l'animo invitto
 Benche sia il corpo afflitto
 Cinta l'alma n'andrà di lode eterna,
 Che per tuoi colpi mai del camin dritto
 Della virtù non fù Cinthia rimossa,
 Che con immensa possa
 Superò invidia, et ogni forza esterna
 Onde ogni amante il suo valor discerna
 Ne tanto affinò mai col foco l'oro
 L'Aurefice (ò fortuna) come fia
 Vinta quest'aspra, e ria
 Tempesta illustre Cinthia, e'l tuo martoro
 Se guerreggiando fu noioso, et grave
 Più dolce fia vincendo, e più soave.

Canzon girar la Ruota, e voltar faccia
Lieta à Madonna, homai fortuna parmi
Vinta da le nostre arme,
A lei dunque ten vâ, l'affanno scaccia,
E dille. O Cinthia, à te fortuna cede
E di tua fe riporti ampia mercede.

DI M. GIACOMO SELLAIO, BOLOGNESE.

Tra tutte le divine opre stupende
Che degnò partorir l'eterna mente
Il Sole è quello, in cui più si comprende
La virtù del fattor sommo possente,
La Donna mia da lui sembianza prende
Natura, e qualità tanto eccellente,
Che fa ne' miei pensier que' propri effetti
Che'l Sol fa ne i mondan vari soggetti.

Sia detto con tua pace almo pastore
O biondo auriga della bianca luce
Tu come imperi, o tiranneggi Amore
Ben fai per prova, e forse anco traluce
Ne tuoi bei raggi il natural colore
Di Dafne altera, e'l rimembrar t'induce
A pietà di te stesso, e di coloro
Cui fere il crudo arcier con l'arco d'oro.

Et fai ancor, ch'ovunque il carro giri
Volgendo lieto l'hemisfero intorno,
Più gratia, e più beltà qua giù non miri
In qual luogo che'l Ciel più facci adorno,
Et scenda in terra pur Ciprigna, e tiri
Seco ogni Dea dal chiaro alto soggiorno,
Che tu stesso non hai splendore accolto
Quant'ha (Febo) costei nel suo bel volto.

Amanti voi, cu' indegna sorte vieta
Veder si rara, et unica bellezza
Mirate Apollo in Cielo il gran pianeta
Con tutto quel ch'in lui splende vaghezza
Et virtute, e valor con pari meta,
Diede a costei che'l mondo onora, e prezza
L'alto Re de le stelle, e siate certi
Che'l don fu più che scarso à suoi gran merti

Siemmi tu testimonio Amor, che fai
Le meraviglie di quel lume altero,
Tu ch'alberghi ne' propri divin rai
La dove illustri il tuo famoso impero,

Et adorare, et riverir ti fai
Da spirti bei, ch'in opre, et in pensiero
Ti rendon gratie, et pergon voti, et prieghi
Perche à lor vista il gran splendor non nieghi.

Almo mio Sol, principio, e fin di questa
Vita, che da voi pende, e in voi mantiensi,
Spirto de l'alma mia, alma che desta
Forza, et vigor ne' miei languidi sensi,
Dolce fiamma ov'Amor la face ha presta
Per far del vostro bel piu cori accensi,
Piacciavi per l'indegne mie parole
Udir le lodi vostre, eguali al Sole.

Il Sole è solo in ciel primo splendore
Che siede in mezzo de' pianeti, e regna
D'ogni lume celeste alto Signore
Che l'eterno seren pinga, e disegna,
Voi sete solo oggetto del mio core
E propria luce di quest'alma indegna,
Regina de' miei spirti, e sola, e prima
Donna, che siede à miei pensieri in cima.

Lucido corpo è il Sol, puro, e vivace
Lume d'un occhio sol, ne la cui vista
Ogn'altro occhio men bel s'orna, e compiace
E spirto, e gratia, e dignitate acquista
Voi sete quel sol occhio, e quella face
Che toglie al mio vedere ogn'ombra trista
E si gran luce vien dal vostro viso
Che fa del mondo cieco un paradiso.

Il Sol contiene in se quel si lodato
Don de la luce, una seconda vita
Data dal sommo Sole, a l'human stato
Per saggio del divino, ond'ei ne invita
A voi ne' bei vostr'occhi ha posto il fato
Benigno un lume, una virtù infinita
Ch'informa il mio terren d'un esser tale
Qual non ha forse in ciel spirto immortale.

Co'l pie veloce il Sol la terra volve
Tra l'un tropico, e l'altro, e'l moto temprà
E conserva, e vivifica, e rissolve
Ciò che natura o compone, o distempra
Ogni tristo pensier, s'apre, e dissolve
Et ogni affetto buon s'erger, e contempra
In me, se voi tra quelle ciglia nere
Movete i raggi de le vostre sfere.

Il Sol con quel calor ch'in lui comparte

Il piu puro elemento, a salir leve
Per refflesso riscalda questa parte
De l'aer nostro, per se freddo, e greve,
Quelle ardenti faville, che cosparte
Ha'l terzo Ciel nel vostro sen di neve
Reverberando al mio fosco intelletto
Fan si, eh'ei ferve d'honorato affetto.

Ei parte l'hore ad ogni clime, e move
Il corso a gli anni, et a gli human disegni
Da cui gli effetti, e gli ordini remove
Cangiando Monarchie, governi, e regni,
Voi, ripartendo in me le gratie nuove
Che son del ben del Ciel piu certi segni
Cangiate stile a ciascun mio pensiero
Et date di me stesso, altrui l'impero.

Le pitture notturne, onde le stelle
Ornan l'ottavo Ciel terso, e sereno
Cancella, e rade il Sol con vie più belle
Luci, scuotendo a' suoi corsieri il freno
La virtù de le vive, alte facelle
Ond'il foco d'Amor mai non vien meno
Ne gli occhi vostri, ha dal mio core estinto
Ciò ch'ogn'altro desio v'havea dipinto.

In quella parte, ove del Sol non vede
Cinthia sorella, i cari raggi amati
Fosca, e scema riman sin che non riede
Ad incontrar' ne' bei lumi infiammati
Simil son'io se dov'io volgo il piede
Non veggio ò Donna i vostr'occhi beati
Ch'oscuro, e manco resto, et se l'adorno
Raggio m'incontra intiero, e chiaro torno.

Qual da gioia il veder l'ambasciatrice
Del Sol, partir dal suo gelato vecchio,
E far di sua beltà sulla cornice
De l'Orizzonte, a gli human occhi specchio,
Tal sent'io gran piacer s'alcun felice
Nuntio m'accenna il vago, alto apparecchio
Del'Oriente vostro, alma mia luce
Che'l mio piu caro ben seco conduce.

Come quando Piroo le chiome scuote
Fugge la notte, e s'apron le cortine
Onde il Sol esce, e con focose ruote
Fa fiammeggiar le piaggie, e le marine,
Tal io Donna gentil da le mie gote
Fugge il pallor, se muovon le divine
Luci vostre ver me suoi raggi un poco,

E ciò che terra fu diventa foco.

Quand'erger lo splendor'alto, e richiama
Da le cime de' onti uomini, e fere
A quel, che lor destin, natura, e fama,
O sciolta elettion fa lor piacere,
Io, ch'altro fin non hò, ne altra brama
Che voi sol de miei occhi compiacere,
Quando v'ergete a far' il giorno d'oro
Sorgo, e divoto il sacro lume adoro.

E s'ei da l'Indo contra Calpe s'alza
Piu gradi, e da le valli i vapor densi
Togliendo verso il Ciel stringe, et incalza,
Che poi cadon gelati, o pur accensi,
Il lume vostro ancor mentre s'inalza
Rileva i miei pensier d'error condensati,
Che da l'aria gentil vostra compresi
Tornan quand'aghiacciati, e quando accesi.

Poi ch'ei poggiando il maggior cerchio ingombra
Tutto di luce, e ch'ogni corpo segna,
qua giu per terra o nulla o picciol ombra
S'avien che d'alto a linea retta vegna,
Cosi riman d'ogni difetto sgombra
In me l'alma, qual hor ferir non sdegna
Per dritto il raggio vostro, a gli occhi miei
Ne la segue ombra d'appetiti rei.

E quand'ei scende, e da l'estremo Atlante
L'altrui rischiara, e'l nostro cielo imbruna,
La terra al suo partir cangia sembante
Che di luce riman cieca, e digiuna,
Quando l'ocaso vien di quelle sante
Luci vostre soavi, in me ciascuna
Parte del corpo tenebre diventa
Poi che la luce sua vitale è spenta.

S'ei col ricco Monton ch'Helle mal vide
L'anno rinova, e cresce luce al giorno
Ond'ogni colle, ogni campagna ride
E gratioso il ciel si mostra intorno,
Se'l sole il cui splendor lasso m'ancide
Fa co'l pensier ne l'anima ritorno
In me raddoppia il primo alto valore
E cresce gioia, et meraviglia al core.

Com'ei ne l'animal d'Europa torna,
E poggia, e scalda il ciel di lista in lista
Spargendo humor da l'infiammate corna
Onde il manto novello il mondo acquista,

Così d'un vago e verde abito s'orna
Il mio sperar, se quella altiera vista
Del Sol, ch'agli occhi miei fa primavera
Vibra ne l'alma la sua luce intiera.

Febo di lieti fior carco n'adduce
Ne' due gemelli il più gradito mese
Dolce stagion, ch'ogni cor alto induce
A seguir d'Amor più degne imprese,
Da voi esce vital soprana luce
Virtù, che co'l parlar saggio, e cortese
A la mia speme, et al desio gemelli
Infiora gli anni, e rende illustri, e belli.

S'egli al più lungo di nel Cancro alberga,
E l'erbe indura, et a Pomona presta
Colori, onde s'imbianca, indora, e verga
Di cinabro più fin la verde vesta,
Rassembra voi quand'egli avien che s'erga
Con maestà vostra onorata testa
A salutarmi, ond'io da me diviso
Sento in mille color cangiarsi il viso.

Qual ei nel Re de gli animai più ferve,
Et a Cerere madre il crine imbionda,
Onde l'agricoltor per far conserve
Di doppio seme, in più certezza abbonda,
Tal io veggio nel Sol, che'l mio cor serve,
Dal cui splendor non so com'io m'asconde
Doppio ristoro a l'alte mie fatiche:
S'albergan con pietà sue luci amiche.

Quand'ei la bella Astrea Vergine stringe
Con gioia, e i parti de la madre antica
Rende maturi a la stagion che spinge
Il villanel più lieto a la fatica,
Quand'al mio puro affetto che non finge
S'unisce del mio Sol la gratia amica
Le mie speranze fa dolci, et mature,
Ond'io mi glorio de l'acerbe cure.

Qual ei l'oscuro e'l chiaro agguaglia, e siede
Su le bilancie, e'l divin Bacco invita
A dare al suo cultor degna mercede
Con faccia baldanzosa, e colorita,
Tal voi, s'al guiderdon de la mia fede
Movete la cortese alma gradita
M'agguagliate nel cor piaceri, e pene
Gli spirti alzando al suo più certo bene.

Come poi cala, e che'l nemico altero

D'Orion tocca, e i vaghi colli spoglia
De l'estiva beltà, che l'Hemisfero
Suol arricchir d'herba, fior, frutto, e foglia,
Tal quando avien, che scemi il destin fero
Cald'al mio Sole, e'l verde al pensier toglia,
Veggio spogliarsi il cor d'ogni contento,
Et ogni bel desio portarne il vento.

Se'l mondo è mesto mentre Apollo in Croto
Alberga, ove Giunon di nebbie il vela,
E sotto incerto, e mostruoso moto
D'aer turbato il vago raggio cела,
Io sono afflitto, et sento l'aspra Cloto
Troncar del viver mio la debil tela
S'avien ch'orgoglio, o pur disdegno od ira
Asconda il Sole, onde il mio cor respira.

S'al solstitio hiemal ferma i corsieri,
E in Capricorno pallido si mostra
Ne lascia in terra ov'herba, od esca spera
Augel, ne fera per la zona nostra,
Simile a' miei famelici pensieri
Manca ogni nutrimento, onde la vostra
Luce, suol dar lor vita, se'l pallore
D'invidia, scema il corso al suo splendore.

Qual s'ei co'l bel Coppier di Giove alluma
Parte maggior de l'opposto Hemisfero,
Il nostro s'empie di noiosa bruma,
Che sparge, e serra alpestre Borea, e fero,
Tal se'l Sol che nodrisce, e che consuma
Quest'alma mia, dal suo fido sentiero
Torce il viaggio, un tristo giel m'ingombra
Il petto, e tutto di timor l'adombra.

Com'ei durando ad albergar ne' segni
Ch'ascoser da Tiseo Venere e'l figlio
Convien ch'Eolo co' suoi turbato regni
Fin che richiami Zefiro d'essiglio,
Cosi se duran meco i vostri sdegni
E sia turbato il vostro altero ciglio
Hò di mesti sospir quest'aria piena
Ch'un vostro sguardo poi sol raffrena.

Il Sole abbaglia chi ben fiso il guarda
Perche'l material nostro soggetto,
Seco non ha proporzion gagliarda
Per soffrir tanto, e si possente oggetto,
Non pur s'abbaglia in voi, ma convien ch'arda
E porti dentro un fero incendio al petto
L'occhio mio, che non può, ben che sia audace

Fermar la vista in si divina face.

Molti per forte, e per natura indegni
Augelli, et animai, fuggon la luce
Del Sole, ond'è che piu infelici segni
Creder di loro opinion conduce,
Tal del mio Sole, i lumi alteri e degni
Fuggir mia propria indignità m'induce
Ch'io sò che quasi nottola, non hàggio
Conforme qualità col suo bel raggio.

Se terso acciaio il Sole, o lucid'onde
Cristallo, o vetro col suo lume fere
Fà, che da loro a corpi altri s'infonde
E vien luce, da luce a trasparere,
S'in vago sen d'avorio, o'n treccie bionde,
D'altra donna percuoton le lumiere
Del mio bel Sol, per quelle a me traspare
La gran beltà de le sue luci rare.

Si come il Sol, ch'è l'anima del mondo
Con le potenze sue tanto eccellenti
Fa l'universo d'ogni ben fecondo
Con meraviglia eterna de le genti,
Cosi, quel Sol ch'entro il mio cor profondo
Con stupor temprà gli attimi, e i momenti
Rende la vita mia fertile, e piena
Di sua virtù, che dritto al ciel mi mena.

Qualunque corpo ad Oriente il piede
Movendo incontra il Sol da fronte a fronte
A dietro lascia la propria ombra, e vede
D'oro brunito un vago almo Orizzonte,
S'io incontro il Sol ch'in mezzo il cor mi siede
Mille splendide, chiare, elette, e conte
Cose celesti, mi fan cerchio intorno
E in mortal vista godo un divin giorno.

Come chi mira il Sol, gioisce, e gode
Di cui veder non può cosa più bella
Al'hor nubbi non scorge, o tuon non ode
Onde minacci il ciel pioggia, e procella,
Cosi la stella mia colma di lode
A la sua intera gioia il core appella
Pur ch'io la miri in propria alta chiarezza
Che ne Giunon, ne Giove irati prezza.

Qual senza l'alma, e chiara luce eterna
Del Sol, ch'informa accidental valore
Occhio non è, ch'alcun color discerna
E indarno move il natural vigore,

Tal, se dal mio bel Sol l'ampia lucerna
Che questa mente guida al vero honore
Co'l suo splendor, a' miei lume non presta
La lor virtù confusa, e inutil resta.

Poi ch'in turbato mar Nocchier dolente
Vist'ha di morte mille imagin vere
A un sol raggio del Sol cangia la mente,
Ch'ove fugge il timor, entra il piacere,
Dopo aspra pena, e gran martir cocente
Gioia infinita suol quest'alma havere
Ne l'amoroso mar de' miei sospiri
Pur che di voi mio Sol la luce io miri.

Co'l Sole il cor turbato rasserena
L'errante peregrin cui notte oscura
Pien di timor per aspre silve mena
Non senza sostener pena, e paura,
Tal del mio Sol la dolce aria serena
I miei pensieri erranti in piu sicura
Idea ripone, e al camin dritto invita
La ragion, ch'era in tenebre smarrita.

Dal Sole augurio prende il pastor saggio
E guida, e ferma co' suoi giri il gregge
L'Agricoltor dal sol toglie il presaggio
De' semi, e frutti, ond'ei la vita regge,
Io, mentre osservo il vostro divin raggio
Chiaro mio Sol, trovo a' miei spirti legge
E da l'amate vostre celesti orme
Pende la vita a voi sempre conforme.

Se'l vigilante Capitan di Marte
Che di notturne insidie ogn'hor sospetta
Mira del Sol le chiare luci sparte
Con doppio ardir le nimich'arme aspetta,
In me raddoppia ogn'hor la forza, e l'arte
Del mio Febo gentil la luce eletta
Tal che trionfo, e non pur vita spero
Contra morte nemica, e'l destin fero.

Il Re de gli animai feroce teme
L'augel nunzio del di, perche dal Sole
Tien qualità, che quelle forze estreme
Con meraviglia altrui confonder suole,
Il mio picciol vigor ne le supreme
Gratie del Sol, ch'ei tanto honora, e cole
Sovr'al proprio poter s'avanza, e gloria
E di ch'altri piu vince, ha piu vittoria.

Lungo le Sirti in Libia, un'arbor cresce

Ch'a l'apparir del Sole apre le foglie
E le chiude al partir, come cu'incresce
Mancar di cosa ove il suo ben s'accoglie,
Io spiego quando il mio piu bel Sol esce
Lieto quanti ho nel cor pensieri, e voglio
E le chiudo al partir, perche mia stella
Vieta lor di soffrir luce men bella.

Tra l'altre meraviglie ond'è famosa
Memfi hà una imagin ce se'l Sol si leva
Lo saluta ridendo, et lagrimosa
Fassi al partir, quasi che duol riceva,
Tal se'l mio Sol tien la sua luce ascosa
Ogni atto di dolor forma, e rileva
In se l'immobil sua figura, e lieta
Poscia divien tornando il bel pianeta.

Per l'Arabia felice un'Augel pasce
Per natura fatt'unico, e gentile
Ch'in virtù sol del Sol more, e rinasce
E vive, e serba un fermo eterno stile,
L'istessa sorte in me dal mio Sol nasce,
Et meraviglia tal rende il focile
Ond'io m'accendo, e sotto le cui tempre
Ardo, moro, rinasco, e vivo sempre.

Il caro amato Febo intenta mira
Ne torce fronda o fior dal vago aspetto
Clitia gentil, ma col suo lume gira
Mostrando lieta il mal gradito affetto,
Simil destin queste mie luci tira
A mirar sempre il desiato oggetto
De le lor sfere, et hò per non molesto
A un tanto Sol sia'l mio desire honesto.

La pianta ond'esce il nome di vittoria
Imita il Sole, e'n sferich'ordin spiega
Le degne frondi, et sensibil memoria
Del solar raggio al nostro occhio non niega,
Tal il mio Sol de la terrena gloria
In cui tutto il suo bel natura impiega
Tento imitare, e dar del suo bel raggio
Al mondo, et a me stesso immortal saggio.

Questi, e piu chiari, e piu divini effetti
Fa in me il mio Sol, ch'in ciel puote agguagliarsi
A qualunque de' corpi piu perfetti
Facci al'oggetto i terreni occhi scarsi,
Ma tutti i piu graditi, alti intelletti
A cui le palme del saper puon darsi
Potran mai dir con lor dottrina, et arte

Di sue gran lodi la millesima parte.

Gia le tenebre mie che d'alta luce
Hebber dolce principio, al pianto amaro
Porgevan triegua alla stanchezza, e al sonno,
E quel dolor, che'l giorno al cor adduce
A cui la notte anchor non hò riparo
Quetava i sensi lassi, ond'egli è Donno,
I purpurei corsier, che mai non ponno
Senz'ira di Titon partir da gl'indi
Ver noi scuotendo à passi lenti l'ombra
Volgean l'aurata briglia,
La celeste famiglia
Cominciava à sparire hor quinci, hor quindi,
Cui maggior luce a poco a poco sgombra
Quando colei, per cui hò l'alma trista
M'apparve altiera, e disdegnosa in vista.
Qual vedendo il gran padre per lo cielo
E scender, e poggiar angioli eletti
Restò pien di stupore, e d'allegrezza,
Tal di gioia e timor coperse un velo,
La stanca mente mia si che gl'affetti
S'empier di meraviglia e di dolcezza,
La speme ch'a veder, tal lume avezza
Unqua non fu, dubiosa l'alma strinse
E pose di fuggir gli spirti in forse
Tal era lo splendore
Che piacer, et horrore
E riverenza a un tempo il cor m'avinse
Male che gia piu volte in me s'accorse
Quant'ella puote sorridendo solo
Dal cor' mi trasse la paura, e'l duolo.
L'aprir di quelle mattutine Rose
Sgombrò le nubi, e fe quetar i venti
Et aggionse vigor doppio a le stelle
E le divine sue luci amorose
Che destan sempre in me nuovi tormenti
Ardean vibrando ogn'hor raggi e fiamelle
E gli amori, e le gratie intorno ad elle
Facean scherzzando un dilettevol gioco
Ch'era a veder del ciel sembianza vera
Io temendo e bramando
Ridendo, e lagrimando
Con la lingua di ghiaccio, e'l cor di foco
Ne me stesso, ne altrui in quel punto era.
E tornav' a perire, ond' il mio sole
Sciolse la lingua in quest' alte parole.
Tu ch'a sinistra sempre il corso prendi
Per disperata via, volgiti homai

Su la strada d'honor, con altri passi
 Risguarda il cielo, e sue bellezze intendi,
 Ivi t'alza a sperar, ivi vedrai
 Come sian' frali i tuoi desiri, e bassi,
 E come il tempo a tuo gran danno passi.
 Questa bellezza che tu piagni e prezzì
 A perfetto intelletto, è somma vile,
 E'l tuo dolor intenso
 È tutto opra del senso
 Ov'hai gli affetti al terren gusto avezzi,
 Cangia miser, deh cangia abito e stile
 Sgombra da l'alma i pensier vani e rei
 Se brami di piacer agli occhi miei.
 Al fin delle parole, honesta, e schiva
 Dolcemente arroscendo ambe le gote
 Mostrò del'esser mio pietoso segno,
 Lingua non è che dica, o man che scriva
 Qual'io restassi al suon' di queste note
 Di pentimento e di vergogna pregno
 E di chieder perdon non havea ingegno.
 Ne pur d'alzar i timidi occhi ardire
 Come chi pena aspetta di gran fallo,
 E brama pur'aiuto
 Così pallido e muto
 Mia coscienza mi tiene, e sue giust'ire
 Chiunque hà tosto il core in alto, sallo
 Altri non è, so ben quel ch'io ragiono
 Per prova certa, e per celeste dono.
 Io che credeva a sì felice intoppo
 Muover pietade in lei, che'l cor mi cuoce
 Anzi mercé, parlando à miei lamenti
 Senti di mie virtuti farsi un groppo,
 Intorno a l'alma, e richiamar la voce
 Indietro nel formar dei primi accenti
 Questo m'avien da i gran desir ferventi
 Cui troppo amor in sua presenza ancide
 Ov'io più bramo d'esser pronto, e forte,
 Così di vigor privo,
 Stetti tra morto e vivo,
 Tremando inanzi a lei, che ben s'avide
 Quant'eran l'hore di mia vita corte
 E questo puote al fin benigna farla
 Onde mi disse, Amico hor mira, e parla.
 Dubbio e smarrito stava in atto umile
 Quand'io senti tornar speranza, e vita
 Ne'l cor, al suon di sì dolce favella
 Lei (e questo fu ben atto gentile)
 Per far me ardito, et essa più gradita
 Lieta mi porse la man bianca, e bella,
 Io cominciai, Amor mille quadrella
 M'aventò donna, da begl'occhi vostri

Ne l'alma il primo di ch'io 'l vidi vosco
 E quanti effetti, e quali
 Fecero in me gli strali
 Convien che mal mio grado tal'hor mostri
 Ch'altri fuochi, altri nodi, et altro toscò
 M'addusse al cor, ond'io pace non trovo
 E fiamme, e servituti e morti provo.
 Ben fui lieto al principio del tormento
 Quando ne gl'occhi amore, e cortesia
 Vi fece albergo, e la pietà nel volto,
 I divin'atti vostri, e'l portamento
 La gratia, e'l riso, et quel parlar che pria
 M'havea dal mondo, e da me stesso tolto
 Con tutto quel che in bella donna accolto
 Si puote imaginar non che vedere
 (E torni al mondo Cloride, e Ciprigna)
 Perche tanta honestate
 Vidi in vostra beltate
 Che tenea l'alma in singular piacere
 E tant'humana alhora, e si benigna
 Ver me volgesti quelle luci sante
 Ch'io tenni men felice ogn'altr'amante.
 Fur questi, il Sol, questi le rose, e i fiori,
 Che fecer primavera a l'amor mio,
 Cui tosto spense un lacrimoso verno.
 Crebbe la speme in me, crebber gli ardori
 Che pura fede, e casto alto desio
 Nodrian, facendo il mio voler eterno,
 E nel celato bel pensiero interno,
 Senz'invidia godea, senza querele
 Un lieto stato, e tenea l'alma in gioia.
 Ma repente veleno
 Turbò si bel sereno
 E sparse nel mio petto assentio e fele,
 E d'un dolce piacer fece aspra noia
 Ch'io vidi torcer' gli occhi vostri, e farsi
 Gli atti soavi, disdegnosi, e scarsi.
 Altrui colpa, vostr'ira, o fato acerbo
 Cangio si dolce, e si giocondo stato
 Non mio difetto no (vagliami il vero)
 I vid' il volto humil farsi superbo
 E'l lume allegro e chiar, fosco e turbato
 E'l parlar grazioso, aspro, e severo,
 E quel ond'io piu sempre mi dispero
 Raggio gentil, che splende in quei begli occhi
 Celarsi a gli occhi miei polenti e molli
 Onde l'alma innocente
 Lagrimando consente.
 Ch'amor si fiere punte il cor' mi tocchi,
 E gli affannati spirti avolga, e crolli
 Morte vien poi, et alza anch'ella' il colpo

Ond'io di tanto mal voi sola incolpo.
Cosi con mille piaghe, il petto, e'l fianco
Mi sento aprire, onde nel cor si vede
L'accesa voglia, mesta, innamorata,
Quindi nascon le voci, ond'io mi stanco
(Vostra cagione) instabil, senza fede
Fatta del mio servir sdegnosa, e ingrata.
Però se nel morir l'alma ingannata
E gemiti, e sospir sparge d'intorno
Ragion, è ben, ch'ella si doglia, e gridi
Celando voi quel raggio
Che su'l destro viaggio
La tenne un tempo, e quel bel viso adorno,
E gl'occhi che fur specchi altieri e fidi
Della sua vita, e senza questa face
Prenda il camin, che tanto vi dispiace.
Mentre quel puro ben che l'alma scioglie
Da pensieri mortai, conobbi teco
Ne gl'affetti gentil ti fui conforme,
Ma poi che'l folle amor soverchie voglie
Desto nel tuo desir, brammoso, e cieco
E'l cor t'impresse di terrene forme,
Io che puotea smarrir per si fatte orme
Il camin d'honestade, e di virtute
E far d'un chiuso amor favola aperta
Ritrassi il piede a dietro
Che frale piu che vetro
Era seguendo te, la mia salute
Per questa strada faticosa et erta
Drizza, se m'ami, i caldi affetti tuoi
Cosi disse madonna, e sparve poi.
Sol a chi sente amor, Canzon ti mostra
Perche la tua ragione
Da tutt'altre persone,
Fia detta torto, e quasi infamia nostra
Che come tu nel dir trappassi il segno
Cosi nel'amor mio non ho ritegno.

Fra gli eterni, infernali, aspri lamenti,
Et ne' selvaggi boschi in fosco orrore
De crudi mostri, il natural furore
Orfeo piegava al suon d'alti concenti.
Fra Delfini Arione al plettro intenti
Del reo Nocchier fuggi l'avar ardore,
Et quietò il falso, et procelloso humore,
Con mille dolci al ciel graditi accenti.
Potè il terrestre l'un, l'altro il marino
Terror domar tu con piu chiaro canto
Ne l'aria il corso de gl'alati affreni.

Onde in trionfo glorioso meni
L'augel di Giove altero, et pellegrino
Il tuo vincendo ogn'altro antico vanto.

DEL MEDESIMO.

Nel più lodato, e più gradito seno
Che de l'antico Cigno il seggio tegna
Dov'hor l'impero del gran mar tirreno
Regge di Giano la famosa insegna,
E di Liguria allenta, e stringe il freno
Che lieta in pace, e libertade regna
Amor, natura, e Dio d'accordo insieme
L'ultima fecer di lor prove estreme.

Amor raccolse in un l'amiche stelle
E le dispose in più benigni apetti
Natura, tra l'imagini più belle
L'ottima scelse de' suoi gran concetti,
E Dio, da l'alte angeliche facelle
Un de' più chiari spirti, e più perfetti
Trasse, e gli diè con la terrena essenza
Quant'ha di gratia, il cielo, e d'eccellenza.

Così concetto fu l'alto disegno
Del più bel corpo, che mai fosse in terra,
E venne in luce il parto illustre, e degno
Ch'ogn'altra gloria di bellezze atterra
Et a ragion, perchè un più caro pegno
Il mondo tra' suoi termini non serra
Ond'hà la nostra fortunata etate
Quanta può haver qua giù somma beltate.

Voi, che per fama sol sentite il grido
Di così rara, et unica sembianza
Et che per lungo spatio, terra ò lido
Il desio di veder togliè baldanza,
Imaginate pur la Dea di Gnido
Cui questa ancor di mille gratie avanza
Et accusate vostra sorte trista
Che vi contende una sì bella vista.

Io per mostrarvi di sue parti elette
Gli alti vestigi, in queste basse rime
Dirò, che i raggi de le più perfette
Lucenti stelle in ciel serene, e prime,
Per far le bionde chiome onde riflette
Lo splendor, che di luce il mondo imprime
Furon dal grande ottavo giro tolti

Per orname il piu bel di tutti i volti.

A l'honorata fronte il lustro diero
Del cristallino cielo, in cui si vede
Per trasparente onesto, alto pensiero
Senno, e valor, che'l mortal uso eccede
Le ciglia ov' Amor regna, e tien l'impero
E del Cielo, e del Mondo arbitro siede
Giove co'l scettro d'hebano dipinse
E de l'altre piu belle, il bello estinse.

Marte, il color, ch'in gratia, et in fortezza
Purpureo splende, per le guancie sparse
A gli occhi, diede il Sol quella chiarezza
Di che poi fu pentito, e d'invidia arse
Onde ogn'alma di gioia, e di dolcezza
Fu colma, tosto che'l gran lume apparse
Dico il gran lume, di quegli occhi degni
Che son del ben del ciel piu certi segni.

Vener, benigna le piu fresche rose
Colse del suo giardin per colorire
Le labbra delicate, et amorose
Che fan struggere altrui d'alto desire.
Le parole dolcissime compose
Mercurio, il saggio Dio per farne udire
I propri accenti, e quei divin concetti
De l'armonia, ch'in cielo usan gli eletti.

In cosi belle parti, un puro affetto
Splende, ch'a' gesti suoi da spirto, e gratia
Tal, che per mirar sempre il vago aspetto
L'occhio d'alcun mortal mai non si satia
Il resto poi del corpo è si perfetto
Che del celeste don Dio si ringratia
L'habito, gli atti, i movimenti, e'l riso
Fur da gli angioli fatti in paradiso.

Tutto quel, che può far l'alma felice
Honor, virtù, bellezza e cortesia
E castità da cui vien la radice
Dove il vero valor si nutre, e cria
Diedero i fati a quest'alma beatrice
Ond'il mondo a ben far per lei s'invia
Rendendo l'opre del buon secol d'oro
A questa nuova età, ch'estinse foro.

Beatrice risuona il nome grato
Di questa singolar, celeste Dea
A cui bear altrui dal ciel fu dato
Nel primo essemplio de l'eterna Idea,

E chi desia per lei farsi beato
Sappia, che l'alme, i cori, e i pensier bea
Sol con un sguardo, e'n questo hà virtù tale
Ch'ogni oggetto terren rende immortale.

Et questo è divin don proprio di lei
E di lei sola, e certa meraviglia
Che nel guardo hà virtù c'huomini, e Dei
Accende, lega, sforza, fere e piglia
Ne d'altro che d'amor glorie, e trofei
Si vede in quelle imperiose ciglia
E gli occhi han forza col girarsi un poco
D'arder il ghiaccio, et aghiacciar il foco.

Lasso, da quei divin folgori ardenti
Nacque il mio incendio, e fu felice sorte
Che se ben mille il di pene, e tormenti
Dal fiero ardor avvien, che'l cor sopporte
Benche tant'alta speme indarno tenti
Bench'io vegga il mio male, e la mia morte
Pur ch'à morir per lei, mi scorga il fato
Son più che certo di morir beato.

Però ch'ovunque il vago splendor gira
De l'amorosa sua divina luce
Spirto vital, si gratioso spira
Ch'à desiarla, ogni bell'alma induce
Onde il cor, che per lei arde, e sospira
Et esca al foco ogn'hor mirando, adduce
Muore, e rinasce, ne l'ardor felice
Con sorte eguale a l'unica Fenice.

Dunque s'a un tanto, e si gradito oggetto
In cui si gran beltà tal virtù siede
Forse con troppo ardir mi fò soggetto
E rendo servo il cor con pura fede
Non è temorità ma un dolce affetto
D'Amor gentile, che con mill'occhi vede
I chiari merti, e per mio ben m'invita
A prezzar sempre e libertate, e vita.

Ond'io via piu ne l'amoroso nodo
Lieto mi stringo, e dono in preda il core
A questa Dea, che sempre honoro, e lodo
Che d'ogn'altra beltà del mondo è il fiore,
Quanto ne l'alma piu conosco, e godo
Non haver pari il mio gradito ardore
Di lei, più bella cosa il Sol non scorge
Nel giro eterno, ov' ei si corca, e sorge.

Ben prego Amor, che si come dispoglia

Me di me stesso, e tol la libertade
Et a servir, et ubidir m'invaglia
Il più bel volto de la nostra etade
Cosi per somma gratia ottener voglia
Ch'ella di fe si vesta, e di pietade
E pensi, e creda anzi sia certa ch'io
In terra mai, non honori altro Dio.

E prego ancor qual piu benigna stella
Hà forza in ciel ne gli amorosi intenti
Che muova, e inchini la mia donna bella
A far in parte i miei desir contenti
Che braman sol per lor rifugio, ch'ella
De la sua gratia di sperar non tenti
L'alma divota mia, che servir chiede
Non sdegni un cor ver lei colmo di fede.

Ma perche amor, perche le stelle invoco
Se con l'alma mia Dea, col mio bel Sole
Il poter lor quantunque grande è poco
E restar nullo ad un suo sguardo suole?
Che quanto è sotto il gran cerchio del foco
La sua bellezza riverisce, e cole
Com'un'esempio, un specchio, una figura
Del piu perfetto ben c'habbia natura.

Voi dunque beatissima, e celeste
Donna d'alto valor sola gradita
Supplico humile, e con preghiere honeste
Che piaccia alla beltà vostra infinita
Non dispreggiar il picciol don di queste
Mie voglie ardenti, in cui l'alma, e la vita
E 'l cor, con tutte le sua forze estreme
Braman servirvi, et honorarvi insieme.

Sò ch'al al vostro giudizio parer debbe
Lo stato mio di tanto honore indegno
Ma perciò la mia speme non saprebbe
Tornar il pie dal desiato segno,
Certo ch'un cor gentil mai non potrebbe
Haver un fermo, e puro amore a sdegno
E la legge amorosa, à ciò consente
Che non può non amar, chi amar si sente.

Ben c'habbiate poter piu che mortale
Non potrete però far ch'io non v'ami
Et ch'in amarvi il mio destin fatale
Per quanto è il suo valor servir non brami
L'affetto poi che non ha prezzo eguale
Stringer vi diè con debiti legami
Ch'Amore, amor non è, quando egli è senza

D'una degna di lui corrispondenza.

E tanto più per voi deve servarsi
Quest'amoroso universal editto
Quanto men di lor gratie furon scarsi
I cieli, ornando il vostro animo invitto
In cui tutti i gran don si veggon scarsi
De l'alto, e sommo amore, ond'è ben dritto
Che donna si eccellente, e si beata
Detta non sia d'un tanto bene ingrata.

Al cielo ingiuria, à la natura inganno
Et a bellezza un gran torto fareste
Che con tal qualità formata v'hanno
Qual non hà forse alcuna Dea celeste
Non perche poi con animo tiranno
Sol a voi stessa altiera compiaceste
Ma perche foste ogn'hor conforme a loro
Cortese, e grata, di quel gran tesoro.

S'ogni animal nel suo elemento attende
A dilettere, et a giovar natura
S'ogni herba, ogn'arbor, fior, e frutto rende
Con grato istinto, e studiosa cura,
Perche l'animo vostro in cui risplende
D'ogni rara virtù degna pittura
Esser non deve, compartendo grato
Ad altri, il divin don che 'l ciel v'ha dato?

Hor per natural ragion voi sete
Tenuta ad esser liberale ogn'hora
Ne al commun'uso in cio mancar potete
Ne a l'human dritto, ne al divino ancora
Quanto poi più cortese esser dovete
A chi con fede, et humiltà v'honora?
Com'io, che di me stesso, qual mi sono
V'hò fatto certo, e sempiterno dono.

Come il sommo fattor a' suoi devoti
Largo per se, divine gratie infonde
Et a sue pure offerte, e puri voti
Raddoppiando le gratie corrisponde.
Cosi non sian di loro effetti voti
I prieghi miei, che da le piu profonde
Parti del core, a voi mio idolo porgo
In cui vita salute, e gratia scorgo.

Esser d'eterna servitù legato
Per propria elettion fermo hò nel core
Con voi ben mio, ne alcun felice fato
Far mi potea piu desiato honore

A voi quest'alma, e questo core hò dato
Et ho per gratia, e singolar favore
Poter soffrir per voi pene, e martiri
Pur che la luce de' vostr'occhi io miri.

Pur che di vostra gratia un picciol raggio
Al grand'affetto mio chiaro risplenda
Tal, che la viva, alta mia speme un saggio
Di cortesia nel vostro animo prenda,
Forza non sarà poi che faccia oltraggio
Al mio pensier, ne ch'al desir contenda
Tal, che sempre non sia servo e soggetto
Di voi mio solo, e sempiterno oggetto.

Sempre amando sarò costante, e forte
Il divin don di vostra alma bellezza
Ne fia felice, o pur contraria sorte
Ch'un punto muova il cor di sua fermezza
Ne tempo mai, ne mai fortuna ò morte
Ne invidia altrui, ne vostr'ira, o durezza
Spegner potran la mia gradita fiamma
Ne pur scemar del dolce incendio dramma.

Non si vedran nel ciel stelle lucenti
Ne caldo il foco havrà, ne luce il Sole
Ne fien'onde nel mar, ne in aria venti
Ne in terra a primavera herbe, o viole
Prima ch'un sol de' miei desiri allenti
Il bel nodo gentil, che stringer suole
L'alma a gioir ne l'amorose tempore
Per onorarvi, e riverirvi sempre.

Così son fatti vostri i pensier miei
E ne la vostra la mia vita spira
Veder con altro lume i non saprei
Che co'l splendor che ne' vostri occhi gira
Ne servir, ne mirar altra potrei
Per quanti influssi, il ciel ne sforza, e tira
Ne potete anco voi non esser mia
Per amor, per ragion, per cortesia.

DI BARTOLOMEO ROSSI

Come lucente matutina stella
Che vibri i raggi suoi dinanzi a l'alba,
Chi in lei mira empie di diletto e gioia
Ma s'adivien, che d'importuna nube
Si vele poi ch'acquista forza il giorno
Cangia'l piacer, ch'altrui prendeva in doglia.

Così lontana era da me ogni doglia
Mentre fummi due lustri amica stella
Qual poi ch'io non mirai notte, ne giorno
E men nel apparir de la bell'alba,
Per ingiuria crudel di tetra nube,
Che la mi tolse, persi ogni mia gioia.
Dal dì che'l mio diletto e la mia gioia
Lasso, in pianto conversi in pena e'n doglia
Ha poi coperto il ciel più d'una nube
E cento volte la diurna stella
E più, n'ha riportato la bell'alba
Et altrettante in oriente il giorno.
Hor quel che più mi preme, un altro giorno
Non so sperar, che mi ritorni in gioia
Ne penso di vedere ancora un'alba
Come già tante senza alcuna doglia,
Godendo il raggio di mia amica stella
Fuor d'ogni crudeltà, fuor d'ogni nube.
Come suole sparire humida nube
Dinanzi a Borea nel più breve giorno
Così fugirà inanzi alla mia stella
Restando in vece lor diletto e gioia,
Ad un medesimo tempo e pena e doglia
Che m'attrista la notte il giorno e a l'alba.
Ch'ell'è ben tal, che donde sorge l'alba,
Fin dove il cielo è più carico di nube
O dove Atlante il regge ancor con doglia,
Per far tornare a noi mortali il giorno
Non si vide unque sì ricca altra gioia,
che comparar si possa à la mia stella.
Se verrà mai con tale stella un'alba
Sol per mia gioia, chiara e senza nube
Non più tristo avrò giorno, ne più doglia.

Mentre essaltate le famose sponde
Signor, di bornia à par del tebro e d'arno
I mi distruggo, lasso, e snervo e scarno
Per lei che à preghi miei mai non risponde.
Ma se una volta fia ch'Aure seconde
M'aspirin, che non sempre i scriva indarno
Ancor s'udrà, se bene hor non l'incarno
Quanto sue luci sien dolci e gioconde.
E ben vorrei, ma qualor copre e adombra
Nebbia di sdegno il loro bel vivo raggio
Rimango in guisa d'huom scolpito in marmo
Così manca il disio che nel cor haggio

E la speranza di cui spesso m'armo
Tanto è freddo il timor che l'alma ingombra.

DI GIO. PAOLO UBALDINI.

Donne leggiadre, gratiose, et belle
Di cui non vede il Sole
Cosa piu bella in queste parti, ò in quelle
S'io havessi le parole
Pari al desio, che si m'infiamma il petto
O le rime al soggetto
Conformi, del cortese vostro affetto,
Del singolar favore,
C'hoggi voi fate a l'humil mio ricetta
Ringratierei di core
Vostra alta gentilezza
Loderei la divina alma bellezza,
L'angelico sembiante,
et le maniere tante
tutte piene di gratia, et di dolcezza.
Ma poi che il basso stile
E'l mio debile ingegno
Non può arrivare à segno
Di concetto si alto, et si gentile,
Piacciavi al men gradire
Questo mio picciol dono
Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Sereni occhi che'l cor m'havete acceso
Del vostro fuoco cosi dolcemente
Chiome d'or fino onde soavemente
M'ha amore in preziosa rete preso.
Vermiglie rese che à me dolce peso
Sete, e ornamento al bel viso lucente
Perle, e rubini onde di sete ardente
Mi trovo, e dolce ogni mio senso offeso
Di dolcezza parlar celeste pieno
Del bel viso d'altiera gratia humano
Che sempre fesso ne la mente porto.
Voi d'ogni mio voler tenete il freno
Ma la bella gentil candida mano

M'ha sotto fe d'amor tradito, e morto.

DI M. BERNARDO FERRARI.

Vaghi augelletti, che tra verdi fronde
Sorgete lieti à salutar l'Aurora,
Che'l bel nostr'Orizzonte imperla, e'ndora
E fa la scorta al Sol, ch'esce de l'onde.
Cosi d'hedra, e di mirto mi circonde,
Corona il crin, che quel, che d'ora in ora
S'avanza in me desio, prima ch'io mora
In rime spieghi à null'altre seconde.
Come l'Alba gentil, che'n terra adoro
Adduce a gli occhi miei più chiaro giorno
Di quella, c'hor si scopre in Oriente.
Onde, se ben per lei languisco, e moro,
A cantar, lieto di, sovente torno,
Ch'apersi gli occhi in si bel lume ardente.

A MADONNA PERETTA SCARPA.

Donna, che sete al dotto Aonio coro
De la Lesbia gentil vie più gradita,
Che dopo tanti lustri ancora è in vita,
Perche le tempie ornò di sacro Alloro.
Deh, cosi il mio bel sol, che'n terra adoro
Mi porga de suoi rai cortese aita,
Come più degna voce non fù udita
De la vostra giamai da l'Indo, al Moro.
Felice voi, che con la dolce Lira
Accompagnando l'angelico canto
Fate stupire i Cigni, e le Sirene.
Hor si crea' io, ch'Orfeo potesse l'ira
Di Cerbero placar, poi che a voi tanto
Favor d'aura benigna dal ciel viene.

Quel sol, ch'à gli occhi miei solea mostrarsi
Si chiaro, oscura nebbia ricoverse:
Perche non fosse alcun che da dolerse
Havesse si de' passi indarno sparsi.
O guadagni fallaci, incerti, e scarsi,
Dunque per tante strade, e si diverse
Giungono à morte quei, ch'oggetto ferse
D'Amor à gli empi strali, ond'alsi, et arsi?
Come stanco nocchier sdruscito legno
Non spera di poter ridurre in porto,
Se non gli appar d'amica stella segno.
Tal'io privo di speme, e di conforto,

Senza l'usato mio fido sostegno,
Nel pelago d'Amor rimarrò morto.

A M. BERNARDO CASTELLETTI.

Mentre'l bel, vago, angelico semblante
De la tua nobil fiamma intento miri,
Che t'empie di leggiadri, alti desiri,
Et'alza ad opre gloriose, e sante.
Altri di miglior studio non si vante,
Che, per lei scesa da superni giri,
Quel che disprezza il volgo ami, et ammiri
O più d'ogn'altro avventuroso amante.
Segui la bella impresa, et altr'ardore
Mai non ti scaldi il petto, che ben fora
Ogni altro foco di tal esca indegno.
Più degno strale il faretrato Amore
Quant'abbraccia Anfitrite, non indora
Di quel, Bernardo mio, cui fosti segno.

Dolce mio ben, se la mia stella, e Amore,
Pria ch'io nascessi, à voi ridiede in sorte,
Perche sete si vaga di mia morte,
A che di tanti stral piagarmi il core?
Non v'accorgete al mio novo colore,
Ch'io son vicino a le Tartaree porte
A voi che pro de la mia cruda sorte
Chiaro, e sovran del secol nostro honore?
Volgete 'l guardo in me dolce, e soave
(Ah per amarvi meco havete sdegno,)
Ond'io vi scorga in un leggiadra, e pia.
Si dirà poi cantando, che non have,
Quanto 'l sol gira, il ciel più caro pegno
Di voi bella d'Amor nemica, e mia.

Del mio Trabeto sù la verde riva
Di fior più adorna, che di stelle il cielo,
Avolta in vago, e leggiadretto velo
La bella Galatea spesso veniva.
E non si tosto à la dolc'aura estiva
Apria'l bel seno, che'l Signor di Delo
Tutto ripieno d'amoroso zelo,
Per vagheggiarla, fuor de l'onde usciva,
Poi vedendo sua luce fatta oscura
Da la luce maggior de duo bei soli,
Che à piu chiaro splendor farianno scorno
Dicea, se questa il mio pregio mi fura,
Ben son suoi chiari lumi al mondo soli,

Son pur'io, ch' à mortali li apporto il giorno.

Sovra l'uso mortal saggia, e gentile
Donna, c'havete del mio cor la chiave,
E mi fate 'l languir dolce, e soave,
Quando penso ch' à voi nulla è simile.
Tanti fior persi, e gialli il vago Aprile,
E tanti ardenti lumi il ciel non have,
Quant'io pene, e martir, che troppo grave
Vostro sublime honor mio basso stile.
Che, se potessi voi ritrarre in carte,
D'invidia fora tinta Polisena,
E quella per cui Troia arse, e cadeo,
Et io farei da terra alzato in parte,
Ove canto di Cigno, e di Sirena
Sembreteria d'Augel roco, e muto Orfeo.

Mi piace star in vita,
Se pur, ch'io viva non dispiace à voi,
E bramo di morir quando v'annoi.
Se volete, ch'io mora
Io, che sol bramo far ciò che v'aggrada,
vi porgerò la spada:
ma siate accorta à non ferirmi il core,
ch'ancidereste voi meco, et Amore.

DEL S. ANNIBAL CARO.

Ahi come pronta, e lieve
Scende al suo fin correndo
L'humana vita, à noi tanto diletta,
Peso terreno e greve
D'alta cima cadendo
Si veloce non v à, ne con tal fretta,
Ne fuor d'arco saetta
Che man possente scocchi
Muove con si prest'ale
Come il viver mortale
Fugge, e sparir fa'l suo camin da gli occhi,
Con si rapido corso
Che a pena spunta un di, che a l'altro è corso.
Fiume tranquillo, e chiaro
Tu, nel tuo bel Cristallo
Mentr'io mi specchio in te, veder mi fai
Quanto fia il tempo avaro
Che in si breve intervallo
Furato hà gli anni miei piu dolci, e gai,

Lasso, passato è homai
La stagion del diletto,
E i miei giorni felici
Secche han le lor radici,
Vegg'io cangiato il giovenile aspetto
Ond'havrò tosto al fianco
L'età men vaga, e il crin piu raro, e bianco.
O vita dolce, e cara
S'a noi cotanto piaci
Perche si tosto sgombri, e sol ne lasci
Con la memoria amara
De' tuoi piacer fugaci
O perche almen non torni, e non rinasci,
Se d'aura sol ne pasci,
In questo fiume resta
Pur la sua forma intiera,
Se ben mattino, e sera
L'onda sua corre al mar leggiera, e presta
E tu co i giorni nostri
Via ti dilegui, et mai piu non ti mostri.
Miseri con che vane
Speranze si disperde
Il fin de' nostri oggetti, et come spesso
Dietro a voglie non sane,
Huom si consuma, e perde
Oltra che un di non hà certo a se stesso,
Poi co'l desire impresso
Di te, che resta in noi,
Mentre si pronta fuggi
Ogni cosa distruggi
E sente l'alma, acuti i sensi tuoi,
Qual già stanco destriero
S'altri lo sprona a troppo erto sentiero.
Ma se pur questo è fermo
Ordine de le stelle
Ch'el viver nostro a tal legge soggiaccia,
Qual piu leggiadro schermo
Che d'opre ornate, e belle
Si puote haver che l'huom sicuro faccia?
Mentre il tempo minaccia
De' suoi perpetui danni,
Che dispensando i giorni
In atti, e studi adorni,
Far contra le sue frodi illustri inganni.
Cosi'l tempo n'avanza,
Ne si teme il morir con tal speranza.
Però su l'ale acorta
(Che'l ciel prima ti diede)
Alma, hor ti leva da gli usati errori,
E sia tua vera scorta
Spera sicura, et fede

D'impetrar gratia da celesti chori
 E per trartene fuori
 Convien che non s'aspiri
 A gli ingordi appetiti
 Che se tal hor graditi
 Dianzi gli havesti in giovenil desiri
 Son frutti di natura
 Ma vitio nostro, ne l'età matura.
 Mentre il di cresce, e monta
 Può vago peregrino
 Fuor di strada ir cogliendo herbetto, e fronde,
 Ma quando ei cala, e smonta
 Non dee dal suo camino
 Torcere il pie, perche non soprabbonde
 L'oscuro, e lo circonda
 Tra boschi horridi, e densi,
 Senza sicuro nido
 Et hà consiglio fido
 Chi s'è sviato un tempo adietro i sensi,
 Di tornare a la strada
 Che ne gli anni maggior non pera, o cada.
 Con simil core, e mente
 Al mio dolce riposo
 Qui me'n verrò, cosi pur mi si presti
 Di star piu longamente
 Fra queste rive ascoso
 Ne sia cosa di qua che mi molesti,
 Ma perche a voti honesti
 Par che'l fato consenta,
 Spero se ben m'attempo
 Stato sereno un tempo,
 Se pur, com'huom ch'ancor la carne senta,
 No'l renderà turbato
 Qualche sospir del bel tempo passato.
 Canzon, tu non sei tal che sperar possi
 Di sostener la guerra
 Del tempo ingordo che tutt'altro atterra.

DI M. BERNARDO CAST.

Donna se dal gentile, et vago aspetto
 Del vostro di bellezza ampio tesoro,
 Unqua quest'occhi miei trasser ristoro
 Ed hebbe l'alma mai gioia, et diletto.
 Hora, che di vedervi m'è interdetto,
 Non sento altro che doglia, et che martoro,
 Ne credo, che dal Gange al lido Moro
 Di me piu infelic'huomo habbia ricetta.
 Amore il sa, se i dolenti occhi miei
 Si fecero alla vostra dipartita

Per molto lagrimar due larghi fiumi.
Et quanto sian oscuri, acerbi, et rei
I giorni a questa mia misera vita
Priva de i chiari vostri ardenti lumi.

DI FRANCESCO HIPPOLITI.

Occhi, miei che al mirar foste si pronti
L'altiera luce che n'impiega, e sana,
E col suo dolce sguardo
Fà c' hora agghiaccio, hor ardo,
E vi fà lieti et hor vi muta in fonti,
Cosa che par celeste, e non humana,
Fiso mirando l'una, e l'altra stella
Vedeste mai cosa mortal si bella?

Orecchie, che per gratia udiste allora
Saggie parole honestamente altiere
Uscir dal casto petto
Piene di quel diletto
Ch'ogni spirto gentil lega, e innamora,
E fà pietose le piu crude fiere,
Mentre ch'ella parlava come suole
Udiste mai le più dolci parole?

Lingua, che l'aere, e'l ciel, l'acqua, e la terra
Fai risonar di quel soave nome,
Che nel cor mi dipinse
Amor, quando mi vinse
Cagion che per finir si lunga guerra
L'alma deponga le terrestri some,
Quando il bel nome al ciel portono i venti
Fur mai per l'aer si soavi accenti?

Cor, che sfogando il nostro intenso ardore
Notte, e giorno empì l'aria di sospiri
Ne curi il dolce albergo
Anzi con morte a tergo,
Quanto piu manca il natural vigore
Più cresce la constanza ne' martiri
Pensando donde vien pena si grave
Provasti mai languir tanto soave?

Man, che scrivendo la beltà immortale
La virtù l'intelletto, e'l chiaro ingegno
Di quest'alma gentile
Ben che con basso stile,
C'human concetto tant'alto non sale
Anzi di lei ogni parlare è indegno,
Scrivendo de la mia cara nemica

Provaste mai la più dolce fatica?

Piedi, che notte e giorno andate errando
Seguendo l'orme de la mia Fenice
Per monti, valli, e sassi
Ogn'hor perdendo i passi,
E i mesi, e gli anni indarno sospirando
Ch'ella non cura il mio stato infelice,
quando il pensier vi scorge a vostri danni
provaste mai più riposati affanni?

Se un'ombra di pietade,
O ver men crudeltade
Canzon mia cara si trovasse in lei
S'agguaglieria non à mortal, ma à dei.

DEL MAGNIFICO S. GIULIO SIVORI DEL S. LUCA.

Eco ninfa leggiadra, che sol merti
Dal Dio Pan sopra ogn'altra esser gradita,
Hor nuda voce che ne i piu deserti
Scogli, e ne gli antri stai sempre romita,
Meco accompagna i tuoi flebil concerti
Poi ch'empio fato à lagrimar m'invita.
Ascolta e poi ridicon mesti accenti
Gli profondi di Fille alti lamenti.

Del ligustico Mar con ogni figlia
Fille si ferma nelle arene estreme
S'appoggia à un scoglio, e un scoglio pur se miglia
Che de l'onde turbate nulla teme,
Immobil resta, e tien fitte le ciglia
Nel suolo e si gran duol l'ingombra, e preme
Che fuor de' sensi non s'avede o sente
L'onda che'l petto suo picchia frequente.

Ma poi d'esser cosi restata alquanto
Contra se stessa, e contra il ciel s'adira
Da fiato alle parole à gl'occhi il pianto
Ne ponto cessa, ne gia mai respira,
Qual sotto l'ombre grate il mesto canto
Filomena comincia al'hor che mira
Vuoti i nidi de' suoi piu cari pegni
Alta cagion de' nuovi, e giusti sdegni.

O pur qual sconsolata tortorella
Che stando sopra un faggio o un pino, hà scorto
L'empio pastor che con saetta fella
L'incauto e caro suo marito hà morto,
Non verdi rami, non herba novella

Ne cerca i puri fonti per diporto
Ma sol fra boschi e spaventosi orrori
Va ogn'hor piangendo i suoi perduti amori

Così poi ch'al suo vago, e bel Tirino
Vide lasciar la sua corporea vesta
E rimaner' ne i più verdi anni estinto
Di querelarsi mai Fille non resta
Ne quando il buio della notte vinto
Al giorno cede, o quando l'aurea testa
Febo attuffa ne l'onde, vede Fille
Che largo humor per gli occhi non distille.

Di cosa alcuna più non prende cura
Ogni quiete, ogni riposo schiva,
Non guida il caro gregge alla pastura
Ne l'abevera in fiume, o in fonte viva,
Ma sol quando è di chiaro, o notte oscura
Scorre le selve, e l'arenosa riva
E le selve e le grotte e'l mare e i lidi
Empiando va di sì pietosi stridi.

Tirinto figlio à me giocondo, e grato
Più che'l mio proprio ben, più che la vita,
Da le viscere mie Tirinto nato
Mio sangue e carne di mia carne uscita,
Dolce Tirinto mio da me allevato
Con tanto affetto, e con pietà infinita
Dunque so che diedi à te quest'alma luce
Quella son che t'hò privo d'esta luce?

Con le mie proprie man dunque io ti porsi
Il velen' rio ch'à te diede la morte?
Dunque io si presta o mio Tirinto corsi
Per inviarti alle tartaree porte?
O stelle troppo inique o fatali corsi
Acerbi troppo, o troppo strana sorte
Consentir che la madre quella sia
Che di sua man la morte al figlio dia.

A qual sì gran peccato à qual oltraggio
Sì grave pena non saria bastante,
Qual dura mente, o qual sì fier coraggio
A tanta crudeltà staria costante,
Deh perché fornir lui prima il viaggio
Di me che di lui pria mossi le piante?
Se di lui venni prima in questo mondo
Prima io partir doveva egli secondo.

Il villan rozzo l'immaturo biade
Co'l ferro adonco avanti il dì non fende

Ne'l giovin Pero giu de l'arbor cade
Ne'l giardinier gl'acerbi frutti prende,
Ma morte empia nemica di pietade
Che i piu rei lascia, et i migliori offende
Ti svelse di tua età sul primo fiore
Crescendo gl'anni co'l tuo gran valore.

Miser garzon morendo teco insieme
Amor le gratie, e le virtù son spente
Teco il primo valor del nostro seme
Sepolto giace e'l gaudio di mia mente
Tu, nel qual riposta era ogni mia speme
E far solevi mie voglie contente
Lasciando in terra la tua bella spoglia
Hai me lasciato eternamente in doglia.

Ne pur me sola addolorata face
Tua morte acerba o bel Tirinto mio,
Che'n cielo e'n terra il tuo fato dispiace
A ogni celeste à ogni terreno Dio
Glaucò, Nettuno, e Galatea fugace
Nel mar si dolgon' del tuo caso rio
Gli agricoltori per le selve han visto
Error Silvano, e Pan doglioso, e tristo.

Ma non per ciò le lagrime, e i sospiri
Gli alti lamenti ne le altrui querele
Pon far che'l fato indietro si ritiri,
O che morta non sia sorda, e crudele.
Rese pietosi Orfeo gli'infernai giri
Co'l mesto canto pien di dolce mele
Ma poi che di sua speme fu ingannato
Conobbe non poter piegarsì il fato.

Le tenere herbe, e l'humide gramigne
Ne i campi aperti da gli aratri oppresse
Il terren molle fuor di novo spigne
E le raviva e le fa verdi, e spesse,
Ma di poi ch'una volta le maligne
Invide Parche hanno recise, e fesse
Le fila della vita alcun non sperì
Che i rotti stami piu rendino interi.

Il vago Sol, ne l'Ocean declina
E morendo fa il ciel di lumi ardente,
Gli è concesso apparir l'altra mattina
Cinto di vaghi raggi in oriente,
Ma poi che morte fa di noi rapina
Non può viva tornar l'uccisa gente
Perpetuo sonno gli occhi nostri vela
E in van per noi si piange e si querela.

Miser garzon, miseramente ucciso
Mai più non ti vedrà l'afflitta madre
Partendo te, partito è il gioco, e'l riso
E quante cose fur belle, e leggiadre,
Tirinto mio chi mi ha da te diviso
Da te, che eri compagno, figlio, e padre?
Lassa infelice che per più mio duolo
Io son c'ho dato morte al mio figliuolo.

Ahi scelerata man come hai potuto
Il Nappo sostener del rio liquore?
Deh l'havessi in quel ponto io conosciuto
Che'l velen micidial mandavi al cuore,
Che la mia parte anch'io ne harei bevuto
Et hor teco sarei fuor di dolore
Ma non volser le stelle ch'io 'l sapessi
Fin che figlio da te non l'intendessi.

Tu mio tirinto con la tua favella
Il primo fosti à farmelo sapere
Dicendo madre mia voi sete quella
Ch'ucciso havete me col darmi bere,
O voce di dolore o ria novella
Ch'ogni vigor dal cuor mi fe cadere
Deh come caddi a quel anuntio morta
Cosi mai piu non fossi indi risorta.

Cosi i smarriti spirti che la via
Trovar di uscir per poco spatio fuora,
Non fosser ritornati c'hor saria
Teco fuor d'esto duol che si m'accora,
Ma non piacque à mia stella iniqua e ria
Che quella per me fosse l'ultim'ora
E questo perche il ciel non ancor satio
Del mio mal, mi serbava à maggior stratio.

Misera me quando credea vederti
Gli Himenei celebrar splendidi, e santi.
Quando acquistar credea giusto i tuoi merti
Nuora d'alto valor di bei sembianti,
Morte ha reciso i miei piacer tropp'erti
E converso have le mie gioie in pianti
E in vece delle nozze tue superbe
Veder m'ha fatto le tue essequie acerbe.

Lassa di quante leggiadrette, e snelle
Ninfe del mar, de fiumi, e selve e monti
La speme, e'l tuo morir, dal cuor divelle
Ch'havean d'unirsi teco i desir pronti,
Tosto che del rio caso udir novelle

Divenner gli occhi lor perpetue fonti
E in mare in fiumi in selve in monti estinto,
Van te piangendo, o vago e bel Tirinto.

Et io, poi che mancar sento la lena
E gli occhi ond'io mi sfoghi humor non hanno
Vien morte, e di mia vita il corso affrena
Fie un atto di pietà trarmi d'affanno.
In questo le s'aggiaccia in ogni vena
Il sangue, e senza senso i sensi stanno
Onde essangue à sue figlie in grembo cade
Colme di duol, di pianto, e di pietade.

A così mesti à sì dogliosi accenti
Ch'havrian mosso a pietà le tigre e i sassi
Eran Proteo, Nettun, Theti presenti
Con gli altri Dei de' regni humidi, e bassi
Che d'un pietoso zelo fatti ardenti
Drizzaro al marmo di Tirinto i passi
U gionte con man piene in sacro chiostro
Gettar conche, coralli perle, et ostro.

Ne tardar molto che da l'altra parte
Sceser da monti selve laghi, e fiumi
Leggiadre Ninfe con le trecce sparte
Seco guidando i boscarecci numi
E'l bel sepolcro con mirabil arte
Vaporar, fatto, d'arabi profumi
E'l resser sparso ben di mille fiori
Che spire d'ogni intorno grati odori.

Hor invitto garzon restati in pace
Gia vincitor di morte non pur vinto
E se'l favor d'Apollo un di mi face
Canoro augel di bianche penne cinto,
L'humil avena mia c'hor mesta tace
Fia chiara tromba, e canterà Tirinto
Ne potran morte tempo, o sepoltura
Render tua chiara illustre fama oscura.

Qualunque mortal vive tra l'un Polo
E l'altro da un principio istesso viene

Perche gli è padre d'ogni cosa un solo
E'l governo di tutto un sol mantiene,
Questi è, ch'a Febo il lume, i raggi, il volo,
Et a Cinthia le corna hor sceme, hor piene
Alla terra i mortali, al ciel le stelle
Al mare ha dato, i pesci, e le procelle.

Questi da gli alti seggi ha rivocati
Gli animi nostri, et a le membra uniti,
Cosi tutti, i mortali ha sol creati
Illustre germe onde siam tutti usciti,
A che dunque per gli avi, e stirpe alzati
Gite superbi non pur lieti, e arditi,
A che con tanti, e cosi van rumori
Alzate i vostri antiqui genitori?

Si ne' primi principii si pon mente
E s'a Dio si riguarda, autor del tutto
Non troverassi fra l'humana gente,
Che pur fia infame, o ignobile prodotto
Se non quel che di vitii ha pien la mente
Non huomo piu: ma fatto animal brutto
Questi nel viver suo vile e deforme
Torce dal proprio nascimento l'orme.

Speme ch'accresci il dubbio viver mio
Per farmi un scoglio alle tempeste, a i venti
Quando fien mai tutti fugati, e spenti
I nemi che mi fanno il camin rio?
In qual tempo corrò quei ch'io desio
Mai dolci frutti? quai saranno, e chenti
Ch'aquetin si gl'alti desiri ardenti
Tal che'l passato mal vada in oblio?
Che ricompense havranno i lunghi affanni
L'aspre fatiche e i travagliosi guai
Con tutti gl'altri miei passati danni?
Lasciami incerta, e vana speme homai
Ben può bastarti se i miei più verdi anni
Tutti contra ragion rubato m'hai.

Per darne un saggio dell'eterne cose
Che di qua giu poter mirar n'è tolto
La nobil pianta, in bosco ombroso e folto
Che ingegno fu d'haverla, il ciel, depose.
E d'essa in man di tal la cura pose
Ch'ardirei dir senza arrossirmi in volto,
Che torto le si fece, et error molto
Ma à noi son l'alte cagion prime ascose.

Ben duolmi e mi dorrò mentre ch'io viva
Che di quel cui m'havea mia stella agionto
Sino ab eterno, altrui colpa mi priva.
Pur, perche dare, e tor, veggio in un ponto
Quanto hà fortuna, ciò da l'altra riva
Sperando ancor mi tien scervo, e disgionto.

Sfoghin lo sdegno lor fortuna, e Marte
Schifando ogn'altro, pur sopra il mio petto
Ch'al loro impero mai terran soggetto
Altro di me, che la men degna parte.
Sopra i stellanti chiostrì onde si parte
Nostra alma dal divino alto Architetto
Celeste influsso, od'altra forza, oggetto
Non hà, ne pote haver luogo, ne parte
L'Uticense il mostrò gia saggio e forte
E la regia progenie alta d'Egitto
Invitti sempre nell'estrema sorte.
Però quanto fortuna questo afflitto
Di me tenta abbassar che giace à morte
Sempre l'immortal mio surge piu invitto.

DI M. OLIMPIO GIRALDI, DI M. CINTIO AL S. GIULIO SIVORI.

Spirto gentil, la cui forza alle meste
Alme dar suol, cortesemente aita
Per trarle fuor di nubilosa vita
E condurle in sicur dalle tempeste.
Se furo mai le vostre voglie preste
A trar d'irato mar nave smarrita
Per condurla per via piana, e spedita
Ove sprezzì il furor de l'onde infeste.
Volgete prego la vostra alma luce
A far sereno il ciel, l'onde tranquille
Si che conduca in porto il fragil legno.
Che si dirà ben poi, pur che sfaville
Vostro splendor per me, che sete degno
De l'honor c'hebbe Castore, e Polluce.

RISPOSTA.

Non son degno io di quell'honor celeste
Saggio scrittor, che la tua penna ardita
Mi fa, ma tu si ben la cui gradita
Musa d'immortal gloria t'orna, o veste.
Fur sempre'n far, cio che tu chiedi deste

Mie voglie ch'el tuo merto à cio m'invita
Se ben per esser di virtù infinita
L'alma d'ogni poter mi priva, e sveste.
Gira ogni clima, e sempre chiaro luce
Il nuovo Cinthio, e piu ch'à suon di squillo
S'ode la fama alzar suo nome degno.
E'n te Olimpio risplendon le faville
Del tuo sol, poi che tergi sovra'l segno
Per quella strada ch'à buon fin conduce.

DEL MAGNIFICO S. AMPEGLI CHIAVARI.

Amor, perche m'infihammi
A ragionar di quel, che men dovrei?
Perche (lasso) m'invogli
A seguir quel, che ogn'hor dovrei fuggire?
Deh frena il traviato mio desire,
O dal cuor mi distogli
L'intento ardor, che i lassi spirti miei
A me stesso mi fura,
Pur se ti aggrada, e piace,
Che il dolor che mi sface
Da me non parta, almen rendi sicura
Madonna di mia fede,
Che se poi ella il crede,
Dolce mi fia il penar, dolce il languire
Soave ogni martire,
Suavissimi ancor gli strali suoi,
Ma se ciò far non vuoi,
Con mia gioia infinita
Tronca lo debil stame di mia vita,
E tosto morir fammi.

Bench'io scorga ad ogn'hor fra il bianco e il nero
Gli occhi sdegnosi, ond'io mai non ho pace,
E veggia (ahime) pietà finta, e fallace,
E certa crudeltà nel ciglio altiero.
Se ben la speme è vana, e il timor vero
Eterno, e fier l'ardor, che mi disface,
E voi pronta al mio male al ben fugace
Non fia ch'io muti mai voglia, ò pensiero.
Che s'una pura fede, un cor pudico
Un honesto desio, un fermo Amore
Ogni duro voler pieghevole fanno.
Spero veder il mio penar antico
Premiato (ò donna,) e ristorato il danno,
Si ch'io gioia n'havrò voi lode, e honore.

O iniqua Gelosia, empio timore,
O falsa ingannatrice, ò rio sospetto,
O del soave Amor contrario effetto,
O fra dolce gioir vano dolore.
A che dal cieco, e tenebroso horrore
Dalle Apennine grotte tuo ricetta
Uscisti, à conturbarmi in mezo al petto
Il puro cuor col tuo geloso ardore?
Tanta dolcezza provo in la mia fiamma,
Che in vano tenti, indarno usi tua forza,
Perche dal mio bel Sol volga il pensiero.
Dell'alma priverà questa mia scorza
Prima, ch'in me si scemi (ò mostro fiero)
Dell'amoroso incendio una sol dramma.

Arsi già un tempo, e quella fiamma ond'arsi
(Miracolo d'Amor) parve al mio cuore
Stato si dolce, che da un tanto ardore
Hebbe per maggior gioia il non sottrarsi.
Nacque l'incendio mio quando aggirarsi
D'intorno à due begli occhi io vidi Amore,
Crebbe l'ardor quando beltà, e valore
Come in lor caro nido ivi fermarsi.
Ma qual divenni poi, che pietà, e fede
Congionte insieme in quelle luci io scersi,
Sperando al servir mio dolce ristoro?
Pien d'ineffabil fuoco, ecco la fede
Dissi d'ogni mio bene, e lieto à loro
Come à un raggio divin tutto mi offersi.

O speranze fallaci, ò pensier sparsi,
O sciocco Mondo, o Mar carco di errore
Ecco invisibil man reciso ha'l fiore,
Onde un frutto si bel dovea gustarsi.
Lasso qual fui? qual sono? hor che oscurarsi
Veggio del mio bel Sol l'almo splendore?
Anima sconsolata qual dolore,
All'aspra pena tua puote aguagliarsi?
Ingiustizia d'Amor, che ogn'altra eccede,
Ma sia pur ver, che debba altri godersi
De miei sudori il gia promesso Alloro.
Ch'io sempre nel mio ardor fermo havrò il piede
E sol Morte da voi (caro thesoro)
Terrà gli spirti miei ov'io gli immersi.

Mille sospiri il di gravosi, e ardenti
Amor mi trahe dal petto, e s'io mi dolgo
Due stelle all'hor fa scintillar ch'io tolgo

A dolcezza infinita i miei tormenti.
Ma se talhor ver me liete, e ridenti
Le gira Amor, tanto piacer accolgo,
Che se gli occhi un momento altrove io volgo
L'alma del suo morir par che paventi.
Trovo in tanto dolor gioia infinita
E s'io piango, nel pianto io provo un riso,
Che un tal non ha nel suo bel Regno Amore.
Cosi fra due contrarii hò il Paradiso,
Ne morte col dolor mi trahe di vita,
Ma da lena, e fortezza all'alma, e al cuore.

Com'esser puo che si inhuman pensiero
Entri nel vostro cuor dolce mia vita?
Dunque mi dee mia fedeltà infinita,
Condur di stige al Regno oscuro, e nero?
E voi da cui soccorso attendo e spero,
Idolo mio, all'alma egra, e smarrita,
Non pure, non donate alcuna aita,
Ma cagion sete ond'io mi struggo, e pero.
O fato à miei desir cotanto avaro,
O rio destin che'l dolce aspetto, e pio
Della mia dea mi celi in un momento.
Ma così vi sia'l Ciel sereno, e chiaro,
E il Dio del mar propitio ancor, com'io
Havrò del partir vostro aspro tormento.

Quando col viso in manto oscuro involto
Tutto Madonna à voi lieto mi offersi,
Subito al vostro error la mente apersi,
Ch'io vidi di pietate ornarvi il volto.
Quanto contento in me fusse raccolto
Sentendo i vostri à miei pensier diversi
Ridir nol sò, ma tal fù che soffersi
In cosi dolce error starmen sepolto.
Erraste voi Madonna, errai anch'io,
Voi dell'error godeste, et io godei
Ma in voi fù l'error giusto, in me fu'l peggio
Dunque fù dolce errore il vostro, e il mio,
E in tal dolcezza alhor si mi perdei,
Che se l'error durasse altro non chieggio.

Se perch'io freni il corso al gran desio,
Ch'ognor m'accende l'alta impresa, e bella
Fortuna mi ti mostri aspra, e rubella,
In van sfoghi il tuo toscò acerbo, e rio.
Che mentre scorgerò cortese, e pio
Il lampeggiar di mia benigna stella,
Non temo c'orgogliosa, atra procella
Distorni dal suo oggetto il pensier mio.
Già veggo il porto, ove raccogliè spero

(Cosi mi grida Amor) coi santi rami,
De' lunghi affanni, i frutti honesti, e cari.
Frena dunque il tuo sdegno, e se pur brami,
Ch'io rompa in scoglio, o perda il bel sentiero,
Rendi (ma non puoi tanto) i rai men chiari.

ALLA REGINA DEL MIRTO.

Hor qual mente mortal tanto alto aspira,
Ch'ardisca à vostri honori alzarsi eguale
Donna real? la mia non già, che frale
Riverente gli ascolta, inchina, e ammira.
Voi, cui benigno il ciel sue gratie inspira
Porgetemi l'ardire, il moto, e l'ale,
Si che poggiando in alto, erga immortale
Il nome vostro ovunque il Sol s'aggira.
Con stil canoro al'hor spiegherò al cielo
Tante virtù, che à voi splendendo intorno
Vi fan degna d'haver del Mondo impero.
Dirò che'l Mirto andar se'n deve altero
Poi c'ha (vostra merce?) vinto in un giorno
E Delfo, e Passo, e Gnido, e Claro, e Delo.

A M. BERNARDO FERRARI.

Sciolser gli ardit, e coraggiosi Heroi
Da liti Achei ver Colco al'alta impresa
Col gran figlio d'Esone, à quali offesa
Non fero il Drago, i Tori, e i figli suoi.
Con pari ardir Ferrari hora con voi
Per far à Morte e, à Lete aspra contesa
L'erta via di virtù sicuri han presa,
Tanti bei spirti al ciel si cari, e a noi.
Vinse egli i mostri, e l'indorato pelo
A Pelia ne portò, ma tanto honore
Diele lascivo Amore, e magic'arte.
Voi con propria virtù, proprio valore
Farete i nomi loro alzarsi in parte,
Ove vivran mentre che giri il cielo.

Poiche non può col pianto
Onde à guisa d'Egeria io mi disfaccio
Morte sottrarmi à sì penoso impaccio,
Vedrò di scior col canto
L'alma dal mortal laccio,
Tal che mentre este voci a l'aria spando,
Quasi Cigno gentil muoia cantando.

Morte? ò morte? chi chiama, io son, che vuoi?

Morir bramo, perche? vuol cosi Amore,
Nol credo, Ahime è pur ver, morir non puoi
Ben potrò se vorrai, Cavati il cuore,
Donna me'l tolse, Hor no'l te'l rese poi?
No, Dove il tiene? in fuoco, ò dolce ardore,
Dunque vivrò? Vivrai, come hora in pianti?
Anzi no, e come? in festa in gioia e in canti.

DEL S. TORQUATO TASSO.

Geloso Amante apro mill'occhi, e giro
E mille orecchi, ad ogni suono intenti,
E sol di cieco horror larvi e spaventi
Quasi animal che adombre, odo e rimiro.
S'apre un riso costei, s'in dolce giro
Lieta rivolge, i begl'occhi lucenti
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o muove un detto, od un sospiro.
Temo che altrui ne goda, e che m'invole
L'aura, e la luce, e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me, pur che a ciascun si nieghi
Che quando altrui non splenda il mio bel Sole
Ne le tenebre ancor vivrò beato.

All'hor che ne miei spirti intepidissi
Quel ch'accendevi tu celeste foco
Pigro divenni augel di valle, e roco
E vile, e grave a me medesimo io vissi.
Nulla poscia d'Amor cantai, ne scrissi
E s'alcun detto pur formai per gioco,
Scorno n'hebbi, e non pregio, e vile, e fioco
Garrir non chiaro, e ignobil carme udissi.
Quasi Cetra son io, che'n vario suono
Hora diletta, hor noia altrui, si come
Vien, ch'o maestra, o indotta man, la tocchi
Dolce, è la lingua mia sol ne'l tuo nome
E solo all'hor, ch'io canto i tuoi begl'occhi
E virtute d'Amor, quant'io ragiono.

Costei, che su la fronte ha sparsa al vento
L'errante chioma d'or, fortuna pare
Anzi è vera fortuna, e può beare
E puo miseri farne in un momento.
Dispensatrice non d'oro, e d'argento
O di gemme che mandi estraneo mare
Ma i tesori d'Amor cose piu care
Fura, dona, ritoglie a suo talento.
Cieca non gia, se non quanto, a i martiri

Nostri s'infinge tal ciechi ne rende
Con due luci serene, e sfavillanti.
Chiedi qual sia la rota onde gli amanti
Travolve, e'l dubio lor fato sospende?
La ruota son de suoi begl'occhi, i giri.

Tolse Barbara gente il pregio à Roma
Dell'imperio, e del'armi, e serva fella
(O nome a lei fatale) ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.
Et a qual piu famosa in lei si noma
Tolto lo scettro, e'l titolo di bella
Spiega sua squadra in Campidoglio, e quella
De suoi prigionie incatenata, e doma.
Sono i guerrieri suoi dolce rigore,
Con pudica beltà, sdegno cortese
Che quanto sfida piu tanto piu piace.
Giunti l'un sesso e l'altro, et un d'Amore
L'altro d'invidia, hor come è che la face
Medesma aggiacci l'un, che l'altro accese?

Facelle son di mortal luce ardenti
Gli occhi che volgi in si soavi giri
E fiamma è l'aura, che tu muovi, e spiri
A formar chiari angelici concenti
E fuoco son le lagrime cadenti
Che talhor versi, e fuoco i tuoi sospiri
E quanti tu col dolce sguardo miri
E quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io fra vivi raggi, e fra le note
Onde avampa ciaschun nulla mi scaldo
Ne trova onde nudrirsi in me l'ardore.
Ne gia son io gelido marmo, e saldo
Ma consumato in altro incendio il core
Hor che'n cener è tutto, arder non puote.

Questa stirpe regal d'huomini e d'opre
Ricca piu ch'altra mai, che qual de l'onde
L'alta origine il Nilo in se nasconde
Il gran principio in se stessa ricuopre.
Degna, è ben che per lei, Pigna s'adopre
Tua saggia industrie mano, e ben risponde
L'arte al nobil soggetto, e'n si profonde,
Nubi d'antichità l'illustra, e scopre.
Ma colà giunto, ove l'altera historia
Scendendo sorge, hor qual fia audace penna
Che a volo sopra l' Sol l'Aquila segua?
Bastar ben dee se mortal lingua accenna

Ciò che mente di Febo appena adegua
E che vorria, ne sa ridir la gloria.

Hor che l'aura mia dolce altrove spira
Fra selve, e campi ahi ben di ferro ha 'l core
Chi qui solingo vive ove d'orrore
E cieca valle, è di miseria, e d'ira.
Qui nesun raggio di beltà si mira
Rustico, è fatto, e co' bifolci Amore
Pasce gl'armenti, e'n su l'estivo ardore
Hor tratta il Rastro, et hor la falce aggira
O fortunate selve, o liete piaggie
Ove le piante, ove le fere, e i sassi
Appreso han di valor senso, e costume.
Hor che far non potria quel dolce lume
Se fa dond'egli parte, ov'egli stassi
Civili i boschi, e le Città selvaggie?

Donna se ben le chiome hò gia ripiene
Di bianca neve, il cor però non verna
Sasselo Amor che tacito il governa
E'n lui conserve del suo ardor mantiene.
Etna cosi su'l dorso alto sostiene
Le brine, e'l ghiaccio, e dentro ha fiamma eterna
Selce cosi gelata, è nell'esterna
Parte, e'l nativo foco hà nelle vene.
Ben se'l petto tal'hor mi ripercuote
Colpo de' tuoi begli occhi, a più d'un segno
Vengon le fiamme mie nel mio sembiante
Ma tu rispiarmi i colpi, e vuoi che ignote
Sieno fors'è pietà, fors'è disdegno
Ch'alzi tanto il desio canuto amante.

Ne gli acerbi anni tuoi purpurea Rosa
Sembravi tù, che a i rai tiepidi, a l'ora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O piu tosto par ei, che mortal cosa
Non s'assomigli à te, celeste Aurora
Ch'imperla le campagne, e i monti indora
Lucida in bel sereno, e rugiadosa.
Hor la men verde età nulla a te toglie
Ne te, benche negletta in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Cosi piu vago è fior, poi che le foglie
Spiega dorate, e'l Sol nel mezo giorno
Via più che nel mattin luce, e fiammeggia.

Cercate i fondi, e le più occulte vene
Del mare, o Ninfe, e tutto ciò che s'asconde
Di pretioso entro l'instabil'onde
Il gran Nettuno, o sparso è fra l'arene.
E recatelo a lei che tal se'n viene
Ne la voce, e nel volto, a queste sponde
Qual vedeste la Dea che di feconde
Spume gia nacque, e quai fur le sirene.
Ma di coralli, e d'or, di gemme e d'ostro
Qual sara don che per ischivo gusto
Paga di se medesima ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri immensi, regni
O straniero o natio, ch'in spatio angusto
Ella piu bella in se nato no'l mostri.

Fra mille strali, onde fortuna impiaga
Il mio cuor si, che per ferita nova
Spatio non resta (oime) loco pur trova
Fera d'Amor saetta, e fera piaga.
Ne l'alma mia di sua salute è vaga
Che se ben ella di sanar fa pruova
D'ogn'altro colpo, d'inasprir le giova
L'amorosa percossa, e se ne appaga.
Ma si chiusa, e secreta in se la serba
Ch'Amore stesso ancor non se ne accorge
E fra tanti altri strali il tuo non scerne.
Lasso, e fortuna, che le fonti interne
Del mio pianto non vede, e i rivi scorge
Sua stima l'opra, e piu se'n va superba.

Piu non potea stral di fortuna, o dente
Venenoso d'invidia homai noiarmi
Ch'a sprezzar cominciava i morsi e l'armi
Assicurata al fin l'alma innocente.
Quando tù, del mio core, e de la mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a mio scampo, in me, scopro che t'armi
Lasso, e se'l vede il cielo, e se'l consente.
Santa fede, Amor santo, ahi si schernite
Son vostre leggi oime lo scudo io gitto
Viva, e vantesi pur d'egregia impresa.
Perfido io t'amo ancor, benche traffitto
E piango il feritor, non le ferite
Che l'error tuo, piu che'l mio mal mi pesa.

Sotto il giogo onde Amore a te mi strinse
D'amicizia solcai campo fecondo

E d'ogni affetto tuo mesto, e giocondo
Si scolpi l'alma dentro e fuor mi pinse
Poi che me duro caso in imo spinse
Tu che premer dovei l'istesso fondo
O trarne me, ti sottraggesti al pondo
Che'l vile uso del volgo anco te vinse.
Ecco homai pur risorgo, e pur non lasso
Il giogo io no, ma sol tutto il sostegno
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparge Amor semi ancora, i solchi io segno,
E segnerò fino a l'estremo passo,
Felice no, ma glorioso esempio.

Quel labro che le rose han colorito
Molle si sporge, et humidetto in fuore
Spinto per arte mi cred'io d'Amore
A fare a baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito
Ch'osi appressarsi ove tra fiore, e fiore
Stassi qual angue ad attoscarvi il core
Quel fiero intento io'l veggio, e ve l'addito
Io ch'altre volte ne l'insidiose
Reti fui colto, ben lo riconosco
E lo dimostro ò Giovinetti a voi.
Quasi pomi di Tantalo le rose
Fanciullo incontra, e s'allontana poi
Sol resta Amor che spira fiamma, e tosco.

O con le gratie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa
A servire a colei, che Dea somiglia,
Poi ch'el mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori
E'l bel seren de gli occhi, e de le ciglia,
Ne l'alta meraviglia
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Ne quanto ha di celeste il petto, e'l volto.
Io gli occhi a te rivolto
E nel tuo vezzosetto, e lieto viso
Dolcemente gli affiso,
Bruna sei tù, ma bella
Qual vergine viola, e nel tuo vago
Sembiante io si m'appago
Che non disdegno signoria d'Ancella.
Mentre teco ragiono, e tù cortese
Guardi bassi, e furtivi
Volgi in me del tuo cor, mute parole
Ah dove volgi i lumi altieri, e schivi
Da qual maestra apprese

Hai l'empie usanze, e in quai barbare scuole?
 Così mostrar si suole
 La tua Donna superba incontra Amore,
 E folgorar da gli occhi ira et orgoglio,
 Ma tù del duro scoglio
 Ch'a lei cinge et inaspra il freddo core
 Non hai credo il rigore,
 Non voler semplicetta
 Dunque imitar de la severa fronte
 L'ire veloci, e pronte
 Ma s'ella ne sgomenta, e tu n'alletta.
 Mesci co' dolci tuoi risi, e co'i vezzi
 Solo acerbetti sdegni
 Che le dolcezze lor faccian piu care
 Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni
 E i superbi dispreggi
 Ma da te modi mansueti impara,
 Oh, se tu puoi destare
 Pronta, d'Amor ministra, e messaggiera
 Fra tante voglie in lei crude, e gelate
 Scintilla di pietate
 Qual gloria havrai dovunque amore impera
 Tu voce hai lusinghiera
 E parole soavi,
 Tu i mesti tempi, e i lieti, e tu de i giochi
 Sai gli opprtuni lochi
 E tien di quel bel petto ambo le chiavi.
 Sò ch'ella affisa a micidiali specchi
 Suoi consiglier fedeli
 Sovente i fregi suoi varia, e rinova,
 E qual empio guerrier ch'arme crudeli
 A battaglia apparecchi
 Le terge ad una , ad una, e ne fa pruova
 Tal ella affina, e prova
 Di sue bellezze le saette, e i dardi
 Se siano acuti e saldi, al cor non giunge
 Questo, ma leggier punge
 Quest'altro dice uccide si, ma tardi
 Da questo huom che si guardi
 Può schermirsi, e fuggire
 E inevitabil questo, hor tu ch'in tanto
 Il crin le adorni, e'l manto
 Così le parla, e così placa l'ire.
 O del'armi d'Amore altiera, e forte
 Guerriera ribellante,
 Che lui medesimo, che i'armo disfidi
 Qual petto è di Diaspro, e di Diamante
 Che di stratio, e di morte
 Al fulminar degli occhi tuoi s'affidi?
 Chi non sà come uccidi?
 Ma chi sà come sani, e come avive?

De l'armi tue sol le virtù dannose
 Son note, e l'altre ascose
 Perché di tanto honor te stessa prive?
 Ahi luci belle, e dive
 Ah voi non v'accorgete
 Che al vostro sol rinovellar vi lice,
 Un cor quasi fenice
 E le piaghe saldar, che aperte havete?
 Hor che vinti son tutti i più ritrosi
 E i più alpestri, e selvaggi
 Scoprite altro valore, in altri effetti,
 Dolci gli strai vibrare, e mille i raggi
 De i folgori amorosi
 Fian con tempre di gioie e di dilette.
 Sani i piagati petti
 E ne i cor per timor gelati, e morti
 Spirto di speme desti aure vitali,
 O fortunati mali
 Diranno poscia, o care, e liete morti.
 Non più gli amanti accorti
 Temerari di ferita
 Ma di morir per sì mirabil piaghe
 Fara l'anime vaghe
 Un bel desio di rinovar la vita.
 Così le parla, e con faconda lingua
 Lusinga insieme, e priega
 Ch'al fin si volge ogni femineo ingegno,
 Ma che rilieva a me, se non si piega?
 Cresca pure, et estingua
 Gli illustri amanti il suo nobile sdegno,
 Mè nel mio stato indegno
 L'humil fortuna mia sicuro rende,
 Vil Capanna dal Ciel non è percossa
 Ma sovra Olimpo, et Ossa
 Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.
 Quindi ella essempro prende,
 Ma tu mio caro oggetto
 Non disdegnar che la tua fronte lieta
 Del mio desir sia meta
 E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
 Vanne occulta canzone
 Nata di Amore, e di pietoso zelo
 A quella bella man, che con tant'arte
 L'altrui chiome comparte,
 Di che t'asconda tra le mamme, e'l velo
 Da gli huomini, e dal cielo,
 Ah per Dio non ti mostri
 E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
 A l'amoroso stuolo,
 Ne leggano i severi i detti nostri.

Già il notturno sereno
 Di Vaga luce indora
 La stella che, d'amor sfavilla, e splende,
 E ruggiadosa il seno
 I crin stillanti a l'ora
 Spiega la notte, e l'ricco vel distende,
 Ecco Himeneo già scende
 Varcando l'aria, e i venti,
 Con le dipinte piume
 E mentre sparge il lume
 D'aurata face in mille raggi ardenti
 Destro il ciel gli si gira
 E gli arride la terra, e l'aura aspira.
 Ardon le piagge, e l'onde
 Di legitimo foco
 Al lampeggiar de le celeste faci,
 S'ode tra fronde, e fronde
 Qual di colomba un roco
 Dolce interrotto mormorar de' baci
 Con nodi più tenaci
 Ch'Hedera il tronco abbraccia
 E circondan le viti
 Gli in fecondi mariti
 Ne' in tana ò in nido, e chi solingo giaccia
 Et in spelonca, e in Bosco
 Lascian l'ira i Leoni, e gli angui il tosco.
 Santo Dio, che congiungi
 A l'opre de la vita
 Sotto giogo di fe concordi Amanti
 Che molle pungi, et ungi
 Di mel poi la ferita
 Si che stilla per gli occhi in dolci pianti,
 Tu che di unir ti vanti
 Entro al voler d'un petto
 Pensier casti, e lascivi
 E vezzosi atti, e schivi,
 Tempri mirabil fabro in uno aspetto
 Tu Dio, tu pungi il cuore
 In cui spuntò le sue quadrella Amore.
 Questa bella guerriera,
 O contra Amor s'accinga
 O per lui cinga l'armi, è vincitrice
 Da l'amorosa schiera
 Lungi se'n va solinga
 E scompagnata in guisa di fenice,
 Però ch'à lui non lice
 Frenarla, e si contenta
 S'ella tal'hor non sdegna
 Di seguir la sua insegna

Si ch'altrui piaghi, e piaga in se non senta
 Ma non s'agguagli teco
 Fanciul nato di furto ignudo, e cieco.
 Santo Himeneo, riguarda
 Il Giovine regale
 E de suoi prieghi interni odi la voce,
 Che lenta chiama, e tarda
 La notte, e te senz'ale
 Pigro Cursor, dietro à cursor veloce,
 Quale, il destrier feroce
 Che'l generoso sdegno
 In fumo accolto spiri
 E'l fren morda, e s'aggiri
 E di canora tromba aspetti il segno,
 Tal ei par che s'accenda
 E'l dolce invito di battaglia attenda.
 Gia veggio, e sento, ò parmi
 Scoccar lo strale, e l'arco
 E chiara fiammeggiar l'aurea facella
 Ecco è punta da l'armi
 Quasi Cervetta al varco
 E tutta arde d'amor la virginella.
 Ma pur tal'hor rubella
 Se'n mostra nel semblante
 E vaga, e ritrosetta
 Minaccia insieme, e alletta
 Hor di guerriera in atto, et hor di Amante
 E in se dubbia, e confusa
 Tra vergogna, e desio brama, e ricusa.
 Và fra gli sdegni, et osa
 Reggio garzon, ch'al fine
 Pietosa fia questa beltà crudele
 Si coglie intatta rosa
 Fra le pungenti spine
 E fra gli aghi de l'api il dolce mele,
 Lascia pur ch'ella cele
 Sue voglie, e ti contrasti
 Rapisci, piu graditi
 Sono i baci rapiti
 E piu soavi son quanto più casti,
 Non cessar fin che'l sangue
 Non versa, e vinta à te sospira, e langue.
 Sacra lieto trofeo
 Del bel cinto disciolto
 E de le spoglie sue di sangue sparte,
 E i giuochi d'Himeneo
 Rinuova in nodi accolto
 Piu bei di quei, ch'unir Ciprigna à Marte,
 Se Febo à me comparte
 Suo spirto e'l ver mi scuopre
 Dal bel grembo fecondo

Verranno Alfonsi al Mondo
I quai rinoveranno i nomi, e l'opre
Famosi in pace, e'n guerra
Di quei ch'ornano il cielo, ornan la terra.
Ma ecco in Oriente
Si mostra Hespero amica
Hespero no che luce anontia, e porta
Facciasi a questa ardente
Lusinghiera fatica
Triegua ch'a pugna invita, e riconforta,
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi
E su l'amato fianco
Appoggi il capo stanco
Versi fiori Himeneo sù i membri lassi
E lor temprin gli ardori
Col ventilar de l'ale i vaghi Amori.
Desta Canzone i Cigni
Cui dolce il Po' dà l'ombra, e l'esca, l'onda
Che debil canto gran voce seconda.

Chi è costei, che'n si mentito aspetto,
Le sue vere sembianze altrui contende,
E in guisa d'huom, ch'a nobil preda attende,
Occulta va sotto un vestir negletto.
Se'l ver meco ne parla un nuovo affetto,
Che in virtute d'Amor ragiona, e intende,
Questa è colei, che con dolci arti prende
Mille alme, et apre ogni più chiuso petto.
E ben veggio hor, come soave, e chiara
Muove la vista insidiosa, e'l suono,
che produce in altrui sonno, et oblio.
Aspro costume in bella Donna, e rio
Che sol dentro il tuo Regno Amor s'impara
Voler per forza quel ch'haver puo in dono.

Io vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne sembianti ornarsi
E l'alte fiamme, in cui si felic'arsi,
Nodrir con le speranze, e col diletto.
Hora ne sò perche la fronte, e'l petto
Usa di sdegno, e di fierezza armarsi,
E co i sguardi ver me' turbati, e scarsi
Guerra m'indice: ond'io sol morte aspetto.
Ahi non si fidi alcun perche sereno
Molto l'inviti, e'l sentier piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele.
Cosi'l infido mar placido, il seno

Scuopre, e i Nocchieri alletta, e poi crudele
Gli affonda, e perde tra gli scogli, e i mostri.

La bella pargoletta
Ch'ancor non sente Amore
Ne per fama hà pur noto il suo valore
Col bel guardo saetta
E col soave riso
Ne s'accorge che l'armi hà nel bel viso.
Che colpa hà del morire
Della trafitta gente
Se non sa di ferire?
O bellezza homicida et innocente
Tempo è ch'amor ti mostri
Hormai ne le tue piaghe i dolor nostri.

Tu ch'appristi la tomba,
Per porvi dentro morta
Quella à cui non fù simil ne seconda
Guarda ch'angusta, e corta
Non fia, falla maggiore, e più profonda
Che mort'è seco, e van sepolte insieme
Amor, senno, beltà, virtute, e speme.

DIALOGO.

AMATA.

Io qui Signor ne vegno
Non già perche a le leggi
Soggetta io sia, del tuo amoroso regno,
Ma perche tù che puoi
Constringa questo menzonier fallace,
A servar sua promessa, e quella fede
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando, e per la face,
E ben dinanzi a lei
Che di nostra natura in cima siede
Fatto citar l'havrei.
Ma costui pur si vanta
Ch'è tuo servo, e soggetto
E il giuditio d'ogn'altro, è a lui sospetto.
Io, te gia non ricuso
Se ben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece
Non pregato da me, libero dono
De l'arbitrio el core, e de la mente,
Et m'affermò sovente

Ch'io poteva a mio senno
 Dispor d'ogni sua voglia
 Et che d'ogni mio cenno
 Ei si farebbe inviolabil legge,
 Se dunque io Donna sono,
 De l'Alma, e del suo core,
 Debbo poter disporre
 Com'ei ne fea, pria che facesse il dono,
 E si come signore
 Può fare il suo talento
 Di legittimo servo
 Et cangiarlo con'Oro, o con Argento.
 E può donarlo altrui,
 Così far posso a mia voglia di lui.
 L'anima sua che Ancella
 Si fè del mio volere
 Non dee mostrarsi a miei desir rubella,
 Ecco ch'io le comando
 Che volga ad altro oggetto
 I suoi desiri amando,
 Ecco ch'io vuò che serva
 Ad altra Donna, et sia
 Homai sua, non più mia,
 Faccia, faccia il mio impero,
 Non si mostri ritrosa
 A le mie giuste voglie,
 E s'ella irreverente
 Contradirmi pur osa,
 A te me ne richiamo
 Signor giusto, e possente,
 Sopra i tuoi dardi, e il fuoco
 Il ghiaccio, e le catene
 E s'altre hà nel tuo regno
 Più acerbe, e gravi pene,
 Sai che giusto egualmente esser conviene,
 A che regge, e governa
 Con la gente soggetta, e con l'esterna.

AMANTE.

Il ver parla Madonna
 Ma rigorosa; e dura
 Si mostra in sua ragione oltra misura,
 Son servo suo, e no'l niego
 Ne negarlo potrei,
 E pur qual servo in petto
 Con l'infiammate note
 Porto il suo nome impresso
 Sì, ch'altri il segno scancellar non puote.
 Et è ver che giurando hò à lei promesso
 Ch'ogn'hor del suo volere

Farei legge a me stesso,
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole, e sì greve
Che a me per ubidirla
Non sia facile, e lieve,
Non pioggia, turbo, o vento
Non l'Ocean turbato,
Non del'Alpe nevose
I dirrupati sassi
Dal suo servizio arrestaran miei passi.
Vuol che co'l petto inerme
Vada fra mille schiere,
Vuol ch'io assalga le fiere
Dell'arenosa Libia,
Et ch'anco tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte
Ecco per ubidir, le voglie hò pronte.
Ma se vuol che io non l'ami
Se vuol, ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuole impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
De la mente, e del core
Ben volentieri il feci
Et oltre il mio volere
Ciò volse il Cielo, e tù volesti Amore.
Ma posto ch'io volessi
Per far lei paga, e lieta
Drizzare i miei pensieri ad altra meta
Sosterrestil tù Amore?
Sosterrebelo il cielo
Non certo, hor che poss'io
Poss'io sforzar le stelle?
Poss'io sforzare i Dei?
Dunque in pace comporti
Costei, d'essere amata
Poi che 'l mio affetto è tåle
Ch'è volontario, e insieme anco fatale.
Es s'ella a stratii, e morte
Crudel, pur mi condanna
Non ricuso il morire
Pur che insieme si dica
Che sol per troppo amar l'hò si nemica.

AMORE.

Ama tu come fai
E tù, temprà lo sdegno
Che l'amato riami; esser ben sai

Antichissima legge del mio regno.

DEL S. GIO. BATT. STROZZI.

O di crud'orsa nata,
Al piu gran gelo in nudo scoglio, e fosco,
E di sangue, e di tosco
D'Angui, Aspi, e d'Idre horribili lattata.
Con doglia, e morte usata,
Poi di sempre scherzar mattino, e sera
Non so se fiera Pastorella, o Dea
Mia pur si bella, e rea.

Era al Sole il mio bel sole affiso,
Che pari altri non trova,
e l'un ver l'altro a prova,
(sciolto il biond'oro suo di Paradiso)
si specchiava nel viso del suo Sole.
E in questo specchio, e in quello,
si rivedea si bello,
ch'al mio sole pareva d'essere il sole,
et al Sole, il mio Sole.

Ardeano insieme a prova,
L'un de l'altro bel Sole innamorato,
E quello havea la nuova
Aurora, e questi Amore inghirlandato,
Crin vago almo dorato, e quest'e quello
Oro, si dolce ardea,
che l'un, l'altro pareva,
mai non vid'io si bello
il Ciel, ne spero ancor di rivedello.

Il Sol, che ben di lui piu bella vide,
Nuova stella gentile,
Ch'hor qui tra noi s'asside,
Scese lieto dal Cielo oltre suo stile,
E riverente humile,
Sua ghirlanda di rose
E di perle, e di rai, che'l Cielo adorna,
A se trasse di testa, a lei la pose,
Indi ei sempre s'ascose, ella n'aggiorna.

Ecco dal Cielo hor l'una,
Et ecco hor l'altra sua lucida face
Chi più lume ne face?
E non vince quei duoi questa sol'una?
Luce la bella Luna,
E luce'l Sol: più luce,
D'ambi duoi'nsieme assai questa mia luce.

Alba cruda, Alba ria ch'el mio bel Sole,
Di braccio mi disciogli,
E'n bel carro di rose, e di viole,
Al ciel ne'l porti, e'n grembo gli t'accogli
Ohime che non mi togli,
Ohime, che non mi svelli
Quest'alma insieme con quei chiari velli,
E con quei raggi d'or: ma vienne, o sera
Deh vien'un'altra volta anzi, ch'io pera.

Baciami Filli, dammi,
Deh si Filli un sol bacio, e non t'annoi.
Dammi un sol bacio fammi
Quest'una gratia Amor, fuggine poi,
E di tè, e di me quel che tu vuoi
Fa pur che mille pene,
Non vagliono un sol bacio, o, pur la spene.

Deh come pur lagnarvi,
Ben sapete Augellin, di ramo in ramo,
Fermasi ad ascoltarvi,
Il mio sord'Aspe, e crudo, che io tant'amo.
Io pur lo prego, e chiamo,
Ei se'n pur fugga (ohime) deh per pietate
Hor voi ditele un die,
Ditele Augellin voi le pene mie,
Et per mè vi lagnate,
O si dolce lagnar voi m'insegnate?

Ecco ecco l'Alba, ahime, che nuovo campo
Di fatiche, e di lagrime vegg'io
E che schermo, che scampo
Ne'n segna, altri, che morte al pianger mio.
Deh giorno, o giorno rio,
Vatten, fuggine a volo,
Col mio duolo: tù mia diletta vera,
Torna, ma torna eterna alma mia fera.

Fronde che si mal grata,
Al tuo sostegno sei: fronde che mai
Frutto non dai, ne fior, quanto più ingrata
E la mia pianta amata,
E la mia Filli vaga
Io pur l'honoro, e'nchino, ella m'impiega,
E strugge, ella ben ella
E più n'grata di te, quanto più bella.

Quasi un bel nembo di fioretti scende,
Un bel coro dal cielo,
D'amorosi Angeletti, e questi al velo,

Quegli al crine s'apprende,
Chi nido prende ne begli occhi santi,
Altri se'n volan per le rugiadose
Labbia d'ardenti rose,
Ma quanti in braccio, e quanti
In grembo, e quant' in sen felici Amanti?

Voi mi beaste, e poscia
Dannaste, e non mia colpa, io'l vo pur dire
Ma vostro empio desire.
Oh crudo inferno d'amorosa angoscia
Ove sent'io da la mia pena acerba
Ove sent'io menarmi
Et a che fai lagnarmi,
Amor è cosi dirle empia, e superba?
Di mill'affanni e guai
Quest'è ben si'l maggior, che tu mi dai.

DEL S. GIROLAMO AMELONGHI.

Alma bella, alma casta, alma immortale,
Che appresso al tuo fattore
Lieta ti godi ne celesti scanni.
Se mai d'un amator ti calse, o cale,
Se d'un perfetto amore,
Non men colmo di fede, che d'affanni
Volgi gli occhi a miei danni,
Ch'io sopporto ad ogn'hor poi, che partita
Feste da questa vita
Che senza te fia morte, et vedrai come,
Sospiro, piango, e in van chiamo'l tuo nome
In van ti chiamo, in van piango, e sospiro
D'esser rimasto solo,
Certo di mai non rivederti in terra,
E quanto piu con me' stesso m'adiro,
Forzato dal gran duolo,
Tanto dal corpo men l'alma si sferra.
Non spero a la mia guerra,
Trovar pace da morte, che non ode
I miei lamenti, e gode,
Ch'io viva in doglia vedendo à me caro,
E dolce lo suo strale, ad altri amaro.
Quest'occhi miei, non occhi, anzi dui fonti
Non rimiran piu'l Sole,
A le tenebre lor luce, e conforto,
Gli orecchi d'ascoltar avidi, e pronti
Le cortesi parole,
Hann'a schivo ogni voce, e l'udir morto.
Quella, che breve, e accorto
Sermone espresse innanzi a la mia spene,

Muta spesso diviene.
 O rauca duolsi, et va gridando forte,
 Ahi tropp'empia crudele, e acerba morte.
 I, a man che sua virtu, gratia, e bellezza
 Fe nota in mille carte,
 Per far invidia a quest',e a ogn'altra etate
 Gia lieta, hor mesta, a scriver sempr'è avvezza
 Affanni, in ogni parte,
 Per colmar di dolore altri, e pietate,
 Quei piè, che mille fiate,
 Andar cercando a passi hor presti hor tardi
 Gli honesti, e dolci sguardi,
 Pigri son divenuti, e per costume,
 Cercano ancora il Sol ch'al Ciel da lume.
 Il veloce pensier, caro, e amoroso,
 Che scolpia in mezzo al core,
 Gli atti soavi, e'l portamento humile,
 Stupefatto, non è di pensar'oso,
 Se non pena, e dolore,
 Havendo a noia ogn'altr'oggetto, et vile.
 E per antico stile,
 Immagini crudei di morte forma,
 O vegl'io pure, o dorma,
 Lasso tal son: nè più mi dice il vero
 Lingua, occhi, orecchi, man, piedi, e pensiero.
 Dunque in chi deggio haver fede, o speranza
 Se non in te, che sai,
 Di che casti pensier cinto hebbi'l seno,
 E se tal volta Amor mi diè baldanza,
 Di scoprire i miei guai,
 Ritenne la ragione, a sensi il freno.
 Se nel tuo santo seno,
 Han luogo i preghi miei, gettati a piedi,
 del fattore e intercedi
 Gratia ch'io venga a rivederti in Cielo
 O torni al mondo il tuo corporeo velo.
 S'una sol gratia impetra,
 La Donna mia di due, che mesto chieggio,
 Canzon tè lieta, e me beato veggio.

Guerra sovente (ahime) pace non mai,
 Tregua tal volta, e a pena hò da costei
 Amore a torto, e tu cagion ne fei,
 Che si crudele, e si bella la fai.
 Scema beltà (te'n prego) ai chiari rai
 O al cor fierezza: e poscia i dolor miei,
 Cresci quanto più puoi, ch'io non torrei
 Gioir per altra, o tragger pene, e guai
 Che s'una volta dopo guerre tante,
 E poche tregue, una sol pace viene,

Che posso al mondo haver più dolce cosa?
E ben sarà d'un fido, e afflitto Amante
Condegno merto, a le sue lunghe pene,
S'ella divien men bella, o piu pietosa.

Sedendo su la rena d'un bel Rio,
Giovane bella, e di vaghezza ornata,
Scrisse col dito, e scriver la vid'io.
Innanzi sarò morta che mutata.
Mirate Amnti quanto amore, e rio.
Poi che in maniera nuova, e inusitata,
Creder ne face, per più nostra pena
Cosa detta da Donna, e scritta in rena.

Su la rena posata
D'un chiaro, e fresco Rio,
Donna col dito scrivere vid'io.
Pria morta che mutata
Mirate come Amore,
Per piu nostro dolore
Ordina, e ne fa creder cosa ditta
Da Donna, e in rena scritta.

Volando Ape ingegnosa,
Al bel viso d'intorno,
De la mia Dea di varii fiori adorno
Credendo fresca rosa,
Fosse un de' labbri suoi, lieta lo punse
Ond'ella irata, con la man la giunse,
Con la man d'Alabastro, e le die morte,
Seco cangerei sorte.

Quand'io penso a la morte
M'allegro, e dico, l'aspro mio martire
Finirà col morire
Ma ripensando poi,
Che morend'io, farei dolente voi,
Bramo più tosto vivo haver tormento,
Che turbar morto il vostro gran contento.

DI M. GIO. BATT. NOB.

Candida luce in cui si chiara, e pura
L'alta beltà di Dio serena splende
Che ovunque il bianco tuo raggio risplende
Ogni fosco pensier da l'alme fura.
Mortal si vago al tuo divin natura
Aggionse, e d'ogni don si adorno il rende

Che qual penna tra noi piu ad'alto intende
Ritrar pur l'ombra in van studia e procura.
Quei la tua leggiadria gl'accorti e grati
Costumi adunque, e le maniere amiche
Contar potran, s'esser potra che conti,
Quanti han fiori l'herbette, herbette, i prati
L'arida terra solchi, i solchi spicche
Frondi l'ombrese piante, e piante i monti.

Candida luce del mio cor, se il Cielo
Tanto bianca ti fe dentro, e di fuore
Che sembra appresso al chiaro tuo splendore
Oscuro il biondo Dio che nacque in Delo.
Ben dee da te con sommo studio, e zelo
Serbarsi intatto il tuo natio candore
Che troppo di bellezza, e di valore
Scema picciola macchia a bianco velo.
Ma qual nota piu sozza, o piu vil fregio
Un anima gentile imbrattar puote
Che se per voler suo di fe vien manco?
Se dunque hai tanta tua bianchezza in pregio
Tue promesse di fe non vadin vote
E il cor sia come, è il corpo, e il nome bianco.

Bella dolce d'Amor cruda guerriera,
Che negl'occhi che humil ver me volgeste
Vibrando i chiari rai tal forza haveste
Ch'io vi diedi di me vittoria intera.
L'alma poi che di voi fu prigioniera
Sol delle accorte parolette honeste
Cibai, di cui mentre tra noi viveste
Cortese ogn'hor la bella bocca m'era.
Hor se fatta piu avara il cor nodrire
Del'esca usata, ohime par che v'annoi
Datele liberta, non l'ancidete.
Ma folle che dich'io meglio, e per voi
D'amoroso digiun vinto morire
Che far d'ogn'altra le mie voglie quete.

D'INCERTO.

Quest'alto pin di gravi pomi adorno
Mentre che a l'ombra infida Elpidio giace
Et a suoi casti Amor pensando tace
Gli uccise il can, l'arco li franse, e il corno.
Hor quando dunque mai fido soggiorno
Non fia dicea Damon dubio, e fallace
S'altri cercando al travagliar sua pace

Onde men dee pur sofre oltraggio, e scorno?
Io cio ben vidi, e ratto indi mirai,
La dove Alcippo fortunato hor siede
Vicino a Filli et a suoi dolci rai.
Tal ch'ebro di dolcezza (oime) no'l vede
Come a gran rischio d'infiniti guai
Và, chi sua vita a duo begl'occhi crede.

Fiume sovran ne la cui destra riva
Di leggiadri pensier la mente pieno
Vid'io scoprirsi ad Amaranta il seno
Mentre le scuse mie gioiose udiva.
Come esser puo ch'ancor'io spiri, e viva
Si dolce all'hor mi corse al cuor veleno
Come all'hor morend'io non venni meno,
S'in pietra mi cangiai di spirto priva.
Pur vivo, e parlo et empio il ciel di stridi
Che a pena ignuda unqua la bella mano
A Filli mia crudele anco non vidi.
O non usato effetto in cuore humano
E tu Filli no'l curi anzi te'n ridi
E sprezzì il mondo, e cieco il chiami e infano.

Che fai che tardi che non vieni, o Filli
Ov'io serbo tra i, fior le reti, e l'arco
Et Amaranta tua nascosta al varco
Le fiere attende, et ha seco Amarilli.
Qui son le notti, e i dì lieti, e tranquilli
E d'ogn'altro pensier lieve ogn'incarco
Qui d'un chiaro Cristallo, il fondo è carico
Di vaghe conche ov'ei l'argento instilli.
Qui vicino alle sponde, a schiera a schiera
Dolce insieme scherzando i pesci ogn'hora
Senza verno sentire han primavera.
Qui Filomena ancor si lagna, e plora
Poi che Borea costi da mane a sera
Scuote le chiome, e fiede il viso a Flora.

Oggi se forse non m'ingannan l'hore
Che veloci sen van verso il suo letto
Giace egra Filli, e con benigno affetto
La mira fiso, e la conforta Amore.
Et io lontano in solitario horrore
D'alpestri monti, ogn'hor novelle aspetto
Che'l grave dubio che m'assale il petto
Perche speme l'ancida ei gia non muore.
Ben mi potria quietare Alcippo ond'io

Vivrei fuora d'affanni, e se nol face
Forse meco sua fe post'hà in oblio.
E forse che tacendo a Filli piace
A Filli, che veder sola desio
Principio e fin d'ogni mia guerra, e pace.

Queste, Filli ben nate altere piante
S'aure tra lor mai mormorando andranno
Forse con chiare voci un di faranno
Note queste mie fiamme honeste, e sante.
E a te c'hai volto in fuga ambe le piante
Lasciando al tuo Damon perpetuo affanno
Silvan Satiri Ninfe ancor diranno
Petto di selce, e cuor d'aspro Diamante.
Che s'io ben sono habitator di boschi
Incolto e rozzo, e gia le chiome inbianco
Vado cantando hor'qui fra colli Toschi.
Gli occhi tuoi sol mi v'han'ridotto, ond'anco
Si duole il Tebro, e par che non conoschi
Che son pur quei che gia m'apriro il fianco.

DI M. LAZARO SERRAVALLE.

Ingiustissimo Amor, quando mai satio
Quando mai ti vedrò pago, e contento?
Quando'l malvagio tuo desir fia spento,
Di far d'un servo tuo si lungo stratio?
Quando vorrai dopo si lungo spatio,
Finir l'incomparabil mio tormento?
Pon pur fin quando vuoi, che sarai lento
Ma vogli quando sia, ch'io ti ringratio.
E se finir no'l vuoi ma ch'anco brami,
Che per Donna crudele in pianto amaro
Viva, e lei sempre ne' miei sospir chiami.
Ritrova al danno mio qualche riparo,
Fa almen, che s'amo lei, non mi disami,
E al'hora ogni martir sarammi caro.

L'oriente si veste di splendore,
A l'apparir del Sol ne l'Orizzonte,
Chiaro si mostra il cristallino fonte,
Ridono i fiori, e spargon grato odore.
Al tuffarsi nell'onde, pen d'horrore
Par che restino il pian, la valle, e'l monte
Ogni huomo ogni animal di forze pronte
Riman pien di spavento, e di timore.
Gioisce lo mio cor quando il mio Sole

Apparir veggio fuor dal suo balcone
E si sgombran le tenebre d'intorno.
Io resto poi come huom, che va tentone
De la notte, a l'oscuro quando suole
Andarsen ella altrove a far soggiorno.

Sospir, che andate sparsi all'aria ardenti,
Lagrima, che ad ogn'hor crescete il mare
Signozzi, che piu volte il mio parlare
Interrompete, che riman fra denti.
Meste parole ogn'hor gittate ai venti
Mentre in van v'ingegnaste rallentare
La durezza di lei, che mi fa stare
Fra doglie, e pene, et angosciosi stenti.
Da me fuggite, che mia Donna bella
Poi, che un tempo sofferto ha (per provarmi)
D'essermi cruda, hoggi non è piu quella.
Che esser solea, tutta è rivolta à amarmi,
E consentendo a ciò benigna stella
Brama, e spera ancho un giorno di bear mi.

Ch'io ti ringratii Amor parmi ben degno,
Che no'l facendo sarei troppo ingrato
Da poi, che'l basso mio misero stato
Tua merce è gionto al piu sublime segno.
Con madonna, che un tempo m'ebbe a sdegno
Et hor per opra tua tiemmi si grato
Quanto vantar si possa innamorato,
C'habbia de l'amor suo piu certo pegno.
Gratie infinite dunque ogn'hor ti rendo,
E ti renderò mentre, che vivi l'alma
Dentro di questo mio terrestre pondo.
E mentre gl'occhi miei la luce al mondo
Godran, vuò che di me tenghi la palma,
Et esserti soggetto, e servo intendo.

DI M. GIROLAMO DE FRANCHI CONESTAGIO.

Oscure stelle, e sfortunati aspetti
Ben furo quei, ch'a me compagni fersi
Quando pria gli occhi apersi,
Poi che m'infuser si dogliosi effetti,
Chi piu contrari i Dei,
Chi piu di me nemica hebbe fortuna?
Ch'accoglie' ad un ad una,
Tutte le doglie, onde suol huom dolersi,
E i chiari giorni miei con esse imbruna,
Tal c'hò si colmo il cor di crude pene,

Ch'a parlarne i farei
 Pietosi i Crocodili, e le Sirene.
 Ma non ne parlo, perche rimembrando
 Il mal, si scioglie questa stanca vita,
 Manca a la lingua aita,
 E non mi so' doler, che lacrimando,
 Onde di breve attendo,
 Che insieme co i sospir, l'aura vitale
 Esca dal mio mortale,
 E la favella sia col duol finita,
 Pur per quanto consente un cosi frale
 Stato quale hora e'l mio, ch'io parlar possa,
 Diro, benche piangendo,
 Quanto usi in me l'ingiusto Ciel sua possa.
 A gli aspri monti di Liguria in seno
 Nacqui ne la Città del Dio bifronte,
 Mentre obliate l'onte,
 N'haveano i cittadin comune il freno,
 Ma l'empio mio destino.
 Giovane io ancor, si nel mio mal si fisse,
 E si'l ben mi prescrisse,
 Ch'andar di mare, in mar di monte, in monte
 Mi fe peregrinando, onde non visse
 In me di vera vita il cor, ne l'alma,
 Ma per torto camino
 Procacciava a la morte ignobil salma.
 Mentre su'l regno di Nettuno il mondo
 Scorrea, di Scalde sul gelato fiume
 Giunsi et in riva un lume
 Vidi, o Ciprigna piu del tuo giocondo,
 Ma se freddo era il clima,
 Quivi armato era Amor d'accese tempre,
 E accio' ch'io mi distempre
 Fece ver me l'usato suo costume,
 Tal che se da suoi lacci io scampai sempre,
 E se spesso gli tolsi a l'hamo, l'esca,
 Ne sue panie havea in stima,
 Vindice al fin mi colse, ond'hor m'invesca.
 Arsi molt'anni, et unqua intiepidito
 Non fu quel alto ardor, ch'io canto, e grido,
 Anzi in quel freddo lido
 Arse continuamente il cor ferito,
 Et hor che dopo tanti
 Stratii, n'entrava in piu felice vita,
 Ecco morte infinita
 Ecco ch'io piango piu, quando piu rido,
 Ecco che dal mio ben fò dipartita,
 E perche? perche sol tutte le stelle,
 E le fisse, e le erranti,
 Sono al mio mal fedeli, al ben rubelle.
 Non vi bastava o dispietati Numi,

Farmi dal nido mio gir lontano
 Peregrinando in vano,
 E abbagliarmi lontan con sì bei lumi?
 Ch'ancor mentre che l'ali
 M'ardean' al'amoroso, e dolce foco
 Mutar mi fate loco,
 Perche col moto mentre io m'allontano
 Mi divori la fiamma a poco, a poco.
 O nuova invention, nuovo tormento
 A danno de mortali,
 Arder correndo cento miglia, e cento.
 Da un ciel (lasso) men vo dritto a un'inferno,
 Tal è nel mio partir la differenza,
 Poi che quella presenza
 Lascio, ch'el cor fa d'alta gloria eterno,
 Deggio dunque dolermi,
 Posso dire a ragion che ho il Ciel nemico.
 E se piange un'amico,
 E un nuovo amante quando ei fa partenza
 Da chi'l lascio partir solo e mendico,
 Perche del Ciel non mi dorrò e del fato?
 Ch'in mio mal sorti, e fermi
 Miser mi fanno quando son beato?
 Sò di questo partir l'oscuro giorno
 A quel de la mia morte esser congiunto
 Ecco che vi son giunto,
 Et ho pur tutte le mie pene intorno
 Accostatevi o Amanti,
 Mostrate qui vostri pennosi affanni,
 Che rispetto a miei danni
 Saran qual è nel largo giro, il punto,
 Sallo ch'il prova poi ch'amo molt'anni,
 Quanto è pena maggior partir godendo
 Da lumi amati, e santi
 Che in vano amar, ancor che tutto ardendo.
 Non sollascio al partire un paradiso,
 Ma di tosto tornar manca la speme,
 Che le luci supreme
 Per longo spatio me ne fan diviso,
 Amor fà quanto sai,
 Mostrami pur quante bellezze ha il Cielo,
 Accolte in mortal velo,
 E del mondo i tesori insieme, insieme,
 Aguzza pur quanto tu puoi'l tuo telo,
 Che non fia mai per tempo alcun, ch'io volga
 La fronte ad altri rai,
 In sin che di qua giu Morte mi tolga.
 Ma s'ella tarda, e che partir convenga
 Che fia di me, volgerò dunque il tergo
 A l'aurora, e al albergo
 Del mio Sol, perche'l giorno in me si spenga?

Sazinsi il cielo, e il Mondo.
Usino in me tutte le lor possanze,
Levinmi le speranze
A quali aspirar teco ò mio sol m'ergo,
Poi che son tutte di fortuna usanze,
Che se come si dice il Ciel si sforza,
E il suo valor profondo,
A fortuna, e al destin spero far forza.
Donna dal cui bel raggio, al mesto core
Tanta virtù, si nobil fiamma scende,
Che si di lui l'accende,
Che s'en vola poggiando al suo fattore,
Poi che godere in pace
Ne vieta il Cielo, e nostra dura sorte
A la celeste corte,
(Ch'allontanar l'uno dal'altro attende,)
Volgiti, e prega, ch'el pennar n'accorte,
Perche gli accenti tuoi, mi dan speranza
E la tua santa face
Tor con essi agli aspetti ogni possanza.
Mesta canzone mia, con nero manto
Vattene a miei confusi,
Ch'accresceranno il tuo doglioso pianto.

Gia sorse il maggior lume a l'Orizzonte
Co'l temerario Auriga, il mondo ardendo
Ma poi per troppo ardir mori cadendo
Si l'armi hebbe di Giove in suo mal pronte.
Di maggior lume hor'io nuovo Fetonte
Cantando farmi nuovo auriga attendo,
E mentre ardito a l'alta impresa ascendo
Et ardo, e casco, e veggio morte in fronte.
Ma si nobile è il Sol di ch'io m'adorno
Cosi illustre il pensier che rimembrando
Io stimo honor, cantar, cader, morire.
E sento amor gridarmi entro, e d'intorno
Alzati pur, ne temer di perire
Che a viver v'è chi muor tant'alto amando.

Schiera gentile, illustre Asilo, e Tempio
D'honore, e di virtù viva immortale
Il nome tuo di già si in alto sale
Che contende a l'oblio vorace, et empio.
Io, che di te seguir pensai l'esempio
A poggiar fra Confusi estendea l'ale
Ma mentre a loro ardiva alzarmi eguale
A lasciarli m'astrinse un duro scempio.
E perche contrastar non sò al destino
Che lunge dal mio ben mi mena altronde

Lasciato hò Scalde, e varco hora Tesino.
Però non sò partir da queste sponde
Se prima al Coro vostro io non inchino
Febi, a cui Febo il suo valore infonde.

Taccio tal' hora ch' assordir gridando
Vorrei del cielo la piu eccelsa parte,
Parlo sovente, e vergo mille carte
In silentio mortal viver bramando
Dò gli occhi in preda al pigro sonno quando
E l' Hethera, e l' Abisso a parte a parte
Và la mente scorrendo, e il fiero Marte
Mentre più inerme son, vò disfidando.
Pascomi e di morir desio di brama
Rido, e mi piange il core, e vado, e sento
Quando immobile, e sordo essere agogno.
Perche ovunque io mi giro, ove mi chiama
Nemica sorte, scorgo un rio portento
Che'l mal m' accresce, e'l ben riduce in sogno.

Ti volgo pure hor mio malgrado il tergo
Città di cortesia colma, e d' amore
E tanto piu al partir sento dolore
Quanto mi fosti più felice albergo.
Lasciar gli ardenti raggi ond' al ciel m' ergo
Gli amici, e' studi ond' io nutriva il core
D' ogni felicità gloria maggiore
Fan che lasso di pianto il viso aspergo.
Rimanti in pace fior de l' universo
L' ira che Marte hà teco homai si spenga
E spanda in te la copia il suo tesoro.
Su'l dorso a Tethi ad offerir ti venga
Le sue piu care merci e l' Indo, e'l Perso
E torni a figli tuoi l' età de l' oro.

DI M. DIOMEDE BORGHESI,
IN MORTE DEL S. ALESS. PICCOLOMINI.

Quai non si stanno in mar di doglia immerse
Persone illustri da l' Occaso à l' orto
E non hanno in sembiante oscuro, e smorto
Di lagrimoso umor le guancie asperse?
Chi detta prose o rime ornate, e terse,
E porge a le virtu saldo conforto?
Poi che Alessandro il gran Toscano è morto
Che pur d' immortal gloria il varco aperse.
E morto in terra si, ma'n ciel rinuova
Tranquilla vita, e col dolersi accenna

Di veder gli occhi altrui conversi in fonte.
Ivi le stelle, a cui sacrò la penna
Li rendono gratie, e van cercando a prova
Di far corona a l'honorata fronte.

Lo spirto à meraviglia accorto, e saggio
Che i puri alti pensier poco rivolve
Ver gli abissi del mondo, e largo accolse
Sofia, ch'or teme di volgare oltraggio.
Chi de'latini illustri ombrando il raggio
La fama à i Greci piu famoso tolse
Mentre di vera gloria i frutti colse
In solitario angusto aspro viaggio.
Qual pregiato cultor di Lauri e mirti
Il qual con chiaro d'Arbia eterno vanto
Sacre spesso à Citero anime hà scorto.
Dopo longo vagar tra scogli, e sirti
Scevro dal suo mortal corporeo manto
E con aure tranquille, è giunto in porto.

DI M. BELISARIO BOLGANNI.

Hor del'ardenti stelle il vario corso
Rimirando in colui che il tutto vede
Scorge Alessandro, come ogni altro eccede
Di gloria al mondo, d'esse calca il dorso.
Ei prima che di morte il fiero morso
Provasse, fe de lor viaggi fede
In vere, et chiare note, et hoggi siede
Nel ciel de le virtuti il giro corso.
Quivi posa et gioisce d'haver vinto
Con l'alto et gran saver non men che'l Greco
Con l'armi altere genti: et se quel pose
Agl'Indi il freno ed egli havendo estinto
De vizii i brutti mostri, à ragion seco
Puo dir, oprai viè piu mirabil cose.

DEL MEDESIMO.

Se'l Macedone altier, che giovinetto
Il mondo corse et vinse acquisto nome
Di Magno, per haver con l'armi dome
Piu genti e fatto il gran Persa soggetto.
Costui che col valor del'intelletto
Avanzò gia ciascuno, e le vil some
Del senso scosso, et sottomisse, hor come
Di Massimo non merta il nome eletto?
Si molto più di lui lo merta, poi
Che quei di Re potente essendo figlio

Hebbe a l'alte vittorie aperta strada.
Ma questi Piccol Huom' col suo consiglio
Fin dagli Esperii a primi liti Eoi
Empiè di chiara fama ogni contrada.

DI M. VIRGINIO TURACINI.

Corse Alessandro vincitor la terra
Spargendo sangue: et questi sparse inchiostro
E'l ciel descrisse: ambi fur grandi: il nostro
Per sua virtu, quel per favor di guerra.
Quegli Achille invidiò benche sotterra
Ch'Omero di lui scrisse, e questi ha mostro
Come un s'erga immortale al maggior chiostro
Se ben morte in breve urna oggi lo serra.
Quegli in voce il suo Mastro appena intese
Questi la mente de suoi scritti vide
Cui solo a comun ben chiari distese.
Quei, ch'era figlio à Giove, altero visse:
Di Dio questi fu servo, e'n cielo hor ride
Ch'a punto il vede tal, qual lo descrisse.

DEL MATERIALE INTRONATO.

Il Piccol huom' di tanto alto consiglio,
De le scienze padre
E de le virtù figlio,
Cui la religion fu sposa et madre,
Nato per contemplare
Vissuto per giovare
Morto nel bene oprare.
Di vesti oscure, et adre
Ricuopre il mondo tutto,
Poi che è mancato, et spento
Il suo primo ornamento,
Non resta lieto cuor, non viso asciutto,
Ma sol dolore, et lutto
La terra, e'l ciel rimbomba
Gionto Alessandro a la famosa tomba.

DEL MEDESIMO.

Voi sacre Muse, e voi scienze amate,
Che si pietose, et meste
E insieme ardite, et preste
Al vostro gran pastore
Questa famosa tomba preparate.
Deh vi prego guardate
Che non sia stretta, et breve

Fatela piu profonda, et vie maggiore
Che mort', è seco, et sepellir si deve
Con Alessandro insieme
Bontà, Zelo Humiltà, Prudenza, et Speme.

DI M. ACCURSIO BALDI.

Et qual fu mai di palme, et qual d'allori
Di sacre mitre, et di purpureo manto
In terra altro di te piu degno ò tanto
Chiaro Alessandro tra piu ardenti cuori?
Certo nessuno: onde ne' sommi chori
Per darti giusto premio a l'oprar santo
Ti chiama il Re del cielo, et gioia, et canto,
Gli eletti n'han, qual noi pianti, et dolori.
Di bonta tempio, et d'eloquenza fiume
Eri tra noi. Onde hoggi in veste oscura
Nosco ne plora il Latio, Argo et Parnaso.
Avara, invida Morte, ch'à noi fura
Sempre i migliori, e qual fia in terra il lume
Se di virtute il Sol gionto è al'ocaso?

DEL MEDESIMO.

Il Sol de la virtu giunto, è al'ocaso
Et è conversa in tenebrosa eclisse
La luna, per cui chiara Etruria visse
Et famoso sen gio Pindo e'l Pegaso.
Dal ciel crinita stella il mortal caso
E i vicin danni à noi miser predisce
Cosi ei di la fu grato sentisse
Del mondo il pianto, vedovo rimaso.
Come lo sdegna. A cui fia ben piu caro
Qual Giason fuor de le rie sirti immonde
Ch'altri canti del suo celeste porto.
Su dunque per lui sian l'alme gioconde
A suoi lucida luna: à noi Sol chiaro
Ch'immortal vive, se mortale è morto.

DI M. FRANCESCO TOLOMEI.

Il gran Tosco Alessandro al Magno eguale
Anzi maggior, che se quei vinse il mondo,
Questo ha vinto se stesso, il grave pondo
Deposto ha in terra, e in ciel beato hor sale.
Ne la mente a mortai lascia ben tale
Il nome suo celebre, et si giocondo
Che di Lete non fià che'l tempo al fondo
Lo tragga, ma vivrà chiaro immortale.

Alti pensier, santi costumi et mente
Devota et pia, fu in questi intento ogn'hora
Al giovar, a l'amar con puro zelo.
Essempio da lui prenda ogni vivente
Di bene oprar, che dopo morte ancora
Vivra sua fama in terra, e l'alma in cielo.

DI M. GIO. MARIA VOLGICAPO.

Oscuri renda il ciel suoi chiari lumi
E in vece di rugiada versi pianto
E i fior di cui s'orna la terra il manto
Venghin Lappole, stecchi ortiche e dumi.
Poiche son spenti i chiari, e ardenti lumi
Ch'illustravano il mondo in ogni canto,
Et piu non s'ode quel soave canto
Che gir fea i monti, et arrestar'i fiumi.
Meste le dive son del sacro monte
E in habito lugubre, e tristi accenti
Piangon, che spento è il lor sovrano honore.
Hor che Quirino à bei seggi lucenti
È gito, u'scevro d'ogni oltraggio, et onte
Tra gli eletti, contempla il suo fattore.

Come assetato, e stanco peregrino
C'hà mosso il passo sotto il giorno ardente
Da che'l Sol s'inalzò da l'Oriente
Fin che hà già mezo fatto il suo camino.
Vago de l'ombra, d'un Faggio, o d'un Pino
E de l'onda di rio pura e lucente
Cercando vò con gli occhi, e con la mente
Per trovar quella, ogni monte vicino.
Tal'io, del vostro honor bramoso, e vago.
Cercando vò concetti, arte e parole
Convenienti, a si nobil soggetto.
Ma la materia avanza l'intelletto
Quant'oscura palude, un chiaro lago
E quanto un'herba vil rose, e viole.

Gia vaga, e lieta hor cosi horrida, e trista
Contrada sei che a te non verrò mai
Ch'io non tragga dal cor sospiri, e guai
Et che forme d'horror non habbi in vista
Poi che colei che si m'allegra, e attrista
Hà volto altrove i suoi fulgenti rai
O di tre volte e sei terra piu assai
Felice, che tal Donna hoggi racquista.

Che non si tosto appariran quei lumi
A le sue piaggie, che le secche piante
Ricovreran le già perdute spoglie.
Ma che mi giova (lasso) che di tante
Gratie l'habbin dottata i sacri numi
Se da lei non riporto altro che doglie?

DI M. PEROTTO CAPURRO.

Amor un tempo fu di me signore,
E mi tenne legato il cor molt'anni
Con si bei nodi, e con si dolci inganni,
Che miracol fù al'hor ch'io n'uscì fuore.
Poi mi venne in tant'odio, e in tanto horrore
Per li patiti già tormenti, e danni,
Che sciolto, e fuor de gl'amorosi affanni,
Mi vissi lieto tutti i giorni, e l'hore.
Hor una donna bella, e pellegrina,
Ha turbato la pace mia non poco,
Con l'ardente virtù de i raggi suoi.
E con quella sua man bianca, e divina,
Un bel frutto mi diè, che dal di poi
Ch'io lo gustai, son tutto fiamma, e foco.

Quando tal'hor il bel sguardo soave
Pietoso mi mostrate, in un momento
M'empio d'ogni piacer, d'ogni contento,
Ne temo mai ch'alcun dolor m'aggrave
Ma quando (ahime) con sdegno irato, e grave,
Contra di me lo rivolgete, io sento
Ogni fiero martir, ogni tormento,
Che'l cor ne trema e di morir sol pave.
Vedete come sta mia vita, e morte,
Nel giro de vostr'occhi, che potete
Darmi in un ponto sol voi morte, e vita.
Deh ben mio, se'l ciel vuol, se vuol mia sorte,
Ch'io sempre habbi amar voi, voi mi porgete
Lo sguardo sol ond'hò gioia infinita.

S'allontano il pensier da voi mia diva,
E'l rivolgo a l'eterno e gran fattore,
Repente mi minaccia, e assale amore,
Che vuol ch'io di voi pensi, parli, e scriva.
S'io vado, o se mi fermo in bosco, o in riva,
Ragiono di voi meco nel mio core,
S'io dormo, o se pur veglio, e tutte l'hore
Com'hor chiara vi veggio, bella, e viva.
S'agl'inchiostrì mi dò, se ne le carte

De piu gravi scrittor alzo la mente,
Il perpetuo pensier mi punge e preme.
Che con acuto dolce e fiero dente,
Mi rode sempre la piu nobil parte,
Onde il cor spesso ne sospira, e geme.

Amor, fortuna e la mia donna insieme,
Con un gran stuol di crudi empì guerrieri
Mi combattono ogn'hor spietati e altieri
Il cor, che mai non si paventa, o teme.
Ma come scoglio a irato mar che freme
Stassi saldo a i lor colpi forti, e fieri,
Con la scorta di fidi e bei pensieri,
Che di pace gli dan sicura speme.
Il grand'amor ch'a la sua donna chiara
Porta egli, vince ogni mortal ferita
E dolce gli farebbe anche il morire.
Che se gli mostri ancor crudele, e avara
Madonna di pietade, e ogn'hor s'adire
Ch'egli qual è fia sempre in morte, e in vita.

Alza Bisagno homai l'aurate corna,
Poi che di se la bella nostra diva
Che lasciò già questa campagna priva
Di novo ad albergar con noi ritorna.
Di Smeraldi e Rubin freggia et adorna
Il tuo bel letto, e la tua nobil riva
D'ogni vil herba, e d'ogni giunco priva,
E di lieti e bei fior cingnìla et orna.
Manda al mar piu che mai l'onde tue chiare,
E di fior vari tutte inghirlandate
Stateni Ninfe meze fuor de l'acque.
Quand'essa il gorgo tuo vorrà passare
Dolcemente voi Ninfe il di cantate
Onde si bella donna al mondo nacque.

DI M. GIO. ANTONIO MAZANTI AL S.R.

Se come il desiderio havessi io l'ale
M'inalzerei, signor, talmente à volo
Che porterei da l'uno à l'altro polo,
Il suon di vostra lode, alta, e immortale.
Ma poi, che lo stil mio, tanto non sale
Con humil riverenza adoro e colo
Il vostro nome in questo basso suolo
Che al gran valor è il dir troppo ineguale.
Con speme anzi certezza, che non meno
V'aggradi questa mia torbida rima

Che se pura sorgesse d'elicona.
Che un magnanimo cor sempre piu stima
Fa del'interno affetto di chi dona
Che di quantunque rico don terreno.

RISPOSTA.

Se del'ingegno tuo spiegando l'ale
Ver l'alto ciel con un perpetuo volo
Caminerai, da l'un a l'altro polo
Fia celebre il tuo nome, et immortale.
Ch'un spirto pari a te tant'alto sale
Mentre opra in chiaro stil (ch'io sempre colo)
Ch'alzandosi da questo terreo suolo
Si rende a le lucenti stelle eguale.
Ma fa scelta d'oggetto che non meno
Confaccia a la soave, e dotta rima
Di che ella al chiar Cristallo d'elicona.
Che se ben d'un bel vaso ogn'un fa stima
Piu grato è se pretiosa cosa dona
Che se ci porge un basso don terreno.

DI C.Z. A M. GIROLAMO F. CONESTAGIO.

Voi si, che in versi, altrui quello insegnate
C'honesta gioventu seguir dovria,
Per farsi piana, e agevole la via
Di gire al tempio de l'eternitate.
Quell'alta in voi si scorge maestate
Ch'eccellente suol far la poesia
Tal c'hoggi, a voi simil pochi ne cria
La superba di Giano alma Cittate.
Felice lei, di cosi nobil frutto
E voi beato che perpetua vita
Vi procacciate con lodati inchiostri.
Onde Confuso ogn'un v'ammira, e addita
E stupisce com'habbia à tempi nostri
Natura, un tal miracolo prodotto.

RISPOSTA.

Io no, che non son quel, che voi pensate
Canoro augello, ch'apoggiar s'invia
Ma un Attonito son, che qual si sia
La via non sà de l'immortalitate
E se rauco ho tal'hor le voci alzate
E madonna hor crudele chiamata, hor pia
Discordi accenti in vece d'armonia

Ho sparso, e grida con furor dettate.
Per me fu sempre l'Eliconio asciutto
Fonte, e non hebbi da le Muse aita
Ch'alzan'altrui da questi, a gli alti chiostri
Voi, cui non vien dal ciel la via fallita
Drizzate, a piu bel segno i pensier vostri
E non a me, che son Confuso in tutto.

DEL MEDESIMO A MADONNA PERETTA SCARPA.

Donna, che per età, secoli, e lustri
Qua giù tra noi (dove può il caldo e'l gelo)
Vivrete sin che'l gran signor di Delo
Questo nostro hemispero orni, et illustri.
Cantar dovriano tutti i scrittor piu industri
Le rare doti, a voi date dal cielo
Con le quai sotto human terrestre velo
Mostrate altrui com'huom s'eterni, e illustri.
Alto soggetto veramente, e degno
Da sacri Cigni esser spiegato in carte
E non da me roco e palustre augello.
O di Liguria raro altero pegno
Il puro affetto almen gradite in parte
S' hora di voi con troppo ardir favello.

DUBBI AMOROSI.

Ver l'Oriente, ove il suo seggio tiene
L'alma Madre d'amor, un tempio è posto,
Dove s'amante per consiglio viene
Over perche alcun dubbio li sia esposto,
Con meraviglia di chi l'ode aviene
Che ad ogni sua dimanda gli è risposto,
Credesi da ciascun che Vener sia
Che a consultori le risposte dia.

Tosto c'ha espresso alcun la sua richiesta
S'ode voce che d'alto gli risponde
In guisa tal, che v'appar manifesta
La deità, ch'in quel tempio s'asconde
Però ch'ognun si sodisfatto resta
Che di chiarirsi piu non cerca altronde,
Di quanto quivi mai si fece, o disse
Son le memorie intorno al tempio fisse.

Scrivessi in lettere d'oro ogni dimanda
Ch'ivi vien fatta, et la risposta a canto
Et in tavole appese da ogni banda
Se n'orna il loco glorioso, e santo

Queste ricerca ognun, queste dimanda,
che quivi arriva, et son preggiate tanto
ch'a lato a lor per nulla ha quella gente
tutte l'altre ricchezze d'Oriente.

Per voto in questo tempio habbiamo noi
Servito un'anno, a Venere sacrati
Ven'eran prima, et ne venner dapoi
Molti, che come noi s'eran votati
Che l'alma Dea suole a devoti suoi
Che quivi sieno a suoi servigi stati
Far gratia, ch'in amor sempre lor sia
Concesso quel, che piu il lor cor desia.

Quindi partir volendo, et far ritorno
A la patria, scrivemmo alcun di quelli
Parer divini, di che'l tempio è adorno
Sciogliendo i piu stimati, et i piu belli,
Ma i ministri del tempio ci obligorno
Sotto la fe di non lasciar vedelli
Se non a chi d'amor segue l'insegna
Altra persona è di vederli indegna.

A caso hor qui siam giunti, e havendo inteso
Ch'al Signor nostro Amor sempre fur care
Queste contrade, un gran desir n'ha preso
Di farvi don di queste cose rare
Chi di voi dunque ha il cor d'amor acceso
Legga, et leggendo a tali essempli impare
Che se ben fatto suo proprio non trova
Pur gli altrui casi sempre intender giova.

Onde avenga che gli amanti in un medesimo tempo sentano tante contrarietà.

Se la pena in amor è sola, ò'l gioco
Il ghiaccio solo, ò'l foco
Ciascun per se è mortale
Giunti, temprasi l'un con l'altro male.

Qual maggior dimostratione possa l'amante fare per dar indicio alla sua donna, ch'egli
perfettamente l'ami.

Non le puoi dar, se veramente l'ami
Alcun segno maggiore
Di ben perfetto amore,
Ch'altra donna fuggir, ch'a se ti chiami.

Dimandasi se tutte l'imprese d'amore sono possibili.

Per amor si converse
Il gran Giove, hora in Cigno, et hora in Toro

Hor aquila si fece, hor pioggia d'oro
E sempre il passo a suoi desiri aperse.

Una donna è servita, et pregata egualmente da due amanti pari d'ogni qualità, et non si sapendo ella risolvere a qual di loro debba donare il suo amore, ne dimanda consiglio.

Ne la scelta al migliore il buono ceda,
Se non v'è differenza
Non ve la por, ma fà con tua prudenza
Ch'ognun di lor piu caro esser si creda.

Vorrebbe una donna compiacer ad un suo amante, ma teme non esserne tenuta dal mondo meno honesta.

Non temer se sei saggia, che s'opprima
La tua honesta, perche tu sii cortese,
Che solo il volgo estima
Quel che si fa palese.

Adirasi uno amante colla sua donna, et ella non lo potendo rappacificare, ricerca come habbia fare.

Poi che a pietade humiliar si niega
Se favilla d'amor gli resta al core
Ad altro oggetto tu fingendo piega
Che l'ira sarà vinta dal timore.

Se si dee chiamare ingrato, o crudele colui il quale essendo innamorato d'una donna, ricusi d'amare un'altra, che d'amor lo riecheggia.

La volontà soggetta
Non commette peccato,
S'ei sprezza quel ch'ognun tanto diletta
Sciocco egli è ben, ma non crudel, ne ingrato.

Una donna usa di lasciarsi pubblicamente da' suoi amanti servire, ad un suo amante dice, che ella hà caro ch'egli quanto può ricuopra il suo amore. Dimanda egli ciò che possa di questo sperare.

Spera in si fatte voglie
Perch'ella vede accorta del tuo fallo,
Che piu il frutto d'amor libero coglie
Chi mostra il color nero per lo giallo.

Che debba far un'amante il quale havendo sospetto della fede della sua donna desidera di chiarirsene.

Il tuo corso raffrena
S'ella non se ne cura tien per vero
Ch'amoroso pensiero
In altra parte la rivolge, et mena.

Vedesi un'amante hora dalla sua donna favorito, et hora dispreggiato, ricerca onde ciò possa procedere.

Vera è la crudeltà, la pietà finta
Con questi duo contrari ella contende
Al tuo desire, e accende
Che di te prima l'ha in amore avinta.

Dimanda una donna innamorata s'ella dee credere, che uno amante suo il quale gran tempo fà è in paese lontano da lei, le servi la fede.

Ne gli errori d'Ulisse
Chiaro si mostra, et piano
Che fù il pensier della sua moglie vano
Se asta per suo amor tanti anni visse.

Fa intenedere ad un suo amante una donna, che dove egli per riguardo dell'honor di lei, con segretezza la serviva la voglia servir manifesta mente. Sopra ciò ricerca egli parere.

Non cercar ch'ella a tuoi consigli creda
Ma servi come vuol, se saggio sei,
Per te non fa che questo honore in lei
Al suo piacer preceda.

S'in amor gratia piu che beltà vale
Onde avien che per forza di bellezza
Non de la gratia fere, ancide, assale?

S'amando altrui l'huom dev'esser amato
Per la legge d'Amor, d'onde procede
Ch'un tal'hor ama, e per amar è odiato?

Fra le parti che deve un vero amante
Haver per conseguir d'Amor il fine
La principal qual è fra tante, e tante?

Che profession vorreste che facesse
Un vostro amante donna, e di ch'etate
Acciò che nel'amarvi ei vi piacesse?

Deh nobil donna se non v'è molesto
Dite a un vostro amator fido, e segreto
Che' favor gli fareste grande, e honesto.

Se meritasse un servitor fedele
Per qualche suo fallir castigo, e pena
Di qual vorreste esser ver lui crudele?

Se gran dolcezza il morir par ch'apporte
A chi ama infelice, e lo disia

Perche tarda a venir tanto la morte?

Onde avien che'l pallor nel volto arrivi
A duo amanti che scontran gl'occhi insieme
Na si conosce se son morti, o vivi?

Se mai contrario di Venere il figlio
Non vi si mostro nobil fera, e cruda
Dite s'in Amor vale human consiglio?

Poi che in cosa del mondo a noi non lice
Viver senza passion sciogliete il nodo
S'amante può godendo esser felice?

Voi ch'intendete Amor per vecchia prova
Date diffinition se la memoria
Ne gl'effetti d'Amor nuoce, o pur giova?

Puote nuova beltà lo stretto nodo
D'un reciproco amor giamai disciorre
Come d'asse si trahe, chiodo con chiodo?

Credete voi che senza gelosia
Amor regni ne' petti de' mortali
Datene la sentenza, o bona o ria?

Perché l'animo vostro ha del divino
Vorrei che mi diceste s'in Amore
Possa l'election più che'l destino?

Per la beltà ch'ogn'altro bello avanza
Dite giovane bella, ch'entra prima
L'Amore, in cor gentile, o la speranza?

Dinanzi al vostro bello aspetto, e lieto
Bramo un dubbio saper dotto, e ingegnioso
S'amando, Amor si può tener secreto?

Se duo amanti v'amassero egualmente
Non bello l'un, ma di virtù supremo
L'altro leggiadro e bel, di virtù scemo
A qual di lor volgereste la mente?

Se dio v'accresca il bel dentro, e di fuore
Risolvete mi Donne questo dubbio
Se può senza speranza esser amore?

DEL S. TORQVATO TASSO.

- [1] Mentre son questi a le belle opre intenti,
perche debbiano tosto in uso porse,
il gran Nemico del'humane genti
contra i Christiani i lividi occhi torse,
e scorgendoli homai lieti, e contenti
ambe le labra per furor si morse,
e qual Tauro ferito il suo dolore
versò muggiando, e sospirando fuore.
- [2] Quinci havend'egli ogni pensier rivolto
a recar ne' Cristiani ultima doglia,
che sia comanda il popol suo raccolto
(concilio horrendo) entro la Regia soglia,
come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
il repugnar a la divina voglia
stolto, che al Ciel s'aguaglia, e 'n oblio pone
come di Dio la destra irata tuone.
- [3] Chiama gli habitator de l'ombre eterne
il rauco suon della Tartarea tromba,
treman le spatiose atre caverne
e l'aer cieco, a quel rumor rimbomba.
Ne stridendo cosi da le superne
regioni del cielo il folgor piomba
ne si scossa giamai trema la terra
quando i vapori in sen gravida serra.
- [4] Tosto gli Dei d'Abisso in varie forme
concorron d'ogn'intorno a l'alte porte,
O come strane, o come horribil forme
Quanto è ne gl'occhi lor terrore, e morte
stampano alcune il suol di ferin'orme
e'n fronte humana han chiome d'angue attorte
e' lor s'aggira dietro immensa coda
che quasi sferza si ripiega, e snoda.
- [5] Qui mille immonde Arpie, vedreste, e mille
Centauri, e Sfinge, e pallide Gorgoni
molte, e molte latrar voraci Scille
e fischiar Hidre, e sibilar Fitoni.
E vomitar Chimere atre faville
e Polifemi horrendi, e Gerioni,
e'n nuovi mostri non piu intesi, e visti
diversi aspetti in un confusi, e misti.
- [6] D'essi parte a sinistra, e parte a destra
a seder vanno al crudo Re d'avante
siede Pluton nel mezzo, e con la destra

sostien lo scettro ruvido e pesante,
ne tanto scoglio in mar, ne rupe alpestra,
ne pur calpe s'inalza o'l magno Atlante
ch'anzi lui non paresse un picciol colle
si la gran fronte, e le gran corna estolle.

- [7] Horrida Maestà nel fiero aspetto
terrore accresce, e piu superbo il rende
rosseggian gli occhi, e di veleno infetto
come infausta cometa il guardo splende,
gl'involva il mento, e su l'irsuto petto
hispida, e folta la gran barba scende
e'n guisa di voragine profonda
s'apre la bocca d'atro sangue immonda.
- [8] Quali i fiumi sulfurei, & infiammati
escon di Mongibello il puzzo, e il tuono
tal de la fiera bocca i neri fiati
tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava Cerbero i latrati
riprese, e l'Hydra si fe muta al suono
restò Cocito, e ne tremar gli Abissi
e'n questi detti il gran rimbombo udissi.
- [9] Tartarei Numi, di seder piu degni
la sovr'il Sole, ond'è l'origin vostra
che meco gia da i piu felici Regni
spinse il gran caso in questa horribil chiostra,
gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
noti son troppo, e l'alta impresa nostra
hor colui regge al suo voler le stelle
e noi siam giudicate alme rubelle.
- [10] Et in vece del di sereno, e puro
de l'aureo Sol, de gli stellati giri
n'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro
ne vuol ch'al primo honor per noi s'aspiri,
e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro)
questo è quel che piu in aspra i miei martiri
ne bei seggi celesti ha l'huom chiamato
l'huom vile, e di vil fango in terra nato.
- [11] Ne cio gli parve assai, ma in preda a morte
sol per farne piu danno il figlio diede,
ei venne, e ruppe le Tartaree porte
e porre oso ne regni nostri il piede,
e trarne l'alme à noi dovute in sorte
e riportarne al ciel si ricche prede,
vincitor trionfante, e'n nostro scherno
l'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

- [12] Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trovò, ne quando
ch'egli cessasse da l'usate imprese,
non più deesi a l'antiche andar pensando
pensar dobbiamo a le presenti offese,
Deh non vedete homai com'egli tenti
tutte al suo culto richiamar le genti?
- [13] Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'hore
ne degna cura fia che'l cuor n'accenda?
e soffirem che forza ogn'hor maggiore
il suo popol fedele in Asia prenda?
e che Giudea soggioghi, e che'l suo honore
che'l nome suo più si dilati e stenda?
che suoni in altre lingue, e'n altri carmi
si scriva? e intagli in novi bronzi e marmi.
- [14] Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi
ch'i nostri altari il mondo a lui converta,
che a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
siano gl'incensi, & Auro e Mirra offerta?
Che ne pur tempio a noi veggiamo alzarsi
Ne via rimanga a l'arti nostre aperta
che di tant'alme il solito tributo
ci manchi e'n voto regno alberghi Pluto?
- [15] Ah non fia ver che non sono anco estinti
gli spiriti in noi di quel valor primiero
quando di ferro, e d'altre fiamme cinti
pugnamo già contra'l celeste impero,
fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti
pur non mancò virtute al gran pensiero.
Hebbero i più felici all'hor vittoria
rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
- [16] Ma perche più v'indugio? itene o miei
fidi consorti, o mia potentia, e forze,
ite veloci, & opprimete i rei
prima che'l lor poter più si rinforze,
pria che tutt'arda il Regno degli hebrei
questa fiamma crescente homai s'ammorze
fra loro entrate, e'n ultimo lor danno
hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.
- [17] Sia destin ciò ch'io voglio, altri disperso
se'n vada errando, altri rimanga ucciso,
altri in cure d'Amor lascive immerso
idol si faccia un dolce sguardo, e un riso
sia il ferro incontro al suo Rettor converso
de lo stuol ribellante, e in se diviso,

pera il campo e ruini, e resti in tutto
ogni vestigio suo con lui distrutto.

- [18] Non aspettar già l'alme a Dio rubelle
che fosser queste voci al fin condotte
ma fuor volando a riveder le stelle,
già se n'uscian da la profonda notte
come tonanti, e torbide procelle
vengono fuor da le natie lor grotte
ad oscurar il cielo a portar guerra
a i gran Regni del mare, e de la terra.
- [19] Tosto spiegando in vari lati i vanni
si furon questi per lo mondo sparsi,
e cominciaro a fabricar inganni
diversi, e novi, & ad usar lor arti.
Ma di tu Musa come i primi danni
mandassero a i Christiani, e di quai parti
tu'l sai, che di tant'opra a noi si longe
debile aura di fama a pena gionge.
- [20] Reggea Damasco, e le Città vicine
Hidraote famoso, e nobil Mago
che sin da suoi primi anni a l'indovine
arti si diede, e ne fu ogn'hor piu vago,
Ma che giovar, se non pote' del fine
di questa incerta guerra esser presago?
Ne l'aspetto di stelle erranti, e fisse
ne risposta d'inferno il ver predisse.
- [21] Giudicò questi, ahi cieca humana mente
come i giudici tuoi son vani, e torti
ch'a l'essercito invito d'Occidente
apparecchiasse il Ciel rovine e morti
però credendo che l'Egittia gente
la palma del'impresa al fin riporti
desia trovarsi anch'egli in tal vittoria
a parte de l'acquisto, e de la gloria.
- [22] Ma perche sanguinosa, e cruda estima,
ch'esser debba la guerra, e di se teme,
va ripensando con qual arte prima
il poter de Christiani in parte sceme,
si che piu agevolmente indi l'opprima
da le sue genti, e dal'Egittie insieme
in questo suo pensiero il sopra giunge
l'Angelo iniquo, e piu l'instiga, e punge.
- [23] Esso il consiglia, e le ministra i modi
onde l'impresa agevolar si puote
Donna a cui di beltà le prime lodi

concedea l'Oriente è sua Nipote,
gl'accorgimenti, e le piu occulte frodi
ch'usi o femina, o Mago a lei son note
questa a se chiama, e seco i suoi consigli
comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

[24] Dice o diletta mia che sotto biondi
capelli, e fra si tenere sembianze
canuto senno, e cuor virile ascondi
e gia nell'arti mie me stesso avanze,
gran pensier volgo, e se tu lui secondi
seguiranno gli effetti a le speranze,
tessi la tela ch'io ti mostro ordita
di cauto vecchio essecutrice ardit.

[25] Vanne al campo nemico, ivi s'impieghi
ogn'arte feminil ch'Amore alletti,
bagna di pianto, e fa melati i prieghi
tronca, e confondi co i sospiri i detti,
beltà dolente, e miserabil pieghi
al tuo volere i piu ostinati petti,
vela il soverchio ardir con la vergogna
e dà manto del vero, a la menzogna.

[26] Prendi s'esser potrà, Goffredo a l'esca
de' dolci sguardi, e de' bei detti adorni
si ch'al'huomo invaghito homai rinresca
l'incominciata guerra e la distorni,
se cio' non puoi gli altri famosi adescas
menagli in parte ond'alcun mai non torni
poi distingue i consigli, al fin le dice
per la Fe, per la Patria il tutto lice.

[27] La bella Armida di sua forma altiera
e de' doni del sesso, e de l'etate
l'impresa prende, e in su la prima sera
parte, e tiene sol vie chiuse, e celate,
e'n treccia, e'n gonna femminile spera
vincer popoli invitti, e schiere armate
ma son del suo partir tra'l volgo ad arte
diverse voci poi diffuse, e sparte.

[28] Doppo non molti di vien la Donzella
dove spiegate i Franchi havean le tende
a l'apparir de la beltà novella
nasce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende
si come la, dove Cometa, o Stella
non piu vista di giorno in Ciel risplende
e traggon tutti per udir chi sia
si nobil Peregrina, e chi l'invia.

[29] Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
d'habito, e di beltà forme si care
d'auro ha la chioma, & hor dal bianco velo
traluce involta, hor discoperta appare,
così quell'hor si rasserena il cielo
hor da candida nube il sol traspare,
hor da la nube uscendo i raggi intorno
più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

[30] Fa nuove cresse l'aura al crin disciolto
che natura per se rincrespa, e inonde
stassi il pudico sguardo in se raccolto
e i thesori d'Amore, e i suoi nasconde,
dolce color di rose in quel bel volto
fra l'avorio si sparge, e si confonde
ma ne la bocca ond'esce aura Amorosa
sola rosseggia, e semplice la rosa.

[31] Mostra il bel petto le sue nievi ignude
onde il fuoco d'Amor si nutre, e desta
parte appar de le poma acerbe, e crude
parte altrui ne ricuopre invida vesta,
invida, ma s'agli occhi il varco chiude
l'amoroso pensier già non s'arresta
che non ben pago di bellezza esterna
ne gli occulti secreti anco s'interna.

[32] Come per acqua, o per Cristallo intiero
trappassa il raggio, e no'l divide, o parte,
per entro il chiuso manto osa il pensiero
si penetrar ne la vietata parte,
ivi si spatia, ivi contempla il vero
di tante meraviglie a parte a parte,
poscia al desio le narra, e le describe
e ne fa le sue fiamme in lui più vive.

[33] Lodata passa, e vagheggiata Armida
fra le cupide turbe, e se n'avede
No'l mostra già, benchè n' suo cuor ne rida
e ne disegni già vittorie, e prede,
mentre sospesa alquanto, alcuna guida
che la conduchi al Capitan richiede
Eustatio occorre a lei che del sovrano
prencipe de le squadre era germano.

[34] Come al lume farfalla ei si rivolse
a lo splendor de la beltà divina,
e rimirar d'appresso i lumi volse
che dolcemente atto modesto inchina
e ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
come dal fuoco suole esca vicina

e disse verso lei ch'audace, e baldo
il fea degli anni, e de l'Amore il caldo.

[35] Donna, se pur tal nome, a te conviensi
che non somigli tu cosa terrena
ne v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
cotanto il Ciel di sua luce serena
che da te si ricerca? E donde viensi?
qual tua ventura, o nostra hor qui mena?
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri
ne l'honorarti, e s'è ragion m'atterri.

[36] Risponde il tuo lodar troppo alto sale
ne tanto in suso il merto nostro arriva,
cosa vedi signor non pur mortale
ma gia morta ai diletti, al duol sol viva,
mia sciagura mi spinge in luogo tale
vergine, peregrina, e fuggitiva
ricorro al pio Goffredo, in lui confido
tal va di sua bontate intorno il grido.

[37] Tu, l'adito m'impetra al Capitano
s'hai come par alma cortese, e pia,
et egli è ben ragion che a l'un germano
l'altro ti guidi, e intercessor ti sia,
vergine bella non ricorri in vano
non è vana appo lui la gratia mia
spender tutto potrai come t'aggrada
ciò che vaglia il suo scettro, e la mia spada.

[38] Tace, e la guida ove tra i grandi Heroi
all'hor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
vergognosetta non facea parola
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
rasserena il guerriero, e racconsola
si che i pensati inganni al fine spiega
in suon che di dolcezza i sensi lega.

[39] Prencipe invitto disse, il cui gran nome
se'n vola adorno di si chiari fregi
che l'esser da te vinte in guerra, e dome
recansi a gloria le Provincie, e i Regi
noto per tutto è il tuo valore, e come
fin da nemici avien che s'ami, e pregi,
cosi anco i tuoi nimici affida, e invita
di ricercarti, e d'impetrarne aita.

[40] Et io che nacqui in si diversa fede
che tu abbassasti, e che d'opprimer tenti
per te spero acquistar la nobil fede

e lo scettro Regal de miei parenti,
e s'altri a i suoi congiunti aita chiede
contra il furor de le straniere genti,
io poi ch'in lor non ha pietà piu loco
contra il mio sangue il ferro hostile invoco.

[41] Te chiamo, & in te spero, e in quell'altezza
poi tu sol pormi onde sospinta fui
ne la tua destra esser de' meno avezza
di sollevar che d'aterrar altrui,
ne meno il vanto di pietà si prezza
che il trionfar de gli inimici sui
e s'hai potuto a molti il Regno torre
fia gloria egual nel Regno hor me riporre.

[42] Ma se la nostra fe te ne rimuove
E t'indura la mente a i prieghi honesti,
la fè, c'ho certa in tua pietà mi giove
ne dritto par ch'ella delusa resti,
testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove
ch'altrui piu giusta aita unqua non desti,
ma perche il tutto a pieno intendi, hor odi
le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

[43] Figlia io son d'Arbilan che'l freno tenne
del bel Damasco e'n minor sorte nacque,
ma la bella Cariglia in sposa ottenne
cui farlo herede del suo Regno piacque,
costei col suo morir quasi prevenne
il nascer mio ch'in tempo estinta giacque
ch'io fuori uscia del'Alvo, e fu il fatale
giorno che a lei die morte, a me Natale.

[44] Ma'l primo lustro a pena era varcato
dal di ch'ella spogliossi il mortal velo,
quando il mio genitor cedendo al fato
forse con lei si ricongiunse in Cielo
di me cura lasciando, e de lo stato
al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
che s'in petto mortal pieta risiede
esser certo dovea de la sua fede.

[45] Preso dunque di me quest' il governo
vago d'ogni mio ben si mostrò tanto
che d'incorrotta fe d'amor paterno
e d'immensa pietate ottenne il vanto,
o che'l maligno suo pensiero interno
celasse all'hor sotto contrario manto
o che sincere avesse ancor le voglie
perch'al figliuol mi destinava in moglie.

[46] Io crebbi, & crebbe il figlio, e mai ne stile
di cavalier, o nobil arte apprese
nulla di pellegrino, o di gentile
gli piacque mai, ne mai troppo alto intese,
sotto difforme aspetto animo vile
e'n cuor superbo avare voglie accese
ruvido in atti, & in costumi, e tale
ch'è sol ne' vity a se medesmo eguale.

[47] Hor il mio buon custode ad huom si degno
unirmi in matrimonio in se prefisse
e farlo del mio letto e del mio Regno
consorte, e chiaro a me piu volte il disse
usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno
perche'l bramoso effetto indi seguisse,
ma promessa da me non trasse mai
anzi ritrosa ogn'hor tacqui, o negai.

[48] Partissi al fin con un sembiante oscuro
onde l'empio suo cuor chiaro trasparve
e ben l'historya del mio mal futuro
leggerli scritta in fronte alhor mi parve
quinci i notturni miei riposi furo
turbati ogn'hor da strane sogni, e larve
et un fatale horror ne l'alma impresso
m'era presaggio de'miei danni espresso.

[49] Spesso l'ombra materna a me s'offria
pallida imago, e dolorosa in atto,
quanto diversa oime di quel che pria
visto altrove il suo volto havea ritratto.
Fuggi figlia dicea morte si ria
che ti sovrasta, homai partiti ratto
gia veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
apparecchiar dal perfido Tiranno.

[50] Ma che giovava (oime) che del periglio
vicino homai fusse presago il cuore,
s'irrisoluta in ritrovar consiglio
la mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario essiglio
e ignuda uscir dal patrio Regno fuore
grave era si ch'io fea minore stima
di chiuder gli occhi ov'io gli apersi in prima.

[51] Temea lassa la morte, e non havea
chi'l crederia poi di fuggirla ardire
e scoprir la mia tema anco temea
per non affettar l'hore al mio morire.
Cosi inquieta, e torbida trahea
la vita in un continuo martire

qual'huom ch'aspetti che sul collo ignudo
adhor adhor li caggia il ferro crudo.

[52] In tal mio stato, o fosse amica sorte
o ch'a peggio mi serbi il mio destino,
un de ministri de la Regia corte
che mescer mi soleva a mensa il vino,
mi scoperse che'l tempo a la mia morte
dal Tiranno prescritto era vicino,
e ch'egli a quel crudele havea promesso
di porgermi il velen quel giorno stesso.

[53] E mi soggiunse poi ch'a la mia vita
sol fuggendo allongar poteva il corso,
e poi ch'altronde io non sperava aita
oltre il consiglio m'offeri soccorso
e si mi rese confortando ardita
che del timor non mi ritenne il morso
ch'io non mi disponessi a l'aer cieco
la patria e'l zio fuggendo, andarne seco.

[54] Sorse la notte oltre l'usato oscura
che sotto l'ombre amiche ci coperse
onde con due Donzelle uscy sicura
compagne elette a le fortune averse,
ma pure indietro a le paterne mura
le luci io rivolgea di pianto asperse,
ne de la vista del natio terreno
potea partendo satiarle a pieno.

[55] Fea l'istesso camin l'occhio e'l pensiero
e mal suo grado il piede innanzi giva
si come nave che improvviso, e fiero
torbine sciogliea da l'amata riva,
la notte andammo e'l di seguente intero
per luoghi ond'orma altrui non appariva
ci ricovrammo in un Castello al fine
che siede del mio Regno sul confine.

[56] E d'Aronte il castel ch'Aronte fue
quel che mi trasse di periglio, e scorse
ma come me fuggite haver le sue
mortal insidie il traditor s'accorse,
acceso di furor contr'ambidue
le sue colpe medesme in noi ritorse
et ambi fece rei di quello eccesso
che commettere in me volse egli stesso.

[57] Disse ch'Aronte havea con doni spinto
fra sue bevande a mescolar veleno
per non haver poi ch'egli fosse estinto

chi legge mi prescriva o tenga a freno
e ch'io seguendo un mio lascivo istinto
volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi che fiamma dal Cielo anzi in me scenda
santa honestà che le tue leggi offenda.

[58] Ch'avara fame d'oro, o sete insieme
del mio sangue innocente il crudo avesse
grave m'e si, ma via piu il cuor mi preme
che'l mio candido honor macchiar volesse
L'empio che i popolari impeti teme
cosi le sue menzogne adorna e tesse
che la Città del ver dubbia e sospesa
sollevata non s'arma in mia difesa.

[59] Ne perche hor sieda nel mio seggio, e'n fronte
gia li risplenda la regal corona
pone alcun fine a i miei gran danni, a l'onte
si la sua feritade oltra lo sprona
arder minaccia entro il Castello Aronte
se di proprio voler non s'imprigiona
et a me lassa, e insieme al mio consorte
guerra anuntia non pur, ma strati, e morte.

[60] Cio dice egli di far, perche dal volto
cosi levarsi la vergogna crede
e ritornar nel grado ond'io l'ho tolto
l'honor del sangue, e de la Regia sede
ma'l timor n'è cagion che non ritolto
gli sia lo scettro di ch'io sono herede
che sol s'io caggio por fermo sostegno
con le ruine mie puote al suo regno.

[61] E ben quel fine havrà l'empio desire
che gia'l Tiranno ha stabilito in mente
e saran nel mio sangue estinte l'ire
che dal mio lagrimar non fieno spente
se tu no'l vieti, a te rifugio o Sire
io misera fanciulla orba, innocente
e questo pianto ond'ho i tuoi piedi aspersi
vagliami si che'l sangue io poi non versi.

[62] Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
calchi, per questa man che'l dritto aita
per l'alte tue vittorie, e per quei tempi
sacri cui desti, o cui dar cerchi aita
il mio desir tu che puoi solo adempi
e'n un col Regno a me serbi la vita
la tua pieta ma pietà, nulla giove
s'anco te il dritto, e la ragion non muove.

[63] Tu cui concesse il Cielo e dielte in fato
voler il giusto, e poter ciò che vuoi
a me salvar la vita, a te lo stato,
che tuo fia s'io'l ricovro, acquistar puoi
fra numero sì grande a me sia dato
dieci condur de' tuoi più forti Heroi
c'havendo i Padri amici e'l popol fido
basta questi a ripormi entro al mio nido.

[64] Ciò detto tace, e la risposta attende
con atto, ch'in silentio ha voce e prieghi,
Goffredo il dubbio cuor volve, e sospende
fra pensier vari, e non sa dove il pieghi,
teme i Barbari inganni, e ben comprende
che non è fede in huom ch'a Dio la nieghi
ma d'altra parte in lui pietoso affetto
si desta, che non dorme in nobil petto.

[65] Non pur l'usata sua pietà natia
vuol che costei de la sua gratia degni
ma'l move utile ancor, ch'util gli fia
che nel'impero di Damasco regni
chi da lui dependendo apra la via
et agevoli il corso a suoi disegni
e genti, & armi gli ministri, & oro
contra gli Egity, e chi sarà con loro.

[67] Mentre così dubbioso a terra volto
lo sguardo tiene, e'l pensier volve, e gira,
la donna a lui s'affisa, e dal suo volto
intenta pende, e gli atti osserva, e mira,
e perché tarda oltre il suo creder molto
la risposta ne teme, e ne sospira
questi la chiesta gratia al fin negolle
ma die repulsa assai cortese e molle.

[68] Se'n servizio di Dio ch'a ciò n'ellesse
non s'impiegasser qui le nostre spade
ben tua speme fondar potresti in esse
e soccorso trovar non che pietade,
ma se queste sue gregge, e queste oppresse
mura non torniam prima in libertade
giusto non è con iscemar le genti
che di nostra vittoria il corso allenti.

[69] Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
mia fe' ne prendi, e vivi in lei sicura
che se mai sottrarremo al giogo indegno
queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
da ritornarti al tuo perduto regno
come pietà n'esorta, harem poi cura,

hor me farebbe la pieta men pio
s'anzi il suo dritto non solvessi a Dio.

[70] A quel parlar chinò la Donna, e fisse
le luci a terra, e stette immota alquanto
poi rugiadosa sollevole, e disse
accompagnando i flebili atti al pianto
misera, & a qual'altra il ciel prescrisse
vita mai grave, & immutabil tanto?
che si cangia in altrui mente, e natura
pria che si cangi in me sorte si dura?

[71] Nulla speme mi resta, in van mi doglio
non han piu forza in human petto i prieghi
forse lece sperar che'l mio cordoglio
che te non mosse il rio Tiranno pieghi?
ne gia te d'inclemenza accusar voglio
perche'l picciol soccorso a me si nieghi
ma'l cielo accuso onde il mio mal depende
che te a pietade inesorabil rende.

[72] Non tu signor, ne tua bontade è tale
ma'l mio destino hora mi nega aita
crudo destino, empio destin fatale
uccidi homai quest'odiosa vita
l'havermi priva (ohime) fu picciol male
de dolci padri in loro età fiorita
se non mi vedi ancor del Regno priva
qual vittima al coltello andar cattiva.

[73] Che poi che legge d'honestate, e zelo
non vuol che qui si lungamente indugi
a cui ricorro in tanto, ove mi celo?
o quai contra il Tiranno havrò rifugi?
nessun luogo si chiuso è sotto il cielo
ch'a lor non s'apra hor perche tant'indugi?
Veggio la morte, e se fuggirla, è vano
in contra lei n'andrò con questa mano.

[74] Qui tacque, e parve ch'un Regale sdegno
e generoso l'accendesse in vista
e'l pie volgendo di partir fea segno
tutta ne gl'atti dispettosa, e trista,
il pianto si spargea senza ritegno
com'ira suol produrlo à dolor mista
e le nascenti lagrime a vederle
erano ai rai del Sol Cristalli, e Perle.

[75] Le guancie asperse di quei vivi humori
che giu cadeansi de la veste al lembo
parean vermigli insieme, e bianchi fiori

se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
quando su l'apparir de' primi albori
spiegano a l'aure liete il chiuso grembo,
e l'aura che gli mira, e se n'appaga
d'adornarsene il crin diventa vaga.

[76] Ma'l chiaro humor che di si spesse stille,
le belle gote e'l seno adorno rende
opra effetto di fuoco, il quale in mille
petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor che le faville
tragge dal pianto, e i cuor nell'acqua accende
sempre sovra natura egli ha possanza
ma in virtu di costei se stesso avanza.

[77] Questo finto dolor da molti elice
lagrime vere e i cuor piu duri spetra
ciascun con lei s'affligge, e tra se dice
se mercede da Goffredo hor non impetra,
ben fu rabbiosa Tigre a lui nutrice
e'l produsse in aspr'Alpe horrida pietra
o l'onda che nel mar si frange e spuma
crudel che tal belta turba, e consuma.

[78] Goffredo all'ora rimirando quanto
sia'l duol comun ne'lagrimosi aspetti
cesse, poi ch'ebbe ripugnato alquanto
e vinto diessi a i naturali affetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto
et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena
che l'alme a suo voler prende, & affrena.

[79] La richiama Goffredo, e dice homai
cessi vaga donzella il tuo dolore
che da me presta, e tale aita havrai
quale a punto la chiede il tuo timore
Serenò all'ora i nubilosi rai
Armida, e si ridente apparve fuore
ch'innamorò di sue bellezze il Cielo
asciugandosi gli occhi col bel velo.

[80] Quinci gli rese in care, e dolci note
gratie per l'alte gratie a lei concesse
mostrando che saranno al mondo note
mai sempre, e sempre nel suo core impresse
e cio che lingua esprimer ben non puote
muta eloquenza ne' suoi gesti espresse
e celò si sotto mentito aspetto
l suo pensier ch'altrui non die sospetto.

- [81] Vedendo poscia che fortuna arriso
al gran principio di sua frodi havea
prima ch' il suo pensier le sia preciso
dispon di trarre al fin opra si rea,
e far cogl'atti dolci, e col bel viso
piu che con l'arti lor Circe o Medea
e'n voce di Sirena a i suoi concenti
adormentar le piu svegliate menti.
- [82] Usa ogn'arte la Donna onde sia colto
ne la sua rete alcun novello Amante
ne con tutti, ne sempre un stesso volto
serba, ma cangia a tempo atti, e sembiente,
hor tien pudica il guardo in se raccolto
hor lo rivolge cupido e vagante,
la sferza in quelli, il freno adopra in questi,
come lor vede in amar lenti, o presti.
- [83] Se scorge alcun che dal suo Amor ritiri
l'alma, e'l pensier per diffidenza affrene
gl'apre un benigno riso, e in dolci giri
volge le luci in lui liete, e serene
e cosi i pigri, e timidi desiri
sprona, & affida la dubbiosa spene
et infiammando l'amorose voglie
sgombra quel giel che la paura accoglie.
- [84] Ad altri poi che audace il segno varca
scorto da cieco, & temerario duce
de i cari detti, e de i begl'occhi è parca,
e in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carica
pure anco un raggio di pietà riluce
si ch'altri teme ben, ma non dispera
e più s'invoglia, quanto appar piu altiera.
- [90] Stassi talvolta Ella in disparte alquanto
e'l volto e gli atti suoi compone, e finge
quasi dogliosa, e in fin su gl'occhi il pianto
tragge sovente, e poi dentro il respinge,
e con quest'arti a lagrimare intanto
seco mill'alme semplicette astringe,
e in fuoco di pietà strali d'Amore
tempra, onde pera a si fort'arme il cuore.
- [91] Poi si com'ella a quei pensier s'invole
e novella speranza in lei si deste
ver gli Amanti il pie drizza, e le parole
e di gioia la fronte adorna, e veste,
e lampeggiar fa quasi un doppio Sole
il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste

su le nebbie del duolo oscure, e folte
ch'havea lor prima intorno al petto accolte.

[92] Ma mentre dolce parla, e dolce ride
e di doppia dolcezza inebria i sensi
quasi dal petto lor l'alma divide
non prima usata a quei dilette immensi.
Ahi crudo Amor che ugualmente n'ancide
l'assentio e'l mel che tu fra noi dispensi
e d'ogni tempo egualmente mortali
vengon da te le medicine e i mali.

[93] Fra si contrarie tempore in ghiaccio, e'n fuoco
in riso, e in pianto, e fra paura, e spene
inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
l'ingannatrice Donna a prender viene,
ch'alcun mai con cuor tremante e fioco
osa parlando d'accennar sue pene
finge quasi in Amor rozza, e inesperta
non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

[94] O pur le luci vergognose, e chine
tenendo, d'honesta s'orna, e colora
si che viene a celar le fiesche brine
sotto le rose ond' il bel viso infiora,
qual ne l'hore piu fresche, e matutine
dal primo nascer suo veggiam l'Aurora
e'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
con la vergogna si confonde, e mesce.

[95] Ma se prima ne gl'atti Ella s'accorge
d'huom che tenti scoprir l'accese voglie
hor gli s'invola, e fugge, & hor gli porge
modo onde parli, e in un tempo il ritoglie
cosi il di tutto in vano error lo scorge
stanco, e deluso poi di speme il toglie
E si riman qual cacciator che a sera
perda al fin l'orme di seguita fiera.

[96] Queste fur l'arti onde mill'alme, e mille
prender furtivamente Ella poteo
anzi pur furon l'armi onde rapille
et a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia se'l fero Achille
d'amor fu preda, & Hercole, e Teseo?
s'ancor chi per Gesu la spada cinge
l'empio ne i lacci suoi tal'hora stringe.

IL FINE.